1993/APRILE

catechesi 4

PROBLEMI E PROSPETTIVE

STRUMENTO DI LAVORO PER LA CATECHESI DEGLI ADOLESCENTI, GIOVANI E ADULTI

● Nuova evangelizzazione e testimonianza cristiana ● Dottrina sociale ed educazione alla fede ● Chiesa e comunicazione sociale ● La forza della Riconciliazione ● Evangelizzazione dei giovani lavoratori ● Catechesi degli adulti

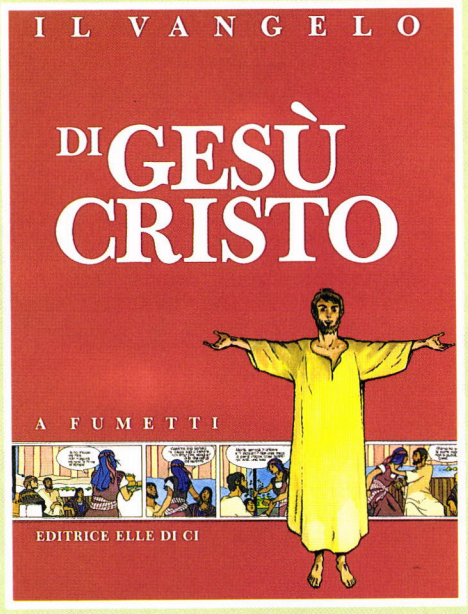


APRILE 1993/4 Sped. in abb. post. Gr. III (70) ELLE DI CI 10096 LEUMANN (TO)

EDITRICE ELLE DI CI

NOVITÀ

PER MEGLIO CONOSCERE IL VANGELO



Volume cartonato con sovracoperta, tutto a quattro colori - pp. 224 - L. 30.000
Formato grande: cm 23×30

IL Vangelo e gli scritti del Nuovo Testamento sono il cuore stesso del Cristianesimo. È impossibile conoscere Gesù e il suo messaggio se si ignorano Matteo, Marco, Luca e Giovanni.

■ I testi evangelici sono di facile lettura. Ma la cultura ha bisogno di un supporto di immagini per penetrare all'interno di un pensiero. Questo vale in primo luogo per le giovani generazioni. E, tuttavia, anche gli adulti possono scoprire (o riscoprire), attraverso il linguaggio delle immagini, aspetti prima ignorati della vita di Gesù e della Chiesa primitiva.

■ È evidente che il fumetto — anche questo che è di fattura molto rigorosa e precisa — non può dire tutto. Per questo sarà necessario rifarsi ai testi stessi del Vangelo per approfondire il messaggio che rimane sempre attuale.

■ Il Vangelo, infatti, non è una storia prigioniera del passato. È una storia che attraversa il tempo, un orizzonte aperto, una guida per la vita.

EDITRICE ELLE DI CI * LEUMANN (TORINO)

catechesi

PROBLEMI E PROSPETTIVE

STRUMENTO DI LAVORO PER LA CATECHESI DEGLI ADOLESCENTI, GIOVANI E ADULTI

APRILE 1993/4 - ANNO 62° ISSN 0391-5433

■ **Direttore:** Pietro Damu

■ **Collaboratori di questo numero:** P. Ambrosio; E. Biemmi; A. Bombardieri; M.T. Clapis; P. Damu; U. De Vanna; L. Guglielmoni, Card. C. Ruini; G. Ruta, C. Sarnataro; M. Toso.

■ A servizio della catechesi il **Centro Catechistico Salesiano** edita:

• **«Catechesi»**: mensile per i coordinatori della pastorale catechistica e per i catechisti degli adolescenti, dei giovani e degli adulti;

• **«Dossier Catechista»**: mensile per i catechisti dei fanciulli e dei preadolescenti;

• **«Diagroup»**: bimestrale in diapositive con libretto-guida.

■ **ABBONAMENTO 1993 ai 9 numeri di «Catechesi» (genn.-maggio, sett.-dic.):**
• per l'Italia, L. 21.000;
• un numero singolo, L. 4.000;
• per l'Estero, L. 32.000.

• **Amministrazione:** Catechesi LDC, 10096 Leumann (To) c.c.p. 32691107; tel. (011) 95.91.091; telefax: redazionale (011) 95.72.900; commerciale (011) 95.74.048.

• *Per il cambio d'indirizzo* inviare la targhetta con il vecchio indirizzo e Lire 800 in francobolli.

■ Responsabile: Antonio Alessi
■ Registrazione Tribunale di Torino (14-2-1949) n. 390
■ Stampa: S.G.S. Torino

Associato all'USPI (Unione Stampa Periodica Italiana)

SOMMARIO

«Dentro» a questo numero (Editoriale) 2

REDAZIONE (a cura della)
Icona dell'Ascensione del Signore (Le icone nella catechesi/4) 3-6

● PROBLEMI E PROSPETTIVE

LUIGI GUGLIELMONI (a cura di)
Nuova evangelizzazione e testimonianza cristiana
(Riflessioni e orientamenti pastorali, con «materiali» di lavoro) 8-16

MARIO TOSO
Dottrina sociale della Chiesa ed educazione alla fede
(La dottrina sociale come «strumento necessario di educazione alla fede»: motivazioni e orientamenti operativi) 17-26

CIRO SARNATARO
La Chiesa e il mondo delle comunicazioni sociali
(A proposito della Istruzione «Aetatis Novae») 27-33

● ORIENTAMENTI METODOLOGICI

GIUSEPPE RUTA
La forza di «ricominciare»/4
(Riflessioni sulla dinamica della Riconciliazione) 36-43

UMBERTO DE VANNA (a cura di)
Evangelizzazione dei giovani lavoratori/2
(Intervista a José María Rubio, assistente mondiale della GiOC) 44-48

ENZO BIEMMI
Precomprensioni religiose dell'adulto e catechesi
(Il campo di percezione religiosa di un adulto: come riconoscerlo e come aiutare a farlo evolvere) 49-54

● OSSERVATORIO CATECHISTICO

ARTURO BOMBARDIERI - MARIA TERESA CLAPIS
Iniziazione dei catechisti all'uso dell'immagine
(Contenuti e orientamenti metodologici da un'esperienza) 56-58

CARD. CAMILLO RUINI
Per un più deciso impegno verso i giovani
(Dalla relazione del card. Camillo Ruini al Consiglio Permanente della CEI, Roma 25-1-1993) 59-61

PIETRO AMBROSIO E REDAZIONE (a cura di)
Libri/Segnalazioni
(Servizio bibliografico per gli operatori della pastorale e della catechesi) 62-64

EDITORIALE

«dentro» a questo numero

L'IMMAGINE DI COPERTINA

Nel proporre l'icona dell'*Ascensione del Signore* (che allude a tutto il mistero della sua glorificazione pasquale) si vuole richiamare l'esigenza che la catechesi, pur nello sviluppo di un suo originale programma, non manchi mai di tenere presente quella necessaria contestualizzazione e attualizzazione che è costituita dal tempo liturgico.

PROBLEMI E PROSPETTIVE

■ Nella sua programmazione, la Rivista continua a sollecitare la riflessione dei catechisti sul vasto tema della *«nuova evangelizzazione»:* qui l'accento si pone sul suo rapporto essenziale con la *testimonianza della vita cristiana.* Insieme ad alcuni fondamentali orientamenti per la pastorale, vengono anche offerti concreti «materiali di lavoro», utili per un'attività meditativa personale e per un confronto nel gruppo degli animatori della catechesi.

■ Nel contesto del piano pastorale per gli anni '90, caratterizzato dalla coniugazione tra *evangelizzazione e testimonianza della carità,* oltre al primo contributo si colloca anche e soprattutto questo secondo, dedicato alla *dottrina sociale della Chiesa, vista come «strumento necessario di educazione alla fede».* In proposito vengono esplicitate motivazioni e vengono offerti orientamenti operativi.

■ Un anno fa usciva un documento ecclesiale sui mezzi della *comunicazione sociale («Aetatis Novae»):* per le sue forti implicanze anche in ambito catechistico, non potevamo trascurare l'attenzione ad esso (ci scusiamo con i Lettori per il ritardo, dovuto unicamente a difficoltà di spazio).
A distanza di un anno l'articolo diventa un'opportuna sollecitazione a prendere (o a riprendere) in mano questo rilevante documento.

ORIENTAMENTI METODOLOGICI

La sezione è costituita dalla quarta e penultima parte dell'intervento sulla *Riconciliazione;* dalla seconda e conclusiva riflessione sulla *evangelizzazione dei giovani lavoratori;* dalla quarta puntata dell'ampio contributo sulla *catechesi degli adulti.* È opportuno notare che in ciascuno degli articoli l'orientamento pastorale è coniugato con la proposta più direttamente operativa.

OSSERVATORIO CATECHISTICO

La sezione comprende tre interventi: la relazione di un'interessante esperienza di *iniziazione dei catechisti all'uso dell'immagine;* il significativo tratto del discorso del card. Camillo Ruini al Consiglio Permanente della CEI, riguardante *l'impegno ecclesiale per i giovani;* il *consueto servizio bibliografico.*

ILLUSTRAZIONI

■ In copertina: *Icona dell'Ascensione del Signore* (Scuola di Rublev, sec. XV, Galleria Tret'jacov, Mosca). Per una presentazione di essa (con il complemento di materiali per la catechesi) si vedano le pp. 3-6.

■ A p. 7: *Giovane in ascolto, con cuffia del walkman* (questa e le due foto seguenti sono di Guerrino Pera). Il richiamo è ai mezzi della comunicazione sociale (v. pp. 27-33).

■ A p. 35: *Momento del sacramento della Riconciliazione* (v. pp. 36-43).

■ A p. 55: *Folla di giovani in festa* (v. pp. 59-61).

Icona della Ascensione del Signore

Le icone nella catechesi/4

A CURA DELLA REDAZIONE

l'immagine di copertina

IL MISTERO DELL'ASCENSIONE

■ Dapprincipio il Mistero dell'Ascensione fu celebrato dalla Chiesa nel periodo dei cinquanta giorni (Pentecoste) insieme a quello della Risurrezione. In seguito, considerazioni di ordine storico portarono alla decisione di festeggiare la sola Ascensione nel giorno ad essa corrispondente, ossia al quarantesimo giorno dopo Pasqua. Attualmente la festa dell'Ascensione, in calendario al giovedì della sesta settimana dopo la Pasqua, si estende sino al venerdì della settimana successiva, giorno di chiusura della celebrazione, o *apódosis*.

■ L'evento dell'Ascensione è narrato brevemente dall'evangelista Marco (16,19), più dettagliatamente da Luca nel Vangelo (24,50-53), e nel libro degli Atti degli Apostoli (1,9-13). A quaranta giorni dalla Risurrezione, Gesù appare per l'ultima volta agli Apostoli. Dopo un dialogo che si protrae, il Maestro li invita a seguirlo verso Betania, sul Monte degli Ulivi. Marco accenna soltanto: «Dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio». Luca è più esplicito: «Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo». Così nei due Vangeli. Il racconto degli Atti è più circostanziato. «Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo. E poiché essi stavano fissando il cielo mentre egli se n'andava, ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: ''Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo''».

■ Sono molti i temi che la Liturgia della festa mette in risalto e che si ritrovano nella icona (riprodotta in copertina).
In primo luogo l'esaltazione della natura umana del Cristo: l'Ascensione porta a compimento l'opera di salvezza avviata dalla Incarnazione ed è la glorificazione di Gesù umiliato durante la Passione: «Dio l'ha esaltato — dice san Paolo — e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre» (*Fil* 2,9-11).
L'Ascensione è anche la gloria della natura umana dopo la sconfitta del demonio, agli assalti del quale è stata ormai sottratta l'umanità; ad essa, anzi, il Cristo ha restituito ben oltre ciò che essa aveva perduto; così la nostra natura, in quella di Cristo, penetra nei cieli. I testi liturgici lo spiegano prendendo a modello il Pastore che riporta sulle spalle la pecorella sperduta e ritrovata: «Tu, Cristo, dopo aver caricato sulle tue spalle la Natura smarrita, sei asceso al cielo e tu essa hai presentato a Dio Padre». «È stata elevata al di sopra degli Angeli la nostra natura un tempo decaduta, ed è ristabilita ora sul trono divino in modo che supera ogni intelligenza».
La riabilitazione dell'uomo è gioia degli Angeli che scortano in gloria il Cristo sino al trono celeste. E gli Angeli sono simboleggiati dalle novantanove pecorelle rimaste vicino al Pastore. La Liturgia insiste sul riscatto dell'umanità dal male ad opera del Signore, adottando per celebrarlo i versetti del Salmo 23 (24): «Aprite, porte, i vostri battenti, apritevi, porte antiche, ed entri il Re della gloria! Chi è questo Re della gloria? Il Signore forte e potente, il Signore potente in battaglia». L'unione della terra al cielo è espressa dal *Kon-*

dakion della festa, un'opera di Romano il Melode:

«Dopo aver compiuto
l'economia
in nostro favore
e unito la terra al cielo,
sei salito nella gloria,
Cristo Dio,
senza separarti da noi,
ma rimanendo
a noi sempre unito
e dicendo a quanti ti amano:
''Io sono con voi,
nessuno prevarrà
contro di voi!''».

La Liturgia insiste anche sulla gioia degli Apostoli proveniente dalla certezza che Gesù non li abbandonerà e dalla promessa di mandare il Consolatore. Ma la gioia è anche delle generazioni successive.

(Da GEORGES GHARIB, *Icone festive della Chiesa ortodossa,* Ed. Ancora, Milano, pp. 201-202).

■ Dopo l'Ascensione i discepoli allora «tornarono verso Gerusalemme, pieni di gioia» (*Lc* 24,52).
Come mai questi uomini sono così felici, mentre, in base all'evidenza, dovrebbero esser tristi per la partenza del loro amatissimo Maestro?
La loro gioia dipende anzitutto dal fatto che hanno appena ricevuto una meravigliosa promessa dai messaggeri inviati da Dio stesso: «Egli ritornerà». Inoltre, poco prima di lasciarli, Gesù ha promesso loro la venuta imminente di un altro «Difensore» (o «Consolatore») che li riempirà di verità e di gioia. Ma, soprattutto, sono convinti che Colui che è stato innalzato al cielo è vivo e rimane con loro fino alla fine dei tempi. Gesù risorto è andato a preparare loro un posto accanto al Padre: egli è salito al cielo con la sua natura umana, la loro natura, la nostra natura, col suo corpo glorificato d'uomo, il loro corpo, il nostro corpo. Il Corpo di Cristo è salito al cielo e questo Corpo apre a noi tutti le Porte regali del Cielo, attraverso le quali potremo anche noi entrare al suo seguito per sederci come Cristo alla destra del Padre. Sì, d'ora in avanti le porte del cielo sono aperte agli uomini:
«Alzate, porte, i vostri frontoni,
alzatevi, porte antiche:
entra il re, grande e glorioso!
Chi è questo re
grande e glorioso?
È il Signore, valoroso e forte,
è il Signore che vince le guerre!
Alzate, porte, i vostri frontoni,
alzatevi, porte antiche:
entra il re, grande e glorioso!
Chi è questo re
grande e glorioso?
È il Signore, Dio dell'universo:
è lui il re grande e glorioso!
(*Sal* 24,7-10)

■ Con la sua ascensione, Cristo ha chiaramente riconciliato ciò che il peccato dei primi uomini aveva separato: i nostri corpi umani e i corpi celesti. Per questo motivo, in uno dei tropari dell'ufficio del mattutino dell'Ascensione (Ode settima), è detto: «O Cristo, dopo esserti caricata sulle spalle la natura smarrita, sei salito al cielo e l'hai presentata a Dio Padre»; e nell'Ode ottava è detto: «La nostra natura, un tempo caduta, è stata elevata sopra gli angeli ed è stata collocata sul Trono divino in un modo che supera ogni comprensione».
L'ascensione conclude l'opera del Figlio inaugurata con l'incarnazione. Dopo aver preso su di sé la nostra natura umana decaduta, «diventato come un servo... abbassatosi e fattosi obbediente fino alla morte, alla morte di croce... Dio lo ha innalzato sopra tutte le cose» (*Fil* 2,6-11) e la nostra natura con lui. L'ascensione è la glorificazione di Cristo umiliato durante la passione, «perché in onore di Gesù, in cielo, in terra e sotto terra, ognuno pieghi le ginocchia, e per la gloria di Dio Padre, ogni lingua proclami: Gesù Cristo è il Signore» (*Fil* 2,10-11).
È anche la glorificazione della nostra natura, che egli è venuto a rialzare e a salvare dalla decadenza e dalla morte.
Rendendosi conto di tutto questo, potevano i discepoli non essere «pieni di gioia»?

(Da *Dio è vivo.* Catechismo per tutti scritto da un gruppo di cristiani ortodossi, Elle Di Ci, Leumann-Torino, pp. 227-228).

«LETTURA» DELL'ICONA/1

*Attraverso il dialogo tra l'*ANZIANO *e il* GIOVANE *viene fatta la «lettura» dell'icona dell'Ascensione per approfondire il significato di questo mistero della fede cristiana.*

L'ANZIANO - Nella parte superiore dell'icona, al centro di grandi cerchi concentrici che rappresentano il cielo (chiamati «mandorla») puoi vedere Cristo seduto maestosamente: con la destra benedice, mentre nella sinistra ha un rotolo che rappresenta la Parola da lui insegnata sulla terra. Ai suoi lati stanno due angeli.
IL GIOVANE - È vero, però io osservo anche che Cristo indossa una tunica bianca, o meglio dorata, come sull'icona di Pasqua.
L'ANZIANO - Effettivamente anche sull'icona della Trasfigurazione Cristo è vestito allo stesso modo. Il colore luminoso della tunica esprime il Corpo glorioso di Cristo. Significa che, dopo la risurrezione, Cristo ha un corpo che non è più soggetto alle leggi e alle necessità della natura terrena. Egli ormai è sottratto alla legge della pesantezza. Os-

serva adesso le vesti degli altri personaggi.

IL GIOVANE - Gli angeli che sorreggono Cristo indossano vesti di colore uguale a quello degli apostoli, mentre i due angeli che stanno vicino alla Vergine indossano tuniche bianche.

L'ANZIANO - I due angeli con le vesti rosse sono i testimoni dell'incarnazione e della passione. Cristo ritorna in cielo col suo Corpo glorioso, ma anche con i segni della crocifissione. Un passo dell'Antico Testamento che viene letto nei vespri dell'Ascensione (*Is* 63,1-3) ci descrive appunto il Messia sofferente e glorioso, vestito di rosso a causa del suo sacrificio:

«Chi è che arriva da Bozra, la capitale di Edom, con vesti tinte di rosso? È avvolto nel suo splendido mantello, cammina a testa alta, conosce tutta la sua forza:

— Sono io, il Signore. Vengo a rendere giustizia, e sono potente per salvare il mio popolo.

— Perché i tuoi vestiti sono rossi come quelli di chi pigia l'uva del tino?

— Infatti ho lavorato al tino e da solo, nessun popolo mi ha aiutato».

Invece i due uomini vestiti di bianco (*At* 1,9-11) ricordano quelli che, nel giorno della risurrezione, si sono presentati alle donne al sepolcro di Cristo per annunciare che era vivo (*Lc* 24,4 e *Gv* 20,12).

Così, la natura umana — rappresentata dalle vesti color sangue e terra degli angeli che innalzano Gesù — è ormai in cielo. Mentre la natura divina — rappresentata dal bianco dei due angeli che parlano agli apostoli — è ormai sulla terra. «Dio s'è fatto uomo perché l'uomo diventi Dio», dichiara con forza sant'Atanasio.

I due angeli vestiti di bianco annunciano il ritorno di Cristo nella gloria alla fine dei tempi. Qualche volta vengono rappresentati con in mano un rotolo spiegato sul quale si possono leggere le loro parole: «Uomini di Galilea, perché ve ne state lì a guardare il cielo? Questo Gesù che vi ha lasciato per salire in cielo, un giorno ritornerà come lo avete visto partire» (*At* 1,11).



Ascensione (Scuola di Rublev, sec. XV, Mosca).

La lettura della profezia di Zaccaria fatta nei vespri dell'Ascensione colloca questo ritorno proprio sul monte degli Ulivi (una collina di fronte a Gerusalemme), appunto dove è avvenuta l'ascensione (*At* 1,12): «In quel tempo egli starà sul monte degli Ulivi, fuori Gerusalemme, a Est» (*Zc* 14,4). Questo spiega perché, sull'icona, tale monte è indicato da alcune rocce e da quattro ulivi.

IL GIOVANE - Si direbbe addirittura che la linea del monte e gli alberi dividano l'icona in due settori: in alto, il cielo col Cristo, in basso, la terra con la Madre di Dio e gli apostoli. A proposito degli apostoli, però, come mai ce ne sono dodici? Giuda ha tradito e s'è impiccato (*Mt* 27,3-10; *At* 1,18-19) e Mattia sarà eletto al suo posto soltanto dopo l'ascensione (*At* 1,13-24).

L'ANZIANO - La tua osservazione è pertinente. Gli apostoli sono dodici perché vi è stato aggiunto anche l'apostolo Paolo: lo puoi vedere a sinistra della Madre di Dio. È riconoscibile perché viene sempre rappresentato

calvo e con barba a punta. A destra della Madre di Dio, invece, puoi vedere Pietro (capelli corti ricciuti e barba arrotondata). Paolo è assimilato agli apostoli perché, se non ha vissuto con Cristo prima della sua passione come gli altri apostoli, ha ugualmente visto Cristo risorto sulla strada di Damasco (*At* 9,5; 22,8; 26,15). Egli rappresenta i fedeli che, nella Chiesa e lungo i secoli, credono in Cristo. La rappresentazione di Paolo sull'icona sta ad indicare che la visione della Chiesa non è una visione temporale: la comunione nella fede nel Regno di Dio, in forza dello Spirito Santo, spezza i limiti temporali di questo mondo.

IL GIOVANE - Le vesti degli apostoli sono un po' verdi e un po' rosse.

L'ANZIANO - È vero: il verde è il colore della speranza e dello Spirito Santo. In effetti, proprio nel giorno dell'ascensione Cristo promette ai discepoli che lo Spirito — caparra della nostra speranza — scenderà su loro. Anche sull'icona della Trinità di Rublev l'angelo che raffigura lo Spirito Santo è vestito di verde. Il rosso, poi, non simboleggia soltanto la terra e il sangue (vedi sopra), ma anche l'amore.

IL GIOVANE - Un gruppo di apostoli con le mani e con la testa indicano Cristo e il cielo, gli altri invece guardano la Madre di Dio in piedi, in un atteggiamento di preghiera.

L'ANZIANO - La Madre di Dio con questo atteggiamento rappresenta la Chiesa.

IL GIOVANE - Un'altra cosa osservo ancora sull'icona: si ha l'impressione che essa sia divisa verticalmente in due parti: in basso la Madre di Dio e sopra Cristo. Che significato ha questo fatto?

L'ANZIANO - Se combiniamo questa tua osservazione con quella che hai fatto poco fa sulla separazione fra il cielo e la terra, determinata dalla linea del monte, si arriva forse a cogliere qualcosa di interessante: il cielo e la terra sono riuniti dalla Madre di Dio e da suo Figlio, formando una croce.

La presenza degli ulivi lascia intuire che tutta la creazione glorifica Dio. Ma è solamente in forza del sacrificio di Cristo sulla croce che la natura, resa oscura dal peccato, riacquista la sua chiarezza.

Come vedi, è interessante leggere l'icona. Tuttavia non bisogna voler attribuire un significato a tutti i tratti e a tutti i colori, perché un'icona esprime il mistero della fede. Se la «sezioni» eccessivamente ti inaridisci e ti dimentichi di venerarla. L'icona può esistere soltanto perché Dio s'è incarnato: per questo trasfigura la realtà. Lo scopo dell'icona è di insegnarci, di aiutarci a pregare e a vivere la nostra fede nella vita quotidiana.

Del resto, ciò che abbiamo scoperto su questa icona è riassunto dal cantico del tropario:

«Tu sei salito nella Gloria,
o Cristo nostro Dio,
dopo aver colmato di gioia
i discepoli
con la promessa
dello Spirito Santo.
La tua benedizione li conferma
che tu sei il Figlio di Dio,
il Liberatore dell'universo!».

(*Tropario dell'Ascensione*)

(Da *Dio è vivo...*, *o.c.*, pp. 229-231).

«LETTURA» DELL'ICONA/2

A complemento della precedente «lettura dialogata», ne aggiungiamo un'altra più tecnica e concisa.

I critici non sono concordi nell'attribuire questa icona alla mano di Rublev, anche se almeno la struttura della composizione deve essere stata ispirata da lui.

Nel trattare questo soggetto l'iconografo ha ben presente il racconto evangelico, la Tradizione e il significato spirituale proprio della festa.

La composizione è divisa in due fasce: nella zona superiore, Cristo si innalza nella mandorla sorretta da due angeli (il gruppo forma un triangolo isoscele); mentre la parte inferiore comprende la Madre di Dio e, ai suoi fianchi, due angeli e gli apostoli. Da notare che il gruppo formato dalla Vergine e dagli angeli costituisce un triangolo rovesciato, che congiunge la sua base con la base del gruppo della zona soprastante.

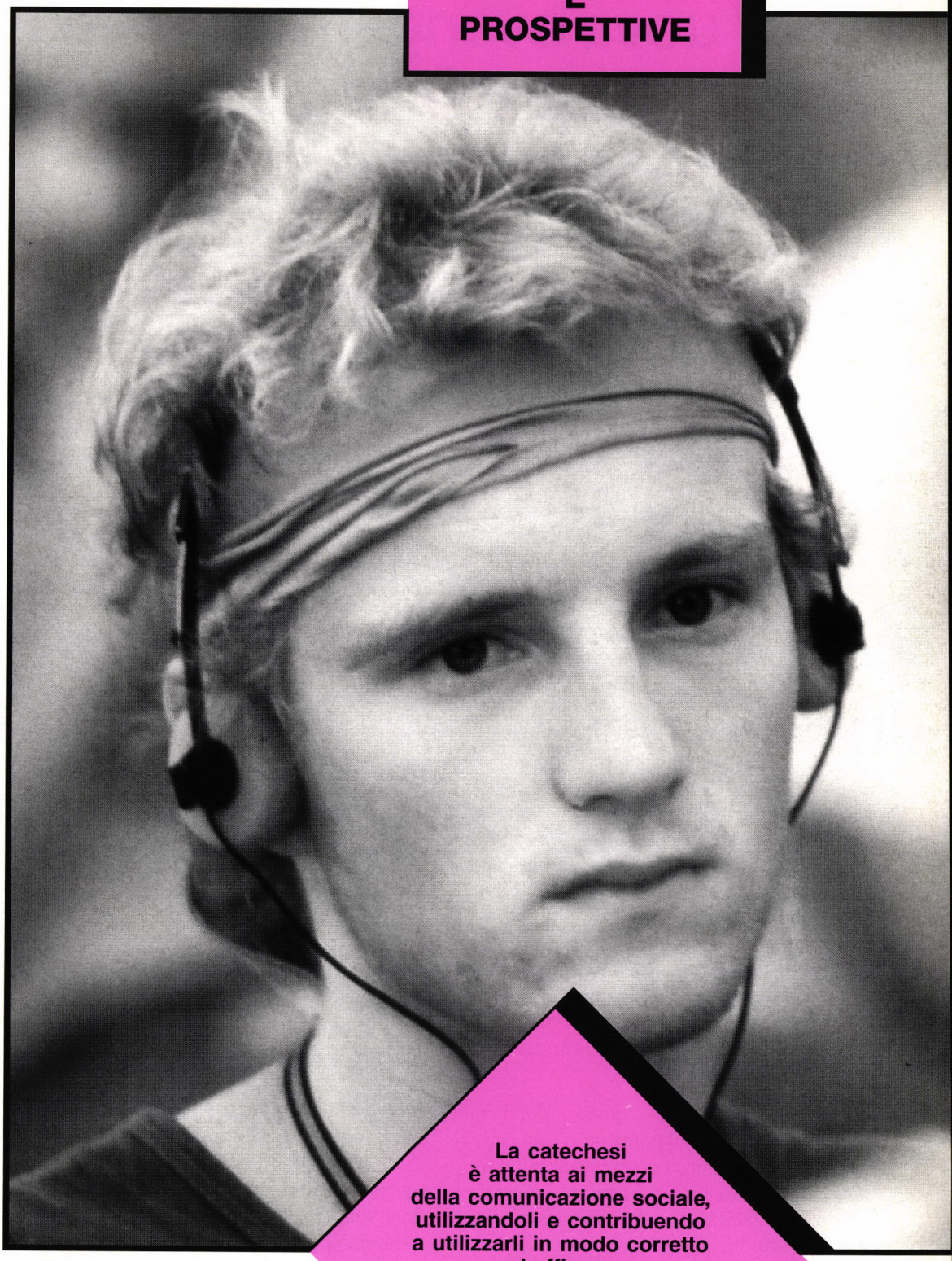
È la traduzione iconografica del Kontakion della festa dell'Ascensione, che sottolinea appunto il congiungersi della terra e del cielo, dell'uomo con Dio, nel Mistero della Redenzione: «Dopo aver concluso l'opera della nostra redenzione e unito le cose della terra a quelle del cielo, sei asceso nella gloria, o Cristo Dio nostro; non ti sei da noi separato, ma sempre con noi sei rimasto, e gridasti a coloro che ti amano: ''Io sono in mezzo a voi e nessuno è contro di voi''».

La Madre di Dio è in atteggiamento orante, isolata grazie ai due angeli dalla folla degli apostoli, che invece hanno atteggiamenti diversi, più scomposti, di sorpresa e di meraviglia.

Il bianco è il colore di chi è penetrato completamente dalla luce e dalla verità divina; qui è usato appunto allo scopo di evidenziare il collegamento tra la zona inferiore (la Madre di Dio) e la zona superiore (il Cristo glorioso), e spezzare la massa delle figure nella zona superiore.

6Tratto da: Centro Studi «Russia Cristiana»).

PROBLEMI E PROSPETTIVE



La catechesi è attenta ai mezzi della comunicazione sociale, utilizzandoli e contribuendo a utilizzarli in modo corretto ed efficace.

«La Chiesa e il mondo delle comunicazioni sociali» (v. pp. 27-33).

Nuova evangelizzazione e testimonianza cristiana

Riflessioni e orientamenti pastorali, con «materiali» di lavoro

A CURA DI LUIGI GUGLIELMONI

strumenti

DAL VANGELO ALLA VITA, DALLA VITA AL VANGELO

■ Cosa si deve intendere con «evangelizzazione»?

C'è un bel testo, sintetico, che aiuta a trovare una risposta a questa domanda impegnativa. «Il Signore ci ha mandato a evangelizzare gli uomini. Ma hai riflettuto su che cosa significhi evangelizzare gli uomini?

Vedi, evangelizzare un uomo, significa dirgli: tu sei amato da Dio nel Signore Gesù. E non solamente dirglielo, ma pensarlo realmente. E non solamente pensarlo, ma comportarsi con questo uomo in tale maniera che senta e scopra che c'è in lui qualche cosa di salvato, qualche cosa di più grande e di più nobile rispetto a quello che pensava, affinché si svegli così ad una nuova coscienza di sé.

È questo annunciargli la Buona Novella.

Tu non puoi farlo che offrendogli la tua amicizia. Una amicizia reale, disinteressata, senza condiscendenza, fatta di fiducia e di una stima profonda» (E. LECLERC, *Saggezza di un povero*, Ed. Francescane).

■ Forse, non si tratta di porre un contenuto nuovo sulla bocca dei predicatori (più che «rimodernare», semmai occorre «riacculturare»), quanto di ricondurre l'annuncio ai nuclei essenziali della fede, che trascendono sempre le mode culturali.

Talora si insiste sulle conseguenze della fede o sopra i suoi rapporti con il contesto culturale, senza rifarsi alle sue radici. Ciò che risulta carente non è tanto la proposta dottrinale quanto i modelli concreti di vita evangelica. Se c'è urgenza di ricuperare un annuncio veritativo, c'è soprattutto necessità di spiritualità, cioè di modelli concreti di vita evangelica. Il Papa afferma che «la nuova evangelizzazione ha bisogno di nuovi evangelizzatori» (*Pastores dabo vobis*, n. 82). La nuova evangelizzazione esige un impegno di rinnovamento personale, teologico e spirituale nel catechista e nell'operatore pastorale.

La fede non ha l'automatismo di un'eredità, non è frutto di un addestramento o di un semplice apprendistato. La fede «si trasmette un po' come il gusto di vivere e amare: attraverso una relazione di prossimità e di fiducia, attraverso comportamenti che testimoniano la vita e l'amore, attraverso parole che ne danno il senso profondo, nell'umiltà e nelle responsabilità». (*Il mestiere del catechista dei fanciulli*, EP, Milano 1991, p. 36). Non si tratta di imparare delle formule, ma di mettersi alla scuola della Rivelazione, interiorizzare per agire in verità, cercando di raggiungere altri, per amarli nel Signore. Gli atteggiamenti e il modo di rapportarsi parlano più forte delle parole!

Scriveva san Giovanni Crisostomo: «Il cristiano quando, durante la liturgia domenicale, ascolta il Vangelo, dovrebbe assorbirlo nella sua vita e lasciarsi modificare interiormente dalla Pa-

rola ascoltata in modo tale che, uscendo di chiesa, dal suo comportamento, dalle sue azioni, dal suo atteggiamento di cristiano verso i fratelli, chi non è stato in chiesa possa riconoscere il Vangelo che è stato proclamato».

■ L'esperienza secolare della Chiesa e quella personale confermano la precarietà di tanti progetti pastorali. L'evangelizzazione va svestita da ogni retorica e da ogni riduzione a slogans pubblicitari. Solo chi si lascia evangelizzare nel profondo del cuore può compiere gesti di evangelizzazione. L'amore è il paradigma ultimo dell'evangelizzazione: la comunicazione dell'amore, che è Cristo, è direttamente proporzionale all'accoglienza del dono dello Spirito dell'amore. Il cantico dell'evangelizzatore è il Magnificat. Maria non elabora a tavolino le strategie pastorali, ma comunica con gesti più che con parole quanto sta vivendo. Ella ha un suo sguardo al passato (si sente destinataria delle promesse di Dio) per vivere l'oggi e preparare il futuro (si fa portatrice del futuro di Dio). Questa è la sintesi da ricercare sempre. Spesso il cardinale J. Ratzinger ha messo in guardia i cristiani dall'essere talmente autooccupati delle proprie strutture da dimenticare il Mistero della fede e la sua testimonianza del mondo. Non si tratta di organizzare dall'«alto» la pianificazione pastorale, ma di sperimentare realmente la vita della Chiesa: «Prima è la vita cristiana, poi se ne cerca anche la forma giuridica o pastorale: prima la fede profonda, poi la sua traduzione nella vita e nella cultura di oggi». Non viceversa.

■ L'Occidente, tradizionalmente cristiano, dà l'impressione di «rincorrere» i problemi, cioè di adottare l'urgenza e l'emergenza come metodo e sistema, senza la coscienza della propria identità e il fascino di una meta. Pare quindi che la Chiesa debba, di volta in volta, correggere singole posizioni, smussare angolature, riverniciare l'«etichetta» ormai passata di moda... Raramente si riesce a compiere un ripensamento globale dell'eterna novità del Vangelo in situazioni che senza dubbio sono radicalmente mutate, seppur lentamente. Occorre attrezzarsi a saper guardare lontano, con sapienza, alla storia che accade, per fare — da evangelizzatori — una storia che abbia una sua autonomia, ma anche una sua direzione. La riflessione sulla «nuova evangelizzazione» può servire anzitutto a questo (cf AA. VV., *Incontrarsi a Babele.* Le sfide all'evangelizzazione, Ave, Roma 1991).

CONTINUARE LA RICERCA

■ I testi qui di seguito presentati:

• nella *prima parte* ripropongono le cause che rendono necessaria una nuova evangelizzazione e ne suggeriscono alcune piste di ricerca. È la documentazione di una riflessione svolta in Francia e proposta dalla rivista «Fêtes et saisons» n. 453/1991: una buona panoramica della molteplicità di angolature dalle quali porsi per affrontare questa problematica, che costituisce una sfida per la Chiesa del nostro tempo;

• nella *seconda parte* c'è la presentazione sintetica dell'enciclica «Redemptoris missio», la quale costituisce anche una risposta a tante domande relative alla «Nuova Evangelizzazione». Il documento pontificio ribadisce la cristologia come punto di partenza per l'ecclesiologia e la missione evangelizzatrice. Già Romano Guardini scriveva: «Nel cristianesimo ciò che decide tutto, pensiero e azione, è la realtà di Cristo, sentita come il reale, l'ultima esigenza. O Gesù è sentito come vivo, o è solo pensato, o peggio, solo parlato».

Talvolta, si crede di essere cristiani perché si pongono in essere alcuni gesti o interventi cristiani, mentre è la vita di tutti i giorni, vissuta alla maniera di Gesù, che può attrarre e far conoscere il Signore. Oggi le speranze si pongono nelle costruzioni teologiche e nelle strutture pastorali (pure necessarie) o nelle iniziative sociali, e non nell'appartenenza a Cristo e alla Chiesa. Eppure, quello che occorre prima di tutto è offrire una compagnia vissuta nel nome di Gesù Cristo, dove, da subito, si può sperimentare la «novità cristiana». L'offerta non deve essere fatta a parole, ma attraverso una esperienza tangibile e visibile.

Il Papa offre preziosi spunti di meditazione so-

prattutto sulla motivazione soggettiva della «missione» di evangelizzare, che ha conosciuto un'evoluzione complessa e non sempre corretta. Nei secoli infatti, si è passati dal «fuori della Chiesa non c'è salvezza» all'abbinamento (di tipo coloniale) del «portare fede e civiltà», all'equivalenza di missione evangelizzatrice e promozione dello sviluppo dell'uomo... per finire nell'equipollenza di ogni religione. L'enciclica opera una prima sottolineatura: la missione — dovere diventa missione — esigenza. La spinta all'evangelizzazione non è estrinseca (non viene solo dal comando autorevole di Dio), ma viene dall'interno, dall'esperienza di fede del soggetto (comunità e singolo). L'ottica dunque non è più sui cambiamenti esterni, ma sulla qualità della vita cristiana. Questo implica notevoli cambiamenti, anche per l'impostazione catechistica e pastorale.

1. Nuova evangelizzazione: perché e come

1.1. PERCHÉ UNA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

I 140 delegati della Federazione Biblica Cattolica, provenienti da 70 paesi, si sono incontrati in assemblea a Bogotà durante l'estate del 1990 per riflettere e comunicarsi a vicenda le proprie osservazioni circa «il ruolo della Bibbia nella nuova evangelizzazione». Nella loro dichiarazione comune, essi spiegano che una nuova evangelizzazione è necessaria semplicemente perché si stanno verificando molte novità nel mondo. Numerose realtà nuove sono da evangelizzare, oggi. E poi, a situazioni nuove, mezzi nuovi.
Ecco il testo.
«L'assemblea è pienamente cosciente dei grandi mutamenti e novità in seno ai quali noi viviamo, tanto nel mondo in senso lato che nella Chiesa di Dio. La novità del mondo che ci circonda si manifesta in molti modi e ha un profondo significato:
a) le incredibili possibilità della scienza e della tecnologia nel campo del controllo della natura, compreso quello della persona umana;
b) l'automazione, i nuovi mezzi di comunicazione, la rivoluzione informatica, che conducono tutti a una internazionalizzazione dei processi di produzione, modificano le relazioni di lavoro e provocano una nuova organizzazione dei nostri sistemi economici e sociali;
c) il pericolo di distruzione totale — atomico ed ecologico — che minaccia sempre più l'umanità, la conduce a una presa di coscienza rinnovata circa la necessità di difendere la vita e il nostro pianeta;
d) la riscoperta della natura e dei popoli antichi, e l'emergenza di quello che viene chiamato Terzo Mondo in una comunità di nazioni, invitano a nuove relazioni tra i popoli;
e) la presa di coscienza crescente della dignità delle donne e del loro diritto all'uguaglianza con gli uomini, in tutti i settori della vita;
f) l'aumento del fondamentalismo in tutte le religioni, con i pericoli che esso costituisce per la coesistenza pacifica;
g) gli sconvolgimenti improvvisi dell'Europa dell'Est, i quali annullano le opposizioni di forza che esistevano prima nel mondo, con le grandi incertezze che tutto questo comporta in rapporto agli avvenimenti futuri.
Tutto questo implica la presenza di un ordine del mondo totalmente nuovo e fuori dalle nostre attese.
La Chiesa di Dio si trova essa stessa al centro della novità. Se compito primo della Chiesa è quello dell'evangelizzazione, essa è sfidata da una nuova evangelizzazione che risponda alla novità che la circonda. La chiamata a una nuova evangelizzazione è dunque non solo opportuna, ma necessaria» (*Dichiarazione finale*, Federazione Biblica Cattolica, Bogotà 1990).

1.2. UN DECALOGO PER L'EVANGELIZZAZIONE

1. Contemplare lo Spirito Santo senza dimenticare di rimboccarsi le maniche

Noi ne siamo convinti: lo Spirito Santo, inviato da Gesù, ci precede nel mondo e opera nel cuore degli uomini. È Lui che evangelizza. È per questo che il compito primo dell'evangelizzazione è quello di discernere l'opera dello Spirito e di rendere grazie. Ma questo non impedisce che ci sia affidata una missione: «Andate, evangelizzate tutte le nazioni». Dio vuole aver bisogno di noi, si serve del nostro cuore, della nostra intelligenza, della nostra fede. Siamo dei servi inutili e insostituibili.

2. Procedere dalla preghiera alla missione e viceversa

L'evangelizzazione è frutto della conversione. Essa trova la sua sorgente nella vita spirituale. Inizia con la preghiera: «Senza di Te, Signore, noi non possiamo fare nulla». Ma la vita spirituale e la preghiera lanciano l'apostolo sulle vie dell'evangelizzazione. E, di ritorno, le «meraviglie» che Dio compie attraverso i gesti e le parole dei suoi testimoni, nutrono la preghiera: suscitano ringraziamento e gioiosa supplica. L'apostolato è al centro della vita spirituale.

3. Trasmettere l'integrità del messaggio senza temere di approfondirlo e di riesprimerlo secondo una modalità propria

Il testimone deve essere fedele. Egli deve annunciare il messaggio nella sua integralità e autenticità. Non deve «scegliere» ciò che gli conviene o ciò che potrebbe piacere ai suoi interlocutori (sarebbe «eresia»). Ma proprio la fedeltà al messaggio esige che esso sia approfondito, re-interpretato ed espresso in funzione della cultura propria del paese in cui è annunciato. Il «Credo» lo si sciupa nel momento in cui non lo si valorizza.

4. Annunciare la liberazione nel Cristo senza dimenticare di realizzarla con tutti gli uomini di buona volontà

La liberazione dal male, dal peccato e dalla morte ci è acquistata in Gesù Risorto. Ma noi siamo chiamati anche a «realizzarla». Essa ci è donata, ma dobbiamo pure lasciarci trasformare dall'azione dello Spirito per poterla compiere. Come ha affermato il Sinodo del 1971: «La lotta contro l'ingiustizia è costitutiva della predicazione del Vangelo. Non c'è apostolo che non debba battersi per la giustizia e la pace, per la ''civiltà dell'amore''».

5. Amare i propri contemporanei e il proprio tempo senza esimersi dal cogliere il male e dal denunciarlo

Non possiamo evangelizzare coloro che disprezziamo o non stimiamo a sufficienza. Non si può annunciare il Dio d'amore senza amare i propri fratelli e il proprio tempo, senza discernervi l'azione dello Spirito e i segni del Regno. Il mondo non è diabolico! Ma questo non deve impedire di cogliere l'azione del maligno e di denunciare le «strutture di peccato», iniziando con il riconoscere la loro influenza su di noi.

6. Evangelizzare attraverso i propri gesti e azioni, ma osare pure parlare

Non esiste una testimonianza di fede che non sia prima vissuta nel quotidiano attraverso comportamenti e azioni. Ma la testimonianza di vita non raggiunge l'obiettivo se non diventa Parola di vita, annuncio esplicito del Cristo. C'è un tempo per agire, ma anche un tempo per parlare e «rendere conto della speranza che è in noi».

7. Annunciare con sicurezza il Vangelo senza voler nascondere la parte di domanda che portiamo in noi

La miscredenza, il sospetto delle scienze umane, il dubbio che coglie talvolta i santi stessi... Perché dovremmo essere esenti noi da tutto que-

sto? Come potremmo non essere colpiti dagli interrogativi del nostro tempo? La fede non è semplicemente certezza confortevole, è anche rischio; d'altra parte, il procedere a tentoni e la ricerca non escludono né la gioia della fede né la certezza propria di coloro che cercano Dio.

8. Proclamare la verità senza dimenticare che l'altro ne possiede una parte

Noi cristiani non «possediamo» la verità; andiamo verso di essa, seguendo il Cristo che è la Via e la Verità. Ma testimoniare questo dono, che ci è dato, non significa ignorare che in ogni uomo il Creatore ha posto un germe di verità, della sua verità; se noi sapremo accoglierlo, sarà anche l'altro a «evangelizzare» noi.

9. Vivere la libertà dei figli di Dio, ma in solidarietà con la propria Chiesa

Il testimone non è il portavoce di un messaggio che gli è esteriore, il propagandista di una organizzazione. Egli testimonia ciò che lo fa «essere». Il suo messaggio non potrà risultare che irriducibilmente personale. Ma egli è inviato dal Cristo tramite la Chiesa, popolo di testimoni, popolo di Dio; quanto più la sua libertà interiore sarà grande, tanto più egli saprà essere profondamente solidale con la sua Chiesa.

10. Sposare le diversità del mondo senza rompere la comunione come Chiesa

Il modo con cui i testimoni del Vangelo sposano le diversità del mondo, costituisce una fortuna per la missione. Ma senza amore, dialogo e comunione tra i cristiani (in particolare, in seno alla Chiesa locale, attorno al Vescovo), la testimonianza è vana. «Siate una cosa sola, perché il mondo creda». Il fine ultimo dell'evangelizzazione è comunque l'ammissione nel «popolo dei fedeli di Cristo». «Andate, evangelizzate e battezzate nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».

1.3. DUE TESTI DEL CARD. PIRONIO

1.3.1. Annunciare lo stesso Cristo in modo nuovo

(dall'Allocuzione del cardinal Eduardo F. Pironio al «Forum internazionale dei giovani» a San Giacomo di Compostela, il 15 agosto 1989)

«Quali sono il senso e le esigenze della ''nuova evangelizzazione''? Non si tratta di negare il valore della prima evangelizzazione né di cambiarne il contenuto... Si tratta fondamentalmente di annunciare il medesimo Cristo morto e risorto, ma in modo nuovo, con un nuovo ardore e la passione dello Spirito Santo, a uomini differenti che hanno perduto il senso di Dio e del sacro e che vivono inebriati dai sorprendenti progressi scientifici e tecnici...

C'è una maggior sete di Dio e di preghiera, soprattutto tra i giovani; è cresciuta la sensibilità relativamente ai diritti della persona umana e ai valori di libertà e di giustizia; c'è una maggior coscienza della Chiesa come comunione missionaria...

Il momento attuale è provvidenziale per iniziare una ''nuova evangelizzazione''. Ma questa deve essere realizzata simultaneamente, secondo le diversità di cultura, da tutti i giovani del mondo, a partire e all'interno di una pastorale comunitaria e missionaria...

Il contenuto della ''nuova evangelizzazione'' resta sempre il Cristo, il Redentore del mondo: Cammino, Verità e Vita; Cristo morto e risorto.

Ugualmente l'amore di Dio. ''L'uomo è amato da Dio!''. Questo è l'annuncio, così semplice e insieme sconvolgente, che la Chiesa è chiamata a portare all'uomo...

Costruire la ''civiltà dell'amore'': questo dipende da tutti, senza dubbio, ma soprattutto dai giovani. Sono le nuove generazioni che, vivendo a fondo la ''novità cristiana del Battesimo'', devono sperimentare la gioia e il coraggio d'annunciare la novità che è il Cristo e costruire definitivamente il suo Regno».

1.3.2. Come una rinnovata Pentecoste

(dall'indirizzo di omaggio del cardinal Eduardo F. Pironio, Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici, il 14 agosto 1991 a Czestochowa)

«... Siamo qui per pregare, ringraziare e rinnovare nelle sue mani, Santo Padre, l'impegno battesimale di essere santi e di partecipare attivamente alla ''nuova evangelizzazione'' per la costruzione della nuova ''civiltà dell'amore''... I giovani vogliono intraprendere insieme un cammino nuovo: quello dei figli e dei fratelli, degli apostoli e dei profeti, degli annunciatori della Buona Novella del Regno e dei coraggiosi operatori di pace... Vogliamo vivere nell'ascolto della Parola di Dio, contemplarla nel silenzio, viverla con fedeltà quotidiana, annunziarla con dinamismo missionario».

2. Dalla «Redemptoris missio» di Giovanni Paolo II (1990)

1. Cristo, l'inviato a evangelizzare

«Il Regno di Dio è la manifestazione e l'attuazione del suo disegno di salvezza in tutta la sua pienezza. Lavorare per il Regno di Dio vuol dire riconoscere e favorire il dinamismo divino, che è presente nella storia umana e la trasforma. Cristo non soltanto ha iniziato il Regno, ma in lui il Regno stesso si è fatto presente e si è compiuto. Il Regno di Dio non è un concetto, una dottrina, un programma soggetto a libera elaborazione, ma è innanzitutto una Persona che ha il volto e il nome di Gesù di Nazaret. Cristo è nel cuore della missione e della vita della Chiesa, come cardine di tutta l'evangelizzazione. L'attività missionaria prima di tutto deve testimoniare e annunziare la salvezza in Cristo, fondando le Chiese locali che sono poi strumenti di liberazione in tutti i sensi. Il Regno di Dio non può essere disgiunto né da Cristo né dalla Chiesa. La salvezza viene da Cristo e il dialogo interreligioso non dispensa dall'evangelizzazione. La Chiesa è la via ordinaria di salvezza e solo essa possiede la pienezza dei mezzi di salvezza. La missione della Chiesa è più vasta della ''comunione fra le Chiese''» (nn. 15, 18, 44, 55, 64, 83).

2. In docilità allo Spirito

«Lo Spirito Santo è il protagonista di tutta la missione ecclesiale. I quattro Vangeli, nell'unità fondamentale della stessa missione, attestano un certo pluralismo, che riflette esperienze e situazioni diverse nelle prime comunità cristiane. Esso è anche frutto della spinta dinamica dello Spirito; invita a essere attenti ai diversi carismi missionari e alle diverse condizioni ambientali e umane. La missione è collaborazione con quella di Cristo e pertanto non si fonda sulle capacità umane, ma sulla potenza del Risorto. Si è missionari prima di tutto per ciò che si è, come Chiesa che vive profondamente l'unità nell'amore, prima di esserlo per ciò che si dice o si fa. La partecipazione alla missione universale è il segno della maturità di fede e di una vita cristiana che porta frutti. La missione non coarta la libertà, ma piuttosto la favorisce. La Chiesa propone, non impone nulla» (nn. 23, 39, 77).

3. La corresponsabilità nella trasmissione del Vangelo

«La missione è un problema di fede, è l'indice esatto della nostra fede in Cristo e nel suo amore per noi. La novità di vita in lui è la ''buona novella'' per l'uomo di tutti i tempi. Tutti di fatto la cercano, anche se a volte in modo confuso, e hanno diritto di conoscere il valore di tale dono e di accedervi. La Chiesa — e, in essa, ogni cristiano — non può nascondere né conservare per sé questa novità e ricchezza, ricevuta dalla bontà divina per essere comunicata a tutti gli uomini. Tutti i credenti in Cristo devono sentire, come parte integrante della loro fede, la sollecitudine apostolica di trasmettere ad altri la gioia e la luce. Tutta la Chie-

sa è invitata a vivere più profondamente il mistero di Cristo, collaborando con gratitudine all'opera della salvezza. La messe ha bisogno di operai, la missione si fa soprattutto con uomini e donne consacrati a vita per portare la salvezza. Le missioni non chiedono solo un aiuto, ma una condivisione con l'annunzio e la carità verso i poveri. L'attività missionaria rappresenta ancor oggi la massima sfida per la Chiesa» (nn. 11, 40, 79, 81, 90, 92).

4. La missione, cuore della vita cristiana

«La Chiesa è missionaria per sua natura, perché il mandato di Cristo non è qualcosa di contingente e di esteriore, ma raggiunge il cuore stesso della Chiesa. Nella storia della Chiesa, la spinta missionaria è sempre stata segno di vitalità, come la sua diminuzione è segno di una crisi di fede. La missione rinnova la Chiesa, rinvigorisce la fede e l'identità cristiana, dà nuovo entusiasmo e nuove motivazioni. La fede si rafforza donandola. La nuova evangelizzazione dei popoli cristiani troverà ispirazione e sostegno nell'impegno per la missione universale. L'urgenza dell'evangelizzazione missionaria costituisce il primo servizio che la Chiesa può rendere a ciascun uomo e all'intera umanità nel mondo odierno, il quale conosce stupende conquiste, ma sembra aver smarrito il senso delle realtà ultime e della stessa esistenza» (nn. 3, 62).

5. La santità, vera fonte di rinnovamento pastorale

«Ogni fedele è chiamato alla santità e alla missione. Ogni missionario è autenticamente tale solo se si impegna nella via della santità. La spiritualità missionaria della Chiesa è un cammino verso la santità. Non basta rinnovare i metodi pastorali, né organizzare e coordinare meglio le forze ecclesiali, né esplorare con maggior acutezza le basi bibliche e teologiche della fede: occorre suscitare un nuovo ''ardore di santità'' fra i missionari e in tutta la comunità cristiana. Note essenziali della spiritualità missionaria sono: la comunione intima con Cristo, la spogliazione di sé, la carità apostolica, la pratica delle Beatitudini, la gioia interiore che viene dalla fede, lo spirito veramente cattolico, l'apertura ai bisogni della Chiesa e del mondo. Il missionario deve essere ''un contemplativo in azione'': se non è un contemplativo, non può annunziare il Cristo in modo credibile. Il missionario trova risposta ai problemi nella luce della parola di Dio e nella preghiera personale e comunitaria. In un mondo angosciato e oppresso da tanti problemi, che tende al pessimismo, l'annunziatore della ''buona novella'' deve essere un uomo che ha trovato in Cristo la vera speranza» (nn. 67, 89-91).

6. La fede, un bene da condividere

«Ogni Chiesa è evangelizzata ed evangelizzante. L'azione evangelizzatrice della comunità cristiana, prima sul proprio territorio e poi altrove come partecipazione alla missione universale, è il segno più chiaro della maturità della fede. Occorre un radicale cambiamento di mentalità per diventare missionari, e questo sia per le persone sia per le comunità. Il Signore chiama sempre ad uscire da se stessi, a condividere con gli altri i beni che abbiamo, cominciando da quello più prezioso, che è la fede. Alla luce di questo imperativo missionario si dovrà misurare la validità degli organismi, movimenti, parrocchie e opere di apostolato della Chiesa. Solo diventando missionaria, la comunità cristiana potrà superare divisioni e tensioni interne e ritrovare la sua unità e il suo vigore di fede» (n. 49).

7. La forza della testimonianza

«La testimonianza della vita cristiana è la prima e insostituibile forma della missione. Prima ancora di essere azione, la missione è testimonianza e irradiazione, è il frutto normale della vita cristiana. Oltre che dal mandato formale del Signore, la missione deriva dall'esigenza propria della vita di Dio in noi. Le Chiese di antica cristianità, alle prese col drammatico compito della nuova evangelizzazione, comprendono che non possono essere missionarie verso i non cristiani di altri Paesi e Continenti, se non si preoccupano seriamente dei non

cristiani in casa propria: la missionarietà ''ad intra'' è segno credibile e stimolo per quella ''ad extra'', e viceversa. L'amore è e resta il movente della missone: è l'unico criterio secondo cui tutto deve essere fatto o non fatto, cambiato o non cambiato. È il principio che deve dirigere ogni azione e il fine a cui essa deve tendere. La prima forma di testimonianza è la vita stessa del missionario, della famiglia cristiana e della comunità ecclesiale. La testimonianza in molti casi è l'unico modo possibile di essere missionari'' (nn. 11, 26, 34, 42, 60).

8. La gloria di Dio è l'uomo vivente

«La tentazione oggi è di ridurre il cristianesimo a una sapienza meramente umana, quasi scienza del buon vivere. La missione della Chiesa non è di operare direttamente sul piano economico o tecnico o politico o di dare un contributo materiale allo sviluppo, ma consiste essenzialmente nell'offrire ai popoli non un ''avere di più'', ma un ''essere di più'', risvegliando le coscienze col Vangelo. L'autentico sviluppo umano deve affondare le sue radici in un'evangelizzazione sempre più profonda. L'attività missionaria prima di tutto deve testimoniare e annunziare la salvezza in Cristo, fondando le Chiese locali che sono poi strumenti di liberazione in tutti i sensi. È l'uomo il protagonista dello sviluppo, non il denaro o la tecnica. La Chiesa educa le coscienze rivelando ai popoli quel Dio che cercano, ma non conoscono, la grandezza dell'uomo creato a immagine di Dio e da lui amato, l'eguaglianza di tutti gli uomini come figli di Dio, il dominio sulla natura creata e posta al servizio dell'uomo, il dovere di impegnarsi per lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini» (nn. 11, 58, 83).

9. Per una corretta inculturazione

«La missione è una realtà unitaria, ma complessa, e si esplica in vari modi. L'annunzio ha la priorità permanente nella missione. La fede nasce dall'annunzio e ogni comunità ecclesiale trae origine e vita dalla risposta personale di ciascun fedele a tale annunzio. Questo va animato dalla fede e va fatto nel contesto della vita dell'uomo e dei popoli che lo ricevono, in atteggiamento di amore e di stima verso chi ascolta, con un linguaggio concreto e adattato alle circostanze. In esso lo Spirito è all'opera e instaura una comunione tra il missionario e gli ascoltatori, possibile in quanto l'uno e gli altri entrano in comunione, per Cristo, col Padre. Fatto in unione con l'intera comunità ecclesiale, l'annunzio non è mai un fatto personale. L'inculturazione nel suo retto processo deve essere guidata da due princìpi: la compatibilità col Vangelo e la comunione con tutta la Chiesa universale. C'è il rischio di passare acriticamente da una specie di alienazione dalla cultura a una supervalutazione di essa, che è un prodotto dell'uomo, quindi è segnata dal peccato e deve essere purificata, elevata e perfezionata» (nn. 41, 44-45).

10. Due le vie privilegiate

«La missione è di tutto il popolo di Dio, è compito di tutti i fedeli. Le comunità ecclesiali di base (conosciute anche con altri nomi) stanno dando buona prova come centri di formazione cristiana e di irradiazione missionaria. Esse sono un segno di vitalità della Chiesa e un valido punto di partenza per la nuova società fondata sulla ''civiltà dell'amore''. Tali comunità decentrano la comunità parrocchiale, a cui rimangono sempre unite: si radicano in ambienti popolari e contadini, diventando fermento di vita cristiana, di attenzione per gli ultimi, di impegno per la trasformazione della società. In esse il singolo cristiano si sente un elemento attivo, stimolato a dare la sua collaborazione all'impegno di tutti. Tali comunità sono strumento di evangelizzazione e di primo annunzio, fronte di nuovi ministeri e offrono anche un'indicazione per superare divisioni e razzismi. I ''Movimenti ecclesiali'' quando si inseriscono con umiltà nella vita delle Chiese locali e sono accolti cordialmente da vescovi e sacerdoti nelle strutture diocesane e parrocchiali, rappresentano un vero dono di Dio per la nuova evangelizzazione e per l'attività missionaria» (nn. 51, 71-72).

11. Nuove e urgenti sfide per l'annuncio

«Luoghi privilegiati dell'attività missionaria dovrebbero essere oggi le grandi città, dove sorgono nuovi costumi e modelli di vita, nuove forme di cultura e comunicazione, che poi influiscono sulla popolazione.
Non si possono evangelizzare le persone o i piccoli gruppi, trascurando i centri dove nasce un'umanità nuova.
Una cura particolare va data ai migranti e ai giovani cristiani. Per questi ultimi i mezzi ordinari della pastorale non bastano più: occorrono associazioni e istituzioni, gruppi e centri speciali, iniziative culturali e sociali. Ecco un campo dove i moderni Movimenti ecclesiali hanno ampio spazio per impegnarsi.
Gli areopaghi del mondo moderno in cui proclamare il Vangelo sono il mondo della comunicazione; l'impegno per la pace, lo sviluppo e la liberazione dei popoli; i diritti dell'uomo e dei popoli; la promozione della donna e del bambino; la salvaguardia del creato; la cultura, la ricerca scientifica, i rapporti internazionali; il cammino all'incontro con Dio, alla preghiera, all'ascesi, alla scoperta del senso della vita» (nn. 37-38).

12. Accoglienza di ognuno e universalità

«Coloro che sono incorporati nella Chiesa cattolica devono sentirsi dei privilegiati, e perciò stesso maggiormente impegnati a testimoniare la fede e la vita cristiana come servizio ai fratelli e doverosa risposta a Dio. La missione ''ad gentes'' è ancora agli inizi. Bisogna, dunque, rivolgere l'attenzione missionaria verso quelle aree geografiche e quegli ambienti culturali che sono rimasti fuori dall'influsso evangelico. Ogni convertito è un dono fatto alla Chiesa e comporta per essa una grave responsabilità: soprattutto se è adulto, porta come una energia nuova, l'entusiasmo della fede, il desiderio di trovare nella Chiesa stessa il Vangelo vissuto. Sarebbe per lui una delusione se, entrato nella comunità ecclesiale, vi trovasse una vita priva di fervore e senza segni di rinnovamento. Non possiamo predicare la conversione, se non ci convertiamo noi stessi ogni giorno» (nn. 11, 40, 47).

ELLE DI CI *editrice*

IL CICLO VITALE DEL GRUPPO DI ANIMAZIONE

di MARIO COMOGLIO. *Pagine 200. Lire 12.000. Codice 11063*

Descrive il gruppo giovanile ecclesiale nelle tappe della sua normale esistenza: nascita, sviluppo, estinzione. A partire dalla psicologia, sociologia, teologia, metodologia.

LA DINAMICA DI GRUPPO

di ROGER MUCCHIELLI. *Pagine 232. Lire 15.000. Codice 11512*

Manuale scientifico ma in linguaggio accessibile, per applicare la dinamica di gruppo alla pastorale.

TECNICHE DI ANIMAZIONE

Per la coesione nel gruppo e un'azione sociale non-violenta. Di MARTIN JELFS. *Pagine 176. Lire 13.000. Codice 16283*

Una serie di indicazioni teorico-pratiche per l'azione e un centinaio di esercizi e tecniche per la formazione dei militanti. Il punto di vista è quello di un animatore che intende aiutare delle persone a diventare gruppo, stabilendo una buona dinamica al proprio interno.

TECNICHE DI ANIMAZIONE CON GRUPPI DAGLI 11 AI 15 ANNI

di PIERRE BOURDONCLE. *Pagine 112. Lire 9.500. Codice 16298*

Schede per 41 incontri (riunioni, ritiri campiscuola) con gruppi di preadolescenti e adolescenti.
Come affrontare, quasi in forma di gioco, i loro problemi più sentiti: i rapporti con la famiglia, la scuola, gli amici; come comportarsi di fronte alla televisione e alla pubblicità; come affrontare l'avvenire... Un utile sussidio per gli animatori.

Dottrina sociale della Chiesa ed educazione alla fede

La dottrina sociale come «strumento necessario di educazione alla fede»: motivazioni e orientamenti operativi

MARIO TOSO

prospettive

Premessa

La riflessione post-conciliare sulla dottrina sociale della Chiesa autorizza oggi ad affermare che questa non è più, semplicemente, *strumento di pre-evangelizzazione* ma è da considerarsi *strumento di evangelizzazione* e, quindi, *«strumento di educazione alla fede»*.

Sbaglierebbe chi pensasse che si tratta di un mutamento che interessa solo gli addetti ai lavori o i libri di teologia.

In realtà, si tratta di cambiamenti che interessano tutti i credenti e ciascuno di noi. Sono cambiamenti che vogliono riesprimere — in termini più propriamente conciliari — sia la missione della Chiesa sia gli impegni del singolo credente, dell'educatore cristiano, del catechista.

La Chiesa, il fedele, sono sposi del *Cristo totale*, ossia il Cristo che, incarnandosi, redime e ricapitola in sé l'umanità e il cosmo, facendoli nuovi. Comunità ecclesiali e fedeli sono, pertanto, chiamati a partecipare all'*integralità* del mistero della salvezza, che non riguarda solo lo spirito ma anche i corpi e le realtà terrestri: la salvezza di Cristo è salvezza destinata a *ogni* uomo, a *tutto* l'uomo, al mondo intero. La creazione, infatti, attende con impazienza di essere pure lei liberata, come l'uomo, dalle conseguenze del peccato, per essere reinserita in un ordine nuovo, quello della libertà della gloria dei figli di Dio (cf *Rm* 8,19-23 e ss).

La *Gaudium et spes* (= GS) — documento conciliare troppo spesso dimenticato da educatori e da catechisti — ha insegnato tutto questo in modo eloquente e insuperato. Si può dire che, se attualmente è possibile affermare che la dottrina sociale è «strumento di evangelizzazione» e *strumento di educazione alla fede*, lo si deve proprio ad essa, che è senz'altro da considerare il «manifesto» del rinnovamento teologico e metodologico della dottrina o insegnamento sociale della Chiesa.

1. L'urgenza e il perché di un'affermazione

1.1. L'URGENZA

■ Se si dice che «la dottrina sociale della Chiesa è strumento di educazione alla fede», alla fede matura, lo si deve a diversi motivi; non solo a motivi di rinnovamento teologico e metodologico della dottrina o insegnamento sociale della Chiesa, come appena rilevato.

Lo si deve anche al fatto che molte componenti ecclesiali — singole o associate — intendono e interpretano la missione della Chiesa in termini riduttivi, limitandola e rinserrandola nell'ambito degli spiriti e della vita privata. In al-

tre parole, troppo spesso il cristianesimo è da essi inteso come semplice devozione personale. Troppo spesso la pedagogia della fede e la pastorale di molte comunità ecclesiali ed educative — compresa quella della scuola cattolica, della famiglia, degli oratori — sono solo pedagogia e pastorale relative ai sacramenti o alla catechesi, mentre la pastorale sociale langue o è rappresentata dalla semplice attività caritativa e assistenziale.

Lo si deve, poi, al fatto — denunciato dal Concilio Vaticano II come uno «tra i più gravi errori del nostro secolo» (GS, n. 43) — di una, mai definitivamente superata, frattura fra fede e vita, fra cristianesimo e cultura.

Lo si deve, inoltre, alla carenza del senso di appartenenza alla Chiesa di molti laici, alla mancanza di una coscienza viva e generalizzata di essere nella Chiesa anche *soggetti di pastorale sociale*.[1] Rispetto al passato sono certamente aumentati i laici consapevoli della loro missione catechistica. Tuttavia sono ancora troppo pochi i laici che sono coscienti di essere soggetti attivi e responsabili di pastorale sociale, ossia di quel servizio ecclesiale che ha come fine di abilitare al ministero dell'*evangelizzazione* e dell'*umanizzazione del sociale*, ampiamente inteso, comprensivo del lavoro, dell'economia, della politica, della famiglia, della scuola, dei mezzi di comunicazione di massa, della cultura, della vita internazionale.

■ Diventa, allora, importante e decisivo, in vista di una coscienza e di una partecipazione più vive alla missione *plenaria* della Chiesa, e in vista di una fede più matura, capace di fare sintesi con la vita e di assumere il ministero dell'evangelizzazione e della promozione umana integrale del sociale, l'*inserimento* di contenuti, di metodi di lettura della storia, di direttive di azione, di «esperienze di vita», indicati o presupposti dalla dottrina sociale della Chiesa, nell'*azione catechistica*, nell'*educazione cristiana o di ispirazione cristiana*.

L'insegnamento sociale della Chiesa, infatti, come si avrà modo di precisare meglio in seguito, non è nient'altro che l'indicazione essenziale di come il credente è chiamato a *evangelizzare* e a *umanizzare* sempre più le realtà temporali, attraverso una liberazione integrale. E questa *indicazione essenziale* viene data offrendo:

- *principi di riflessione* (ad esempio l'uomo è immagine di Dio; la persona umana è fondamento soggetto e fine della società; il bene comune; il principio di sussidiarietà e di solidarietà; la concezione organica della società; la partecipazione, ecc.);
- *criteri di giudizio* (ad esempio: primato dell'uomo sul capitale, conoscenza delle realtà, delle situazioni storiche locali, nazionali; unione e coordinazione di varie competenze per emettere giudizi obiettivi, uso critico dei mezzi forniti dalle scienze sociali per le analisi della situazione);
- *direttive d'azione* (ad esempio: presenza e spirito di servizio a partire dalla fede; opzione preferenziale per i poveri; lotta per la giustizia; formazione alle necessarie competenze; esperienza delle realtà temporali ed esperienza della fede, ecc.).[2]

1.2. IL PERCHÉ

■ Se nel passato, con Giovanni XXIII, si è detto che la dottrina sociale è «parte integrante della concezione cristiana della vita» (cf *Mater et magistra*, n. 231);[3] ultimamente Giovanni Paolo II — il pontefice che più di ogni altro ha evidenziato il volto teologico della dottrina sociale della Chiesa, ascrivendola esplicitamente nell'ambito della teologia, specialmente della teologia morale (cf *Sollicitudo rei socialis* [= SRS], n. 41 e *Centesimus annus* [= CA], n. 51) — ha scritto nella CA:

1) «La ''nuova evangelizzazione'' deve anno-

[1] Il documento che precisa meglio i ministeri del laico, sia nella Chiesa come nel mondo, è la *Christifideles laici* (cf GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, Città del Vaticano 1988, specie nn. 32-44).

[2] Cf CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La dottrina sociale della Chiesa nella formazione sacerdotale*, EDB, Bologna 1989, pp. 25-45.

[3] Per le encicliche sociali si segue qui: *Dalla «Rerum novarum» alla «Centesimus annus»: le grandi encicliche sociali*, a cura di R. Spiazzi, Massimo, Milano 1991.

verare tra le sue componenti essenziali l'*annuncio* della dottrina sociale della Chiesa» (CA, n. 5);
2) «La dottrina sociale ha di per sé il valore di uno *strumento* di evangelizzazione» (CA, n. 54).
Orbene, da queste due affermazioni si ricava, abbastanza facilmente, che la dottrina sociale della Chiesa va considerata, come già detto, *mezzo indispensabile per l'evangelizzazione e, quindi, per l'educazione alla fede.*

■ A questa conclusione si giunge perché, dopo il Concilio Vaticano II, la dottrina sociale è stata maggiormente fondata e relazionata alla Rivelazione, a Cristo, considerato centro del cosmo della storia (cf ad es. GS, nn. 22.38-39; *Redemptoris hominis* [= RH], n. 1); perché si è capito di più che *tutta* la comunità ecclesiale e, quindi *tutte* le componenti ecclesiali — pastori, laici, religiosi — sono responsabili, benché secondo un dono diverso, della dottrina sociale, sia a livello di applicazione sia a livello di elaborazione (cf *Octogesima adveniens* [= OA], n. 4).
Nella stessa CA si può trovare una palmare riconferma di quanto si va dicendo. Basti pensare che per Giovanni Paolo II la CA viene promulgata ultimamente per raggiungere l'obiettivo di *«annunciare Cristo»*, indicandolo come «via», proclamandolo come «verità», comunicandolo come «vita» (cf CA, n. 3). L'aver poi il papa affermato, come già riportato, che l'«annuncio della dottrina sociale è elemento essenziale della ''nuova evangelizzazione''», equivale proprio a dire che il *soggetto comunitario e comunionale della «nuova evangelizzazione»* — specificantesi in comunità ecclesiali locali, parrocchiali, consigli pastorali, comunità religiose, movimenti, associazioni, ecc. — è chiamato a recepire, ad *annunciare e a testimoniare, coralmente*, la dottrina sociale della Chiesa (cf CA, n. 57).

2. Il significato dell'affermazione

Per comprendere però esaurientemente la conclusione a cui fanno giungere i passi succitati della CA, occorre che sia chiarito il significato di ogni singolo elemento della proposizione: *«la dottrina sociale della Chiesa è strumento necessario di educazione alla fede»*.

2.1. «LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA...»

■ «La dottrina sociale della Chiesa — ha scritto Giovanni Paolo II nella SRS — *non* è una ''terza via'' tra *capitalismo liberista* e *collettivismo marxista*, e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte: essa costituisce una *categoria a sé*. Non è neppure un'*ideologia*, ma l'*accurata formulazione* dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è di *interpretare* tali realtà, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per *orientare*, quindi, il comportamento cristiano. Essa appartiene, perciò, non al campo dell'*ideologia*, ma della *teologia* e specialmente della teologia morale» (SRS, n. 41).
In altre parole, la dottrina sociale della Chiesa è sapere teologico morale, ossia sapere *teorico-pratico*. È sapere che non si limita alla contemplazione della realtà sociale e dei suoi problemi; non si limita neppure all'indagine sulle cause dei mali e a esprimere giudizi etici. È un sapere teologico morale formulato col fine di *trasformare* la realtà sociale, di modo che questa possa essere sempre più *conforme al disegno di Dio*, secondo il quale tutte le realtà

terrene debbono essere poste al servizio della crescita in pienezza della persona.
Pertanto, è sapere che, nascendo dall'esercizio del ministero di evangelizzazione della Chiesa in campo sociale (cf *ib.*), non solo «denuncia» i mali e le ingiustizie, ma, simultaneamente e principalmente, *«annuncia»* l'opera di salvezza di Cristo, le vie di azione, le modalità più consone, le progettualità germinali atte a ordinare le realtà temporali, secondo la loro autonomia, la loro destinazione all'uomo, a Cristo stesso, per mezzo del quale e in vista del quale sono state create (*Col* 1,3.12-20). Ma si tratta, tuttavia, di «progettualità germinali», in quanto la dottrina sociale è un mucchietto di pietre preziose, levigate nel torrente della storia dallo Spirito Santo, pietre però insufficienti a innalzare i muri maestri dell'edificio di una «nuova società»; pertanto, le progettualità suggerite devono divenire progetti economici, politici, sindacali, giuridici grazie alla mediazione di laici competenti.

■ Molto opportunamente la CA ha voluto evidenziare la dimensione «pratica» e, in un certo senso, «sperimentale» della dottrina sociale della Chiesa (cf CA, n. 59). Ciò sicuramente con l'intento di far capire che la dottrina sociale della Chiesa, se è sapere morale, è però un sapere morale speciale, avente un proprio statuto, metodo, oggetto, e lo scopo precipuo di un'*azione costruttrice e trasformatrice*, mediante la quale si incarna — nei vari contesti sociali, economici e politici — la «verità sull'uomo». Sapere che nasce «all'incrocio della vita e della coscienza cristiana con le situazioni del mondo» (cf *ib.*), nell'arricchimento reciproco e incessante fra «teoria» e «prassi della liberazione integrale», esigendo il contributo di tutti i carismi, di tutte le esperienze e competenze.[4]
In breve, la dottrina sociale della Chiesa, avvalendosi delle «risorse» della Redenzione di Gesù Cristo e del Vangelo, delle «risorse» delle scienze umane e dell'esperienza di una prassi situata, vuole offrire i *tratti essenziali della «ricapitolazione in Cristo»* — comprensivi dell'umanizzazione — che i credenti (e gli uomini di buona volontà) sono chiamati a compiere delle realtà temporali, partecipando all'azione di incarnazione-redenzione del «primogenito di tutta la creazione» (*Col* 1,15), quella «antica» e quella «nuova».

2.2. «... È STRUMENTO NECESSARIO...»

Evidentemente, quando si parla di «strumento» vengono in mente i pericoli di manipolazione, di riduzionismi selettivi e arbitrari, di interpretazioni «ideologiche» della dottrina sociale. È chiaro che sono possibili utilizzi impropri, per cui occorre che, nella recezione e nella «mediazione» della dottrina sociale della Chiesa, in contesto di educazione alla fede, siano osservati almeno i normali criteri di lettura delle encicliche sociali e i criteri che devono guidare l'atto pedagogico.[5] Tuttavia è pacifico, allorché si afferma essere la dottrina sociale «strumento necessario» di educazione alla fede, che si intende dire che essa è *«mezzo adatto»* e *«imprescindibile»* di educazione alla fede.
Ciò concretamente significa che se nelle celebrazioni liturgiche, se nell'azione catechistica, se nell'educazione familiare e scolastica, se nell'azione pastorale sociale, se nella testimonianza della carità, mancasse la recezione costante e aggiornata della dottrina sociale della Chiesa e il riferimento alle esperienze di vita da cui erompe e a cui rimanda, non si educherebbe alla fede e alla fede matura; non si abiliterebbe il credente alla vera celebrazione, al vero annuncio, alla vera diaconia, ossia alla celebrazione, all'annuncio e alla diaconia più complete e più perfette.
Detto con parole diverse, non si educherebbe il credente a partecipare alla *totalità* del mi-

[4] Cf CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Istruzione su libertà cristiana e liberazione*, Città del Vaticano 1986, n. 72.
[5] Cf M. TOSO, *Catechesi e dottrina sociale della Chiesa*, in «Orientamenti pedagogici», 5 (1990), pp. 959-991, specie pp. 983-990.

stero redentivo di Gesù Cristo, che comprende la riassunzione, l'ampliamento delle perfezioni del creato, la riunificazione di tutte le cose e le attività, e il ricondurre l'universo al Padre. La fede del credente non vivrebbe la *dimensione universale* della carità di Cristo, che introduce nella «gloria» non solo l'uomo ma tutto il cosmo.
In altre parole, ancora, il credente non verrebbe stimolato e iniziato all'evangelizzazione e all'umanizzazione liberatrice della famiglia, del lavoro, dell'economia, della politica, della cultura, dei mezzi di comunicazione sociale, come *soggetto attivo e responsabile* di tutto ciò, sia come singolo sia come membro della comunità ecclesiale e civile. Egli, in sostanza, non crescerebbe con la coscienza di essere responsabile della pastorale sociale, in una Chiesa che, se è ascolto e accoglienza della Parola di Dio, se è comunione, se è annuncio, se è liturgia, è tutto questo anche per essere *servizio* alle realtà temporali (cf *Gaudium et spes*).

2.3. «... DI EDUCAZIONE ALLA FEDE»

■ È risaputo che «educare alla fede» è servizio che:
• propone e dispone all'incontro ineffabile degli uomini con la proposta interpellante di Dio;
• introduce non solo alla *conoscenza* del «mistero di Cristo», ma anche alla sua *celebrazione* e *confessione* nei sacramenti e nella vita quotidiana;[6]
• e, quindi, abilita alla *crescita personale e comunitaria* della fede, all'agire cristiano nella Chiesa e nel mondo;
• suscita e porta a maturazione una *mentalità* e una *condotta di fede*, ossia quegli atteggiamenti e stili di vita che sono propri della vita cristiana.

■ L'educazione alla fede ha dunque come obiettivo ultimo la formazione di *personalità cristiane mature*, capaci di «incarnare» nella storia, nei territori e nelle strutture, nella cultura, la loro fede, ossia capaci:
• di scorgere il «farsi» del disegno di Dio nella storia e di inserirsi nel suo dinamismo che ha come centro propulsore e finale Gesù Cristo, l'Uomo Nuovo;
• di cogliere la dimensione *teologica* delle cose e degli eventi;
• di far diventare tutte le realtà partecipi della «vita nuova» che Cristo è venuto a portare redimendo il mondo e inviando lo Spirito.
Ecco che cosa, in concreto, significa educare alla fede, a una fede più matura: educare a vivere Cristo sempre, in ogni momento e in ogni attività; significa educare a partecipare alla *totalità* del mistero di Cristo; significa educare a quella che deve essere, per conseguenza, la *«totalità esistenziale»* della fede.

2.3.1. Educare a partecipare alla totalità del mistero di Cristo

Gesù Cristo ha coscienza di essere inviato dal Padre per attuare una *liberazione integrale, universale*, specie a favore dei più «poveri». Infatti annuncia la Buona Novella del Regno di Dio e chiama gli uomini alla conversione (cf *Mc* 1,15).[7] Applica a sé le parole del profeta Isaia: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore» (*Lc* 4,18-19; *Is* 61,1-2).
Secondo il piano di Dio, il cosmo e la storia convergono in Cristo e, con lui e per lui, ritornano al Padre; Cristo è il ricapitolatore dell'universo (*Rm* 8,22s) e la sua opera, già in atto, sta preparando i «cieli nuovi e la terra nuova». I «semi» del Verbo fecondano e fermentano tutta la storia del genere umano. Se il cristiano, come afferma la RH di Giovanni Paolo II, deve per così dire «entrare in Cristo con tutto se stesso» e «deve ''appropriarsi'' ed assimilare

[6] Cf CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi*, Edizioni Pastorali Italiane, Roma 1970, nn. 36-55.
[7] Cf *Istruzione su libertà cristiana e liberazione*, n. 50.

tutta la realtà dell'Incarnazione e della Redenzione» (cf RH, n. 10), è evidente che egli deve partecipare effettivamente anche all'opera di liberazione integrale e di ricapitolazione dell'universo attuate da Cristo. Solo così egli ritrova più pienamente se stesso e acquista coscienza non solo della molteplicità dei suoi compiti — e quindi del senso più completo della sua esistenza — ma anche della «misura» e del fine ultimo della sua attività terrena. Il credente scopre che essere «figli nel Figlio» importa il rispetto e l'accrescimento dell'autonomia delle realtà create, il finalizzarle — senza strumentalizzazioni arbitrarie — alla crescita in pienezza dell'uomo e della società, disponendole così a dare gloria al Padre, per mezzo di Cristo, il sommo sacerdote.

2.3.2. Educare alla totalità esistenziale della fede

La fede matura del credente anima dal di dentro anche la dimensione *sociale* dell'esistenza; ossia è fede vissuta nel lavoro, nell'economia, nella politica, nella famiglia, nei mezzi di comunicazione sociale. È fede che sa evangelizzare, personalmente ed ecclesialmente, tutte queste realtà; è fede che spinge alla loro umanizzazione più piena, grazie alla comunione con Cristo e la Chiesa; è fede che testimonia — per richiamare ciò che ha suggerito il programma pastorale della Chiesa italiana per gli anni '90: *Evangelizzazione e testimonianza della carità*[8] — la carità di Cristo, vivendo in queste realtà, queste realtà, col «cuore» o, meglio, con l'amore di Cristo.
È fede che fa dell'evangelizzazione, dell'umanizzazione, della testimonianza della carità di Cristo in queste realtà una «messa», ossia un'offerta gradita al Padre, completandola nel sacramento dell'Eucaristia, ove l'impegno rinnovatore del mondo, l'impegno per la giustizia, l'opzione preferenziale per i poveri sono assunti da Cristo per essere presentati al Padre, e dove sono sempre sollecitati a purificarsi e ad essere continuati, per preparare la venuta del Regno, anticipandolo nelle ombre del tempo (cf SRS, n. 48).

2.3.3. La dottrina sociale deve «rinascere» in contesto di educazione alla fede

Orbene, la dottrina sociale aiuta proprio gli educatori nel far crescere alla partecipazione del mistero totale di Cristo, a vivere la totalità esistenziale della fede. Infatti «annuncia», a suo modo, «Dio e il mistero di salvezza in Cristo ad ogni uomo e, per la medesima ragione, rivela l'uomo a se stesso» (cf CA, n. 54).
In particolare:
- educa all'*approccio alla storia*, al coinvolgimento in essa, ove l'azione dello Spirito è sempre operante. La storia umana non è estranea al Regno di Dio. La Chiesa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e la sua storia (cf GS, n. 1); cammina con l'umanità e ne condivide la sorte (cf OA, n. 1). È chiamata a compiere la sua missione non «sopra» o «accanto» alla storia del genere umano, bensì «in» essa e «per» essa, pur distinguendosene;
- abilita al *discernimento* e alla *profezia*. E ciò perché la stessa dottrina sociale è «discernimento» e «profezia», ossia individuazione negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni degli uomini di ciò che indica la presenza o il disegno di Dio in se stesso e di ciò che lo contrasta (cf GS, n. 11); ossia indicazione di come inserirsi nella storia, per viverci, per assumerla dal di dentro, per portarla al suo compimento, purificando, consolidando ed elevando in Cristo le realtà sociali.[9] Il discernimento e la profezia, come hanno insegnato soprattutto la SRS e la CA — si ricordi solo che la SRS ha rilanciato in modo emblematico il metodo del discernimento e che la CA vuole le comunità cristiane «soggetti comunionali» di dottrina sociale... —, muovono dall'*ascolto della Parola di Dio*, si avvalgono dell'*apporto delle scienze sociali*, avvengono nella *comunione* e nella *collaborazione* delle varie componenti ecclesiali;

[8] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, Elle Di Ci, Leumann-Torino 1990.
[9] Cf M. TOSO, *Fecondità pastorale della dottrina sociale della Chiesa*, in «La Società», 1 (1991), pp. 44-50.

• presenta, per conseguenza, i tratti — sia pure sintetici e bisognosi di ulteriori mediazioni — di quella «ricapitolazione in Cristo», specie tramite la grazia e l'umanizzazione, che i credenti dovrebbero concretare in un determinato periodo storico e in un determinato contesto socio-culturale, collaborando con gli uomini di buona volontà;
• indica *metodi di azione, atteggiamenti, stili di vita, abbozzi di umanesimi e di culture* fondamentali e omogenei con un'esistenza umana, cristiana, ecclesiale, che voglia essere a servizio della «nuova creazione», già inaugurata da Cristo (*2 Cor* 5,17; *Gal* 6,15; CA, n. 62).
Occorre, pertanto, che la dottrina sociale in genere, e la CA in specie, vengano «veicolate» o «mediate» nella catechesi, nell'educazione cristiana o di ispirazione cristiana.
Esse devono, in certo modo, «nascere» una seconda volta: devono essere «ritrascritte» per le diverse categorie di persone — specie giovani e adulti — nei vari contesti ecclesiali e sociali, ossia nelle comunità parrocchiali, nei centri di ascolto, nei movimenti, nelle associazioni, nelle scuole cattoliche o di ispirazione cristiana, nel volontariato, nell'animazione sociale, ecc.
In particolare, devono essere inserite nella dinamica della «Parola totale» (annuncio, celebrazione, servizio), e «ridette» come messaggio per la fede, come «materia» sacramentale per la preghiera, come compito per un servizio.[10]

3. L'apporto della «Centesimus annus» all'educazione cristiana

■ È facilmente comprensibile che, in ordine all'educazione cristiana o di ispirazione cristiana, non è sufficiente incorporare nei vari contesti pedagogici i contenuti dell'ultima enciclica sociale. Questi non possono essere «sradicati» o impunemente estrapolati sin da quel «corpus dottrinale» — sempre aperto e sempre in via di accrescimento — che iniziò a formarsi rigogliosamente con Leone XIII, sia dalla Tradizione sociale della Chiesa che ha le sue radici in Cristo stesso e nel suo Vangelo, senza che essi perdano del loro significato più genuino e compiuto. Per cui gli educatori dovrebbero avere una qualche conoscenza di base delle principali encicliche sociali, della tradizione sociale cristiana più remota e soprattutto contemporanea.
Allora è solo per ragioni di spazio, ma anche di attualità, che qui ci si ferma a considerare il possibile apporto della CA all'educazione alla fede matura.

■ Per chi è impegnato nell'educazione alla fede, in un contesto fortemente pluralistico, contrassegnato da culture relativistiche e del nulla, che contrappongono l'uomo a Dio o che sono indifferenti nei confronti di tutti e due, sono preoccupazioni costanti:
• liberare da atteggiamenti e stili di vita anticristiani o di tiepidezza rispetto alla fede;
• far crescere nuove personalità e nuove identità, animate da mentalità di fede, ossia preparare «cittadini impegnati e solidali perché cristiani maturi», «cristiani maturi perché cittadini impegnati e solidali»;
• elaborare quindi una cultura nuova che sappia, nel cambio epocale attuale, incarnare la fede, leggendo e interpretando i valori emergenti — relativi al benessere, all'ecologia, alla mondialità, all'interdipendenza, alla complessità, alla multirazzialità — all'interno della Rivelazione.
La CA, proprio perché promulgata con l'intendimento di rispondere alle sfide che le «res novae» pongono all'evangelizzazione e all'educazione contemporanee, viene incontro magnificamente alle attese degli educatori. Va anzi detto che la CA è lucidamente cosciente che

[10] Cf C. Bissoli, *La «Centesimus annus» nella catechesi*, in *Frontiere della «nuova evangelizzazione»: la «Centesimus annus»*, Elle Di Ci, Leumann-Torino 1991, p. 205; M. Toso, *L'utilizzo della «Centesimus annus» nella catechesi*, in «Catechesi», 8 e 9 (1991), rispettivamente pp. 14-24 e pp. 6-11.

il destino degli inizi del Terzo millennio dipenderanno principalmente dall'impegno nell'*educazione* e dall'*elaborazione di una nuova cultura* per lo sviluppo, per l'economia, per la politica, per la comunità internazionale. Infatti Giovanni Paolo II in più parti della sua enciclica, invita a privilegiare — rispetto all'urgenza della riforma delle strutture, cosa pure necessaria — l'educazione, perché «il primo e il più importante lavoro si compie nel cuore dell'uomo» (CA, n. 51). Così, secondo Giovanni Paolo II, nella ristrutturazione dell'attuale e nella costruzione del mondo futuro, non può non mancare una cultura rinnovata, che diviene tale perché obbedisce alla «verità sull'uomo e su Dio», grazie anche all'apporto del cristianesimo che la tiene costantemente aperta alla verità tutta intera circa l'ordine della creazione e l'ordine della redenzione (cf *ib.*).

■ Così, rispetto alla formazione del cristiano maturo, la CA:

• è indicazione di alcune modalità e scelte operative utili a far divenire la fede energia e fermento della storia;

• può essere utilizzata, in un clima culturale di frammentarietà del pensiero e di carenza di sintesi, per abituare al *discernimento etico-teologico* della storia contemporanea, tramite lo strumento ermeneutico, pratico e sintetico, di un'*antropologia globale di ispirazione cristiana*: la storia umana ascende a più civiltà se la dignità umana e cristiana è rispettata e messa in condizioni di svilupparsi da parte di sistemi economici, politici e culturali umani e umanizzatori;

• può essere impiegata per formare a una *sana visione teologica della storia* e all'*impegno sacrificato nella speranza*: nella CA si afferma che la storia umana non è solo opera dell'uomo e che il progresso terreno non va confuso con il «regno di Dio»; lo sviluppo plenario di questo mondo, l'impegno per la giustizia, la pace, non realizzano ancora il paradiso in terra o «i cieli nuovi e la terra nuova» che saranno instaurati negli ultimi tempi (cf CA, n. 25). Tuttavia, se non c'è una connessione intrinseca e diretta tra realizzazioni storiche dello sviluppo dell'umanità e il regno di Dio, è però certo che tali realizzazioni ne consentono e ne facilitano l'affermazione già in questo mondo; e pertanto vale la pena impegnarsi, sacrificarsi, lottare per la giustizia: nulla andrà perduto o sarà stato vano;

• può essere un valido strumento per far capire e far adottare il senso di una *teologia della liberazione umana integrale* (cf CA, n. 26). La CA, più volte, insiste sulla necessità della *redenzione*, del *Vangelo* e della *grazia* (cf CA, n. 59) per la realizzazione più piena della giustizia, della liberazione umana. La liberazione umana diviene più completa, più facile, se si accetta la liberazione radicale dal peccato, operata da Gesù. Per la CA, senza Dio, senza Gesù Cristo, senza l'azione della Chiesa, che ne prolunga l'opera di salvezza, non sono possibili la giustizia, lo sviluppo, la cultura, l'educazione più autentici e più universali. Qualcuno, leggendo alcuni passi della CA — come quello in cui si trova scritto che «non c'è vera soluzione della ''questione sociale'' fuori del Vangelo» (cf CA, n. 5), frase che riecheggia l'antico detto «extra ecclesiam nulla salus» —, ha voluto scorgere nella CA il disegno di una «restaurazione» o la visione di un «ecclesiocentrismo accentratore ed egemonico», incapace di riconoscere alle realtà umane la loro giusta autonomia. In realtà, prescindendo da alcune affermazioni poco sfumate, da una lettura complessiva della CA risulta che essa riconosce apertamente ed esplicitamente l'autonomia delle realtà terrene (cf ad es. CA, nn. 37 e 47) e che il richiamo all'indispensabilità del Vangelo e della grazia è per dire che la redenzione di Cristo è necessaria all'affermazione più completa dell'autonomia vera dell'uomo e delle realtà temporali;

• non solo può essere adoperata per stimolare al *discernimento dei «segni dei tempi»*, ma anche per sollecitare a essere *segni dei tempi*, segni efficaci della vita nuova donata da Cristo. Infatti la CA, mentre presenta la soluzione dei problemi umani come una collaborazione alla realizzazione del disegno misericordioso di Dio sul mondo (cf CA, n. 26), vuole i credenti impegnati nella *costruzione* di un mondo nuovo, specialmente:

a) *annunciando e testimoniando* la stessa dottrina sociale;
b) attuando l'*opzione preferenziale per i poveri, promovendo la giustizia*, mossi dall'*amore per Cristo*, il quale ha detto: «Ogni volta che fate queste cose a uno dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt* 25,40; cf CA, nn. 57-58).

■ La CA può essere impiegata, però, anche per sollecitare a vivere come *testimonianza della carità* ciò che essa viene proponendo come metodo della non violenza attiva secondo l'ispirazione cristiana (cf ad es. CA, n. 25), come etica economica della libertà, dell'imprenditorialità e della responsabilità (cf CA, n. 32), come creazione delle condizioni morali di un'autentica «ecologia umana» (cf CA, n. 38), come riforma e non smantellamento dello Stato sociale (cf CA, n. 48), come realizzazione della democrazia compiuta, aperta ai valori (cf CA, n. 46), come costruzione di un'«economia sociale», a livello nazionale e mondiale (cf CA, n. 52).
Sicuramente potrà essere utilizzata con profitto per suggerire una *spiritualità della crescita umana in pienezza* secondo l'ispirazione cristiana, come pure per richiamare la *soggettività* delle comunità ecclesiali ed educative, dei giovani e degli adulti, nei confronti della evangelizzazione del sociale: la Chiesa, le comunità educative cattoliche, i giovani e gli adulti credenti hanno il *dovere-diritto* di essere soggetti di pastorale sociale.
Sarà compito dell'educatore e dell'animatore saper leggere attentamente la CA e saper trarre da essa gli insegnamenti profetici per inserirli nei progetti e negli itinerari educativi.

4. Approccio metodologico e prospettive di azione

■ Dopo quanto detto si può rispondere con più facilità a una domanda ricorrente: l'annuncio e la testimonianza della dottrina sociale della Chiesa «aumentano» la fede?
La risposta non può che essere «sì».
Infatti si è visto che la dottrina sociale vuole che il credente aderisca alla totalità del mistero di Cristo e viva la sua fede partecipando alla dimensione universale della sua carità. Per la dottrina sociale e la fede è un «sì» di accettazione, di dedizione e di collaborazione amorose al piano di Dio sulla realtà sociale, senza fughe ma anche senza incarnazionismi immanentistici. In altre parole, la fede del credente è aiutata dalla dottrina sociale a vivere tutte le sue dimensioni, compresa quella sociale. La dottrina sociale, pertanto, definita da Giovanni Paolo II «strumento di evangelizzazione», è da vedersi più come mezzo di approfondimento di una fede che già esiste che non come mezzo normale del «primo annuncio» di Cristo, anche se non si deve escludere che talvolta, specie in contesti non ecclesiali, essa possa fungere realmente da strumento di «prima evangelizzazione».

■ Precisato ciò, possono tornare utili alcune indicazioni essenziali ai fini di un approccio più corretto alle encicliche sociali.
• Innanzitutto, non bisogna limitarsi ai sunti, alle volgarizzazioni, agli articoli di giornali o di rotocalchi. È indispensabile una lettura *personale* dei testi *integrali* delle encicliche.
• In secondo luogo, però, bisogna evitarne letture «privatistiche», ignorando che ogni enciclica è stata scritta per diventare storia vissuta, «carne» di una nuova umanità, e che per accedere meglio ai suoi contenuti è necessario avvalersi di altre competenze, diverse dalla propria. Per questo è da consigliare, quando sia possibile, una recezione *corale e compartecipata* di esse. Infatti, pur non essendo immediatamente operative, le encicliche non possono essere capite se non quando confrontate con i problemi reali dei quali esse parlano in termini piuttosto generali. Soltanto «laboratori» pastorali-catechistici, gruppi e comunità educative, ove l'indagine e il dibattito avvengono a più voci e sulla base di competenze diverse, possono valorizzare più pienamente le encicliche, che pure nascono dal concorso di più esperienze.[11]

[11] Cf *La «Centesimus annus» nella catechesi*, o.c., p. 204.

• In terzo luogo, bisogna evitare letture strumentalizzanti o riduttive o «ideologiche».
• Scendendo ancor più nel pratico, bisognerà allora studiare e approfondire le encicliche sociali, soprattutto le ultime, per creare una sensibilità sociale, per offrire metodologie di azione secondo l'ispirazione cristiana, per vivere la dimensione sociale del cristianesimo e della carità. La CA, ad es., dovrà essere studiata, approfondita dai credenti nelle loro comunità, nelle loro organizzazioni e nei loro movimenti; facendosi all'accorrenza aiutare da esperti per la comprensione e la traduzione dei contenuti in realizzazioni pratiche.

Si arriverà così, spontaneamente, ad *aggiornare* e ad *arricchire* il proprio *progetto educativo e pastorale*, la propria *spiritualità*. Si sarà stimolati a preparare *sussidi* adatti alla recezione della dottrina sociale nella scuola, nelle celebrazioni liturgiche, nella catechesi, nella formazione. Si sarà inevitabilmente sospinti a coinvolgere i giovani e gli adulti in realizzazioni concrete di formazione sociale e politica di base, di solidarietà, di volontariato, di servizio nel territorio: perché il messaggio sociale della Chiesa non è tanto e solo materia di insegnamento, una teoria, quanto piuttosto «un fondamento e una motivazione per l'azione» (cf CA, n. 57).

Pertanto diventerà urgente vincolare di più l'evangelizzazione, il processo educativo, le varie attività ed iniziative con le realtà sociali e i problemi del contesto in cui si opera, unificando le forze delle varie componenti ecclesiali attorno a programmi e realizzazioni possibilmente comuni, per divenire tutti soggetti incisivi e profetici della «nuova evangelizzazione».

ELLE DI CI *editrice*

PASQUA E PENTECOSTE

VIVIAMO LA PASQUA

di LUIGI GUGLIELMONI. *Proposte per la celebrazione e interiorizzazione del mistero pasquale. Pagine 192. Lire 7.000. Codice 16805*

Scopo del volume è di «aiutare i ragazzi, i giovani e gli adulti a interiorizzare, celebrare, vivere più intensamente il mistero pasquale». Vengono presi in considerazione cinque «momenti»: Quaresima, Giovedì e Venerdì santo, Pasqua (veglia pasquale), e gli altri tempi liturgici nel loro riferimento alla Pasqua.

NOVENA DI PENTECOSTE

Preghiere, letture, canti. A cura di TARCISIO COLA. *Collana «Celebrare-Sussidi». Pagine 64. Lire 1.600. Codice 14253*

Novena tratta dai testi della liturgia e della Bibbia. Per ciascun incontro di preghiera viene proposto: il saluto di accoglienza, l'inno, il cantico, una breve lettura dalla Bibbia, il canto del Magnificat, invocazioni proprie per ogni giorno, l'orazione finale. In appendice è proposta pure una serie di letture patristiche che si possono premettere, volendo, alle letture bibliche.

LO SPIRITO SANTO VI INSEGNERÀ OGNI COSA

di ANGELO COMASTRI. *Veglie per la Pentecoste. Pagine 32. Lire 900. Codice 15797*

Tre veglie per preparare i fedeli alla festa della Pentecoste. *I titoli:* «Da tanto tempo sono con voi, e non mi hai ancora conosciuto?»; «Pregherò il Padre ed egli vi darà un altro consolatore»; «Con Maria in attesa dello Spirito».

VIA LUCIS

di AUTORI VARI. *Pagine 152. Lire 10.000. Codice 16884*

Una devozione nuova che porta a ripercorrere le «stazioni» più significative del cammino pasquale di Cristo: dal sepolcro vuoto alla discesa dello Spirito Santo. Il volume propone quattro itinerari di «Viae lucis»: per il popolo, gli adulti, i gruppi impegnati e i ragazzi.

LA SETTIMANA SANTA

Libretto per i fedeli. Pagine 96. Lire 3.000. Codice 15649

Contiene tutti i testi ufficiali della Domenica delle Palme, Giovedì e Venerdì santo, Veglia pasquale, giorno di Pasqua.

La Chiesa e il mondo delle comunicazioni sociali

A proposito della Istruzione «Aetatis Novae»

CIRO SARNATARO

prospettive

CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

■ Il mondo dei mass media è in continua e rapida evoluzione: sotto i nostro occhi e tra le nostre mani passano strumenti sconosciuti fino a qualche anno fa, diventiamo familiari con essi e molti termini tecnici diventano a noi familiari. Non è discorso solo di macchine che si moltiplicano e perfezionano o di linguaggio che si arricchisce di termini e nuovi modi di dire. Subiamo anche, più in profondità di quanto comunemente si creda, l'influsso di questi mezzi, al punto tale che l'esperienza umana e la vita stessa ne sono influenzate e trasformate. Si tratta, dunque, proprio di una cultura nuova, che si afferma sempre più in estensione e in profondità, con la quale l'annuncio del Vangelo, la fede cristiana devono fare i conti: infatti, non è possibile continuare a ignorare la realtà, o restare sulla difensiva e dire parole di condanna; piuttosto il mondo dei media va evangelizzato, perché essi possono contribuire all'annuncio di salvezza.[1]
In fondo, è in questo contesto e con lo stesso atteggiamento che si presenta un nuovo e stimolante documento della Santa Sede: l'Istruzione pastorale del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali *Aetatis novae*, recentemente pubblicata (22.2.1992), a venti anni dalla promulgazione della *Communio et progressio*.

■ In questi ultimi tempi, in realtà, non sono mancati documenti e prese di posizione della Santa Sede su particolari aspetti e tematiche connesse con il mondo della comunicazione sociale,[2] o anche inviti e spunti di riflessione sparsi in altri documenti; senza contare che annualmente il Santo Padre richiama l'impegno e l'attenzione dei fedeli con il messaggio per la «Giornata mondiale delle comunicazioni sociali».
Per l'Italia, è sufficiente il richiamo alla Nota della CEI *Il dovere pastorale delle comunicazioni sociali* (15 maggio 1985); chi ha spiccata sensibilità e buona volontà non tralascia di prendere in considerazione neppure i più piccoli cenni, come quello contenuto in *Evangelizzazione e testimonianza di carità* (n. 51).

■ *Aetatis novae* dichiara esplicitamente di

[1] Afferma il card. Martini, in un documento tutto da meditare: «Anche mediante i mass media — che pure sono qualcosa di molto marginale rispetto alla profonda e originaria corrente del comunicare di Dio con l'uomo e degli uomini tra loro —, anche mediante gli strumenti della massificazione dei messaggi è possibile una vera comunicazione umanizzante e addirittura salvifica»; è questa considerazione che esprime e giustifica il titolo della seconda lettera pastorale del piano «Comunicare» (in C. M. MARTINI, *Il lembo del mantello*, Milano 1991, p. 11).
[2] I più recenti documenti in materia sono: CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti per la formazione dei futuri sacerdoti circa gli strumenti delle comunicazioni sociali*, 1986; PONTIFICIO CONSIGLIO PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Pornografia e violenza nei mezzi della comunicazione sociale: una risposta pastorale*, 1989, e ID., *Criteri di collaborazione ecumenica e interreligiosa nel campo delle comunicazioni sociali*, 1989.

muoversi in un rapporto di continuità con *Communio et progressio* e di volerne costituire un aggiornamento. Mi pare una dichiarazione lodevole: peraltro, il nuovo testo si muove molto fedelmente nella scia di quello.

1. La comunicazione e gli strumenti di comunicazione sociale

■ Si potrebbe dare per scontata la distinzione cui il titolo di questo punto allude. Tuttavia, mi pare opportuno segnalare ancora una volta l'equivoco diffuso, per cui «comunicazione» equivale di per sé a «uso dei mezzi di comunicazione». Opportunamente la *Nota* della CEI sopra citata avvertiva che «la comunicazione va considerata come componente fondamentale e vitale per le singole persone, per i gruppi e per la società. La storia dell'umanità è storia di comunicazione... Essa è vitale perché, se viene a mancare questa dinamica, si spegne l'uomo e la sua storia... Siamo tanto più ''umani'' quanto più cresce la nostra capacità di comunicare».[3]

■ In *Communio et progressio* venivano offerti ottimi spunti di una teologia della comunicazione, a partire dalla individuazione del suo fine primario — che è l'unione fraterna fra gli uomini — e della sua fonte e del suo modello supremo nell'altissimo mistero dell'eterna comunicazione e comunione trinitaria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, uniti in un'unica vita divina.
Citando quel documento, ricorderemo che «durante la sua esistenza terrena Cristo si è rivelato perfetto comunicatore... in quanto la piena comunicazione comporta la vera donazione di sé sotto la spinta dell'amore: ora la comunicazione del Cristo è veramente spirito e vita...» (n. 11). A questi modelli deve conformarsi la Chiesa, comunità chiamata a realizzare la comunione di tutti gli uomini con Dio.
«Ogni comunicazione deve possedere alcuni requisiti fondamentali che sono la sincerità, l'onestà, la veracità... La validità e la moralità di una comunicazione non derivano soltanto dalla bontà dell'argomento, né dall'intento dottrinale di chi l'ha concepita. Sono fattori essenziali anche il modo di impostare la comunicazione, le tecniche del linguaggio e della persuasione, le circostanze concrete, la situazione delle persone cui la comunicazione è diretta» (cf nn. 17-18).
Nella sua lettere *Effatà, «Apriti»* per il programma pastorale «Comunicare», ha scritto il card. Martini che la comunicazione interumana ha le seguenti caratteristiche: nasce dal silenzio, ha bisogno di tempo, è fatta di luci e ombre, è trasparente (anche se non in grado assoluto), coinvolge la persona del comunicatore, richiede l'ascolto dell'altro, suscita reciprocità. «La comunicazione autentica... non si lascia del tutto programmare e possedere. È un mistero che ha le stesse caratteristiche luminose e velate del mistero di Dio».[4]

■ L'esperienza di ciascuno di noi attesta che comunicare non è facile, perché si tratta sempre di scegliere tra una forma di comunicazione che sia vero segno e strumento di comunione, e una forma di comunicazione che risponde ad altre intenzioni e tende a soddisfare altre esigenze o conseguire altri fini.
Ciò avviene spesso, e soprattutto quando non si fa attenzione sufficientemente alle caratteristiche indicate; è utile, pertanto, seguire ancora il card. Martini che segnala tre gravi rischi del comunicare: la dissociazione, la non reciprocità, l'impazienza.[5]

■ Altra cosa rispetto alla comunicazione finora considerata — con il card. Martini possiamo chiamarla interumana — è quella che si realizza con l'uso dei mezzi di comunicazione sociale. Non solo essa si presenta con caratteristiche molto differenti, ma apre davanti ai nostri occhi un mondo di straordinaria complessità.

[3] *Il dovere pastorale delle comunicazioni sociali*, «Nota CEI» del 15 maggio 1985, n. 1.
[4] C. M. MARTINI, *Effatà, «Apriti»*, Lettera per il programma pastorale «Comunicare», Milano 1990, pp. 58-60; le parole riportate sono a p. 62.
[5] C. M. MARTINI, *Effatà, «Apriti»*..., pp. 62-64.

2. Il mondo delle comunicazioni sociali

2.1. UN MODERNO «AREOPAGO», CIOÈ UN MONDO DA EVANGELIZZARE

■ Giovanni Paolo II recentemente ha scritto: «Paolo, dopo aver predicato in numerosi luoghi, giunto ad Atene, si reca all'areopago, dove annunzia il vangelo, usando un linguaggio adatto e comprensibile in quell'ambiente (cf *At* 17,22-31). L'areopago rappresentava allora il centro della cultura del dotto popolo ateniese, e oggi può essere assunto a simbolo dei nuovi ambienti in cui si deve proclamare il vangelo. Il primo areopago del tempo moderno è *il mondo della comunicazione*, che sta unificando l'umanità rendendola — come si suol dire — "un villaggio globale". I mezzi di comunicazione sociale hanno raggiunto una tale importanza da essere per molti il principale strumento informativo e formativo, di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari, sociali. Le nuove generazioni, soprattutto, crescono in modo condizionato da essi. Forse è stato un po' trascurato questo areopago: si privilegiano generalmente altri strumenti per l'annuncio evangelico e per la formazione, mentre i mass media sono lasciati all'iniziativa di singoli o di piccoli gruppi, ed entrano nella programmazione pastorale in linea secondaria.
L'impegno nei mass media, tuttavia, non ha solo lo scopo di moltiplicare l'annunzio: si tratta di un fatto più profondo, perché l'evangelizzazione stessa della cultura moderna dipende in gran parte dal loro influsso. Non basta, quindi, usarli per diffondere il messaggio cristiano e il magistero della Chiesa, ma occorre integrare il messaggio stesso in questa "nuova cultura" creata dalla comunicazione moderna. È un problema complesso, poiché questa cultura nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare con nuovi linguaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici. Il mio predecessore Paolo VI diceva che "la rottura fra il vangelo e la cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca", e il campo dell'odierna comunicazione conferma in pieno questo giudizio» (*Redemptoris missio*, n. 37).

■ Il pensiero di Giovanni Paolo II sembra indicare progressivamente come vanno considerati i mass media: essi non sono solo strumenti con i quali si può diffondere il messaggio cristiano: né chiedono attenzione semplicemente per il fatto che hanno un considerevole influsso sulla vita delle persone e sulla cultura; ma essi stessi sono strumenti di una nuova cultura, la cultura creata dalla comunicazione moderna. Questa cultura nasce da un particolare tipo di messaggio e di comunicazione, un nuovo modo di comunicare, un nuovo sistema di comunicazioni: è la cultura massmediale o mediatica.
«Questo tipo di espressione è da mettere in evidenza: essa sottolinea che, ciò che gli uomini e le donne del nostro tempo sanno e pensano della vita, è in parte condizionato dai media; l'esperienza umana in quanto tale è diventata un'esperienza mediatica» (*Aetatis novae*, n. 2). Poco più oltre, lo stesso documento aggiunge: «L'intrecciarsi sempre più serrato dei media nella vita quotidiana influenza la comprensione che si può avere del senso della vita. I media hanno la capacità di pesare non solo sulle modalità, ma anche sui contenuti del pensiero. Per molte persone la realtà corrisponde a ciò che i media definiscono come tale; ciò che i media non riconoscono esplicitamente, appare insignificante» (*Aetatis novae*, n. 4).

2.2. CARATTERI DELLA CULTURA MEDIATICA

■ Limitiamo la nostra attenzione agli aspetti culturali e sociali del complesso mondo della comunicazione; in realtà non sono meno importanti e significativi gli aspetti politici ed economici, che spesso mettono in risalto la prepotenza di chi possiede strumenti in grado,

spesso, di condizionare governi e di influenzare politiche nazionali.
Volendo provare a cogliere direttamente tale incidenza, in uno scambio di riflessioni all'interno di un gruppo di persone, anche giovani, possiamo partire da situazioni a tutti note: il consumo televisivo da parte dei bambini, l'iperproduzione degli ultimi anni e il crescente consumo di telenovelas... Che tipo di influsso esercitano sugli utenti, uomini e donne? Quale cultura veicolano?
La scorsa quaresima, una delle «penitenze» più difficili da far accettare a una certa categoria di fedeli (donne, casalinghe, pensionate, anziane, ma talvolta giovani), anche nella parrocchia dove presto il mio servizio pastorale, è stata quella di astenersi dal seguire una telenovela. C'è stato chi ha provato a propormi il suo punto di vista con il seguente ragionamento: presentandoci le situazioni di irregolarità matrimoniale, di superficialità e di peccato, in fondo le telenovelas ci fanno capire che cosa non dobbiamo fare...!
Possiamo anche «alzare il tiro» e sottoporre più freddamente alla nostra attenzione quanto è avvenuto l'anno scorso, nei mesi della Guerra del Golfo: Quale verità diffondeva la CNN? a servizio di chi? Quale giudizio sulla guerra in quanto tale e fondato su quali principi etici? o alla ricerca di equilibri politici, e quali? o in difesa di interessi economici, e di chi?

■ Possiamo, per apprezzare anche i notevoli aspetti positivi della cultura mediatica, riflettere al contributo che i massmedia hanno recato (e continuano a recare) alla costruzione di una coscienza universale, alla formazione di soggetti individuali e sociali consapevoli dei valori della democrazia e della libertà, della solidarietà e della pace. Quali incoraggiamenti non hanno recato ai popoli alla ricerca della libertà le immagini della caduta del muro di Berlino o dell'abbattimento delle statue dei dittatori in alcuni Paesi dell'Est europeo? Si pensi a quanto, per contrasto, si verifica in Paesi a regime dittatoriale, nei quali il potere tenta in tutti i modi di limitare la possibilità di comunicare (nei due sensi, ricevere e dare).
Afferma *Aetatis novae*: «...il ruolo sociale e specifico (dei media) è di contribuire a garantire il diritto dell'uomo all'informazione, a promuovere la giustizia nella ricerca del bene comune, ad assistere gli individui, i gruppi e i popoli nella loro ricerca della verità» (n. 14).

■ Tentiamo ora di descrivere i *caratteri principali della cultura mediatica*, quali emergono dalla attuale situazione attraverso una riflessione critica e una ricerca attenta, anche se non impostata con sofisticati metodi di analisi; diamo risalto, in particolare, a quegli aspetti, cui sono connessi rischi non lievi:
- una cultura del consumo dell'efficienza, del successo, dell'apparenza (anche nel senso che solo ciò che la TV fa vedere ha importanza; quello di cui essa non parla, non esiste: così si spiega anche la censura sulla malattia, la morte...);
- una cultura al servizio del più forte, del più potente, del più colto... contro il più povero, il più debole, le minoranze;
- una cultura che tende a marginalizzare «il fatto religioso» sia spettacolarizzandolo (cogliendone, cioè, solo l'aspetto esteriore e di folclore, restando cioè all'esterno del fatto), sia lasciandolo ai margini o all'esterno della vita (è un fatto irrilevante, intimistico, privatistico...).

■ Questi caratteri, in realtà, dipendono da chi usa gli strumenti, dalla sua visione culturale, dalla ideologia in cui si riconosce e al cui servizio opera, o anche dall'uso che ne fa: il discorso, ritorna, cioè, all'uomo. Per rimediare all'uso squilibrato e ingiusto degli strumenti, funzionale a una logica di profitto e di potere, si parla da anni di *un nuovo ordine mondiale delle comunicazioni sociali*.[6]

[6] COMMISSIONE INTERNAZIONALE DI STUDIO SUI PROBLEMI DELLA COMUNICAZIONE NEL MONDO, *Comunicazione e società oggi e domani*. Il rapporto Mac Bride sui problemi della comunicazione nel mondo, ERI, Torino 1982.

3. Da cristiani nella cultura mediatica

La Chiesa giustamente ritiene che la sorgente della comunicazione a cui essa si alimenta e l'annuncio che essa deve comunicare sono il più importante e urgente servizio per l'uomo in ogni tempo. Il loro valore è sicuramente trascendente e assoluto: il fine ultimo e il pieno compiersi della storia dell'umanità è nella totale comunicazione e comunione con Dio. A questo orizzonte la Chiesa guarda, fedele alla sua missione di orientare il cammino degli uomini verso questo traguardo, e di servire a realizzare il disegno divino di unità e salvezza del genere umano.
Riassumo schematicamente in due punti gli impegni più urgenti ed essenziali del servizio che i cristiani sono chiamati ad offrire.

3.1. ELABORARE E SOSTENERE UN'ETICA DELLA COMUNICAZIONE SOCIALE

■ C'è un mistero di solidarietà con gli ultimi e i poveri che fin dall'inizio la comunità cristiana ha appreso dal Cristo, e che è criterio di giudizio della fedeltà a Lui dell'azione ecclesiale.
Un'etica cristiana della comunicazione sociale non può non partire da questo, cioè dalla *opzione preferenziale per i poveri*, dal dichiarare che la comunicazione sociale, la cultura dei media deve partire dalla solidarietà con i più poveri e i più deboli, e ricostruire, a partire dagli ultimi, una nuova cultura, in cui essi non siano ignorati, sottovalutati o sfruttati. In questa luce, anzi, va affermato che i poveri e i deboli — più e prima di tutti gli altri — hanno diritto a diventare soggetti attivi di comunicazione.[7] Va quindi sostenuto *l'impegno contro ogni prevaricazione in danno dei poveri* e, con esso, *la difesa delle culture umane*: afferma *Aetatis novae*, che va considerato «positivamente il desiderio di numerosi popoli e gruppi umani di disporre di sistemi di comunicazione e di informazione più giusti e più equi per garantirsi dalla dominazione o dalla manipolazione, sia da parte dello straniero che dai propri compatrioti. I Paesi in via di sviluppo hanno questo timore di fronte ai Paesi sviluppati, così come vivono la stessa preoccupazione le minoranze di certe nazioni sviluppate o in via di sviluppo...» (n. 16).

■ Nella visione cristiana, il servizio all'uomo non solo è motivato dal vangelo di Cristo, ma è finalizzato alla *promozione di tutto l'uomo*, secondo la dignità e la libertà che Cristo ha guadagnato per tutti. Si tratta, dunque, non solo di aiutare a risolvere i bisogni immediati e i problemi materiali, ma di operare senza fermarsi fino alla piena realizzazione di uomini liberi, *nel pieno sviluppo di tutte le dimensioni della vita umana*. Questo significa che la cultura dei media non può isterilirsi nella proposta di consumi mutevoli o di valori che si bruciano da sera a mattina; non può essere una pseudocultura, ma piuttosto deve promuovere tutto l'uomo.

■ Difendere la dignità e la grandezza dell'uomo è, senza dubbio, possibile solo a condizione di *rispettare e promuovere la libertà religiosa*, che ne è la radice. Visioni, anche dominanti in certi ambienti culturali, possono continuare ad affermare che solo se riesce a cancellare Dio dall'orizzonte della sua vita, l'uomo finalmente diventerà adulto; che la religione è arretratezza e oscurantismo in contrasto con la scienza e la tecnica, che tutto sembrano poter risolvere. In realtà, tale delirio di onnipotenza appare sempre più in via di declino. L'unico

[7] Perché non sembri irrealizzabile quanto è affermato, giova fare attenzione a ciò che viene realizzato da una emittente locale di Napoli, *«Antenna Vesuvio»*, che ha avviato, dal febbraio 1992, un notiziario settimanale: «Bianco, nero e a colori», nella lingua madre delle minoranze etniche residenti in regione (cf articolo di A. IANNUCCILLI, *Per i neri digiuno in TV*, in «Il Mattino», 5 marzo 1992, p. 25).

assoluto, che è Dio, garantisce l'uomo contro ogni forma di idolatria e di schiavitù; quando poi Dio è alleato e amico dell'uomo, come leggiamo nella pienezza della rivelazione, in Gesù Cristo, scopriamo che la dignità e la felicità dell'uomo è nel realizzarsi secondo Dio. In rapporto a queste riflessioni, la cultura mediatica, anche quella non ancora vivificata del vangelo di Cristo, non può esprimersi con atteggiamento di intolleranza nei confronti del fatto religioso, emarginandolo o riducendolo alla sfera del privato.

■ La cultura mediatica deve essere vivificata dall'opera dei cristiani secondo questi principi. *Aetatis novae* afferma, peraltro, in un passaggio, che il diritto alla comunicazione fa parte del diritto alla libertà religiosa, il quale non dovrebbe essere limitato alla libertà di culto (cf n. 15).

3.2. PROMUOVERE UNA PASTORALE EFFICACE

■ L'azione pastorale non consiste innanzitutto in una elencazione di iniziative da realizzare ai diversi livelli, in vista della evangelizzazione di quello che Giovanni Paolo II ha chiamato un «nuovo areopago»; e neppure nella descrizione dettagliata di un piano pastorale: essa deve essere guidata da alcuni presupposti, e sostenuta da alcune convinzioni e motivazioni. Ecco perché solo in «appendice» di *Aetatis novae* (nn. 23-33) sono offerti gli «Elementi di un piano pastorale per le comunicazioni sociali», che ogni diocesi potrà adattare alla propria situazione e alle proprie esigenze e possibilità. Vi sono anche presentate delle direttive, ed è articolato, in maniera puntuale, un processo di elaborazione in due fasi: *ricerca* e *progettazione* (con l'indicazione dei problemi cui il piano deve rispondere: educazione, collaborazione, relazioni pubbliche, ricerca, comunicazione e sviluppo dei popoli).

■ Qui mi limiterò a richiamare l'attenzione soprattutto su alcune indicazioni che, prendendo in considerazione la Chiesa come reale «agenzia» di comunicazione, si possono schematicamente ordinare intorno a tre aspetti o momenti (da non intendere certo in ordine cronologico), e ci portano alla individuazione di problemi e impegni di grande importanza:

• *La comunicazione nella Chiesa.* Recita *Aetatis novae*: «Esiste tra i battezzati una innata uguaglianza di dignità e di missione che proviene dal Battesimo e che è alla base della struttura gerarchica e della diversità delle mansioni. Questa uguaglianza si esprimerà in uno scambio onesto e rispettoso dell'informazione e delle opinioni...» (n. 10). Fra gli studiosi queste affermazioni si approfondiscono come il problema della *opinione pubblica nella Chiesa*; qui è sufficiente dire che, mentre questo scambio perdura durante tutta la vita della Chiesa, logicamente esso precede e condiziona l'impegno della Chiesa nella comunicazione all'uomo e al mondo.

• *La comunicazione della Chiesa.* L'impegno attivo dei cristiani nel mondo della comunicazione, l'evangelizzazione della cultura mediatica, è un impegno complesso, come abbiamo finora tentato di descrivere.
Sono stimolanti alcuni accenni ulteriori di *Aetatis novae*: «...non ci sia solo informazione religiosa, ma si elabori *un'antropologia e una vera teologia della comunicazione affinché la teologia stessa si faccia più comunicativa*, più efficace nel rivelare i valori evangelici e nell'applicarli alle realtà contemporanee della condizione umana» (n. 8).

• *La Chiesa della comunicazione.* A proposito della necessità di sviluppo e promozione dei mezzi di comunicazione della Chiesa, ancora con *Aetatis novae* è opportuno affermare che: «il lavoro dei media cattolici non è soltanto un'attività supplementare che si aggiunge a tutte quelle della Chiesa: le comunicazioni sociali hanno infatti un ruolo da giocare in tutti gli aspetti della missione della Chiesa. Così non ci si deve accontentare di avere un piano pastorale per la comunicazione, ma è necessario che *la comunicazione sia parte integrante di ogni piano pastorale*» (n. 17).

Conclusione

Le riflessioni qui proposte hanno lo scopo di richiamare, a proposito di uno specifico documento della Santa Sede, l'attenzione sul problema in termini molto ampi, di suscitare un minimo di coinvolgimento nella riflessione da parte di quanti vivono immersi — e chi non lo è — nella cultura mediatica, e di promuovere la responsabilizzazione e l'impegno comunitario. Non è sufficiente, infatti, pensare che alla Chiesa — nella sua dimensione locale o universale — occorrono mezzi di comunicazione propri, o un preciso piano pastorale specificamente dedicato alle comunicazioni sociali, e soprattutto che la cosa riguardi solo i diretti operatori, anche quando sono disponibili e qualificati; occorrono invece il consenso, la condivisione e la partecipazione di tutti, e nelle varie fasi: nella *comunicazione interna alla Chiesa*, nella *evangelizzazione della cultura mediatica*, nella *evangelizzazione con i mass media.*

ELLE DI CI *editrice*

RITIRI ED ESERCIZI

AL SERVIZIO DI DIO E DELL'UOMO

di ARLO CHIOMENTO. *Pagine 86. Lire 7.000. Codice 10133*

Argomento specifico delle otto meditazioni proposte nel volume è la missione del diacono: esperto in umanità, inserito nell'umanità, al servizio dell'umanità; esperto di Dio, imbevuto di Dio, al servizio di Dio; per la Chiesa d'oggi, con i sacerdoti d'oggi.

AMATI DA DIO

«La storia della salvezza, un mistero che non finisce mai». Corso di esercizi del card. ANASTASIO BALLESTRERO. *Pagine 120. Lire 7.000. Codice 10121*

In questo volume, la vita cristiana viene vista come storia dell'amore infinito di Dio per l'uomo, e come opera di misericordia e salvezza che non conosce limiti nel tempo.

LE BEATITUDINI

Meditazioni del card. ANASTASIO BALLESTRERO. *Pag. 210. L. 12.000. Cod. 10430*

Le meditazioni proposte in questo volume sono incentrate sul tema delle beatitudini, considerate come la pienezza del messaggio evangelico e il vertice dell'esperienza cristiana.

LA PAROLA GIORNO PER GIORNO

di GIUSEPPE POLLANO. *Meditazioni sulla «prima lettura» dei giorni feriali.*

Tempo di Pasqua. *Pagine 168. Lire 10.000. Codice 14793*

UNA PROPOSTA AL GIORNO

di GIUSEPPE POLLANO. *Meditazioni sui Vangeli dei giorni feriali.*

Tempo di Pasqua. *Pagine 180. Lire 10.000. Codice 14729*

Queste meditazioni sono state proposte dapprima a un largo pubblico come conversazioni radiofoniche, poi accuratamente rivedute.

CHIAMATI A ESSERE APOSTOLI

di ANASTASIO BALLESTRERO. *Pagine 176. Lire 10.000. Codice 11121*

Raccoglie due corsi di esercizi spirituali per i Vescovi della Campania e del Veneto. Il primo sviluppa il tema: «Chiamati per nome e costruiti apostoli». Il secondo, «Il ministero pastorale come itinerario di santificazione».

I GIORNI DELLO SPIRITO

Quattro programmi a cura della Fies e del CCS di Leumann

Cr 1. Convertirsi al Dio vivente
Cr 2. Seguire Gesù sulla via delle beatitudini
Cr 3. Morire con Gesù per risorgere con lui
Cr 4. Vivere la vita nuova nello Spirito Santo

Ciascun programma, di 48 fotogrammi: in filmina Lire 15.000; in diapositive, Lire 36.000. Cassetta, Lire 9.000

Propongono i temi fondamentali degli esercizi in un linguaggio che ha una forte carica emotiva e crea clima e partecipazione.
La sequenza visiva: immagini simboliche evocative, immagini di tipo documentario illustranti situazioni di vita, tavole del Beato Angelico.
Destinatari: ragazzi, giovani, genitori, suore, missionari... tutti possono riconoscersi nelle varie immagini. Uso: durante gli esercizi; nei gruppi e comunità, per sottolineare la Quaresima e preparare la Pasqua.

CARLO GHIDELLI

ATTUALITÀ DEL VATICANO SECONDO

Come vivere la spiritualità conciliare

Pagine 160, Lire 12.000, Codice 10216.

Il volume ripercorre i documenti conciliari, per approfondirli nei loro temi essenziali e nei filoni di pensiero fondamentali. Tre le piste di ricerca utilizzate dall'autore: valore religioso dei documenti, loro scopo pastorale, loro dimensione profetica. L'esposizione si articola in 7 capitoli: Attualità del Concilio; Scelte tipiche del Vaticano II alla scuola di Giovanni XXIII; L'impostazione teologica del Vaticano II alla scuola di Paolo VI; Una «ripresa» catechistica del Vaticano II alla scuola di Giovanni Paolo I; Il Concilio Vaticano II e il suo metodo pedagogico; Concilio Vaticano II e Bibbia; La «Dei Verbum» trent'anni dopo. «Queste pagine intendono aiutarci e stimolarci a una lettura in profondità del Concilio attraverso le parole di tre suoi grandi protagonisti: Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo I... Essi ci aiutano a scoprire il primato della carità nel Vaticano II, e a scandagliarne tutte le dimensioni» (card. Ballestrero).

LINO VILLACHÁ

I MIEI FIORI DI FLAMBOYANT

Pagine 144, Lire 10.000, Codice 10182.

L'autore - Lino Villachá è da oltre quarant'anni malato di lebbra, e internato allo Hospital São Julião di Campo Grande, nel Mato Grosso meridionale (Brasile). Nonostante la malattia, la sofferenza e le successive menomazioni subite, ha continuato a scrivere per cantare la speranza, la fede, la gioia per il dono della vita.
Questo volume - Contiene oltre cinquanta poesie, ricordi e lettere, e una Via Crucis degli ammalati. Scrive l'autore: «È un libro senza alcuna pretesa letteraria, proprio come gli altri che ho già scritto. Le poesie (non sono vere e proprie poesie, in quanto non obbediscono a regole poetiche) sono espressione di libertà. I sentimenti e le emozioni hanno bisogno di essere espressi; quando si ama non si possono misurare le parole, e il ritmo è quello del cuore. Lascio le regole ai poeti, io sono solo un dilettante della poesia... Parlo dell'allegria e della pace che la natura mi ispira. E parlo anche della malattia...». Nella presentazione di Alessandro Pronzato si legge: «Quest'uomo che non riesce a camminare, che non può più usare le mani per cogliere il fiore "fiammeggiante" che spunta in mezzo alle rovine... se un giorno mi fosse consentito l'incontro, non gli domanderei nulla; riuscirei a dirgli solo: "grazie!"».

CANTO DELLE LODI E DEI VESPRI FESTIVI

Manuale per le comunità che celebrano in canto l'Ufficio Divino

Red. musicale di Antonio Fant e Dusan Stefani
Pagine 704, Lire 45.000, Codice 10181.

L'opera costituisce un «unicum» nella letteratura musicale uscita in Italia nel dopo-Concilio, in applicazione della riforma liturgica. La grande mole di materiale che raccoglie è apparsa sulla rivista *«Armonia di Voci»* lungo l'arco di dieci anni, e porta la firma di una trentina di valenti musicisti, esperti nel canto liturgico delle comunità.

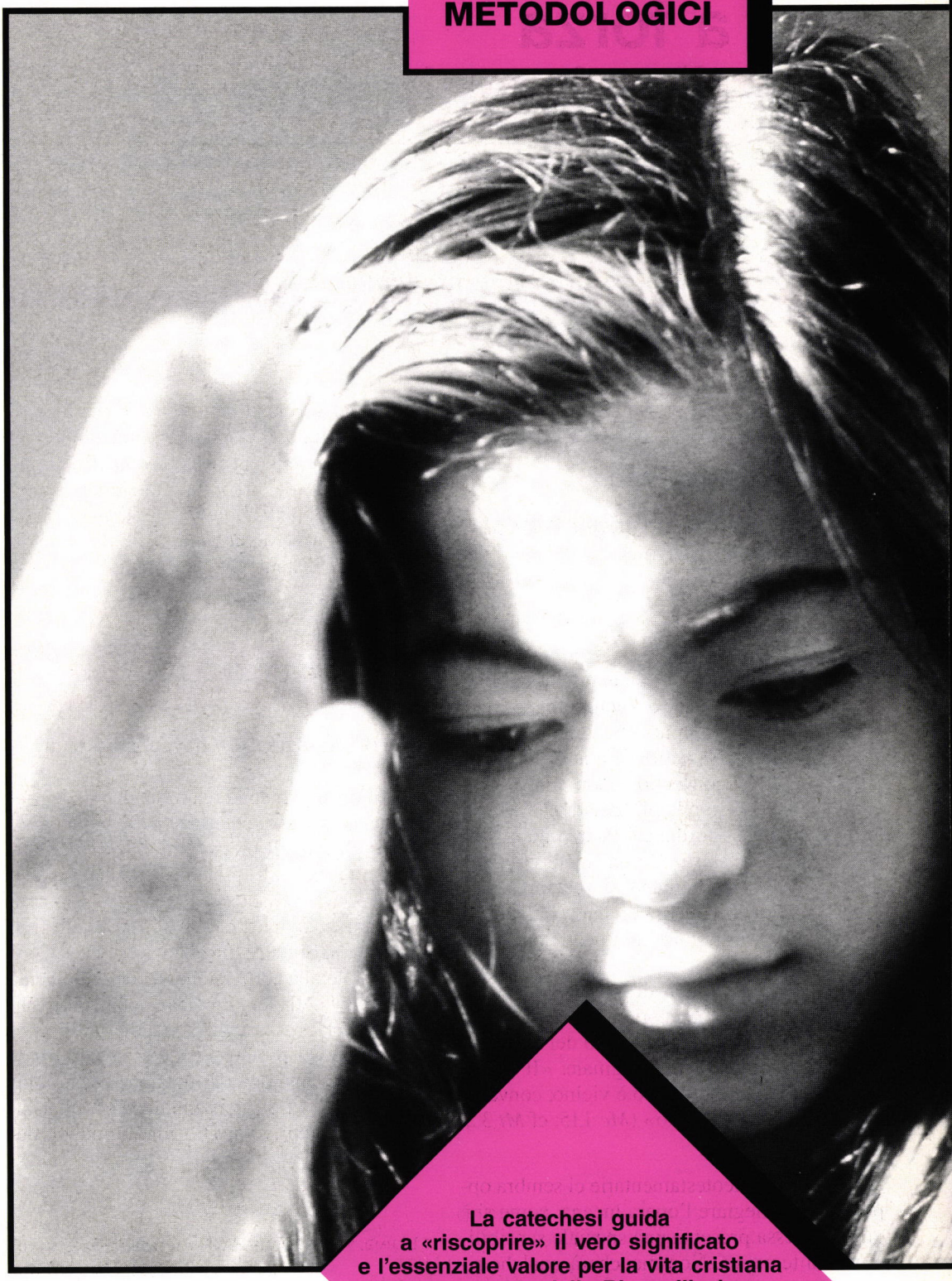
Contenuto - Il manuale contiene il canto dell'Ufficio delle Lodi e dei Vespri delle 17 Solennità e delle 28 Feste che intercorrono nell'anno liturgico, dei 9 Uffici comuni, dei Defunti, di tutte le Domeniche dell'Ordinario e del Proprio. Include anche l'Ufficio delle Letture per alcune feste particolari: Natale, Venerdì e Sabato Santo, Defunti. Ne risulta un totale di 55 inni, 550 antifone per i Salmi e i Cantici, oltre 500 antifone per il Magnificat e il Benedictus, 130 Responsori Brevi, e 103 Ritornelli alle Intercessioni. Il volume è arricchito da cinque indici (Inni, Antifone, Responsori, Ritornelli, Salmi e cantici), che consentono di allargare l'uso del manuale stesso ad altre celebrazioni fuori dell'Ufficio delle Ore. Sono in preparazione anche sette musicassette per utilizzazione didattica.

IL VANGELO DI GESÙ CRISTO A FUMETTI

Pagine 224, Lire 30.000, Codice 16912.

Volume in grande formato, con copertina cartonata e sovraccoperta. Riunisce insieme i primi sei albi della serie «La Bibbia a fumetti», già pubblicati separatamente dalla Elle Di Ci. Ripercorre la vita e il messaggio di Gesù, e la nascita della Chiesa. Il Vangelo e gli scritti del Nuovo Testamento sono il cuore del cristianesimo. I testi evangelici sono di facile lettura, ma hanno bisogno di un supporto di immagini per penetrare all'interno di un pensiero. Ciò vale in primo luogo per le giovani generazioni. Ma anche gli adulti possono scoprire (o riscoprire), attraverso le immagini, aspetti prima ignorati della vita di Gesù e della Chiesa primitiva. È un ottimo librodono.

ORIENTAMENTI METODOLOGICI



La catechesi guida a «riscoprire» il vero significato e l'essenziale valore per la vita cristiana del sacramento della Riconciliazione.

«La forza di "ricominciare"» (v. pp. 36-43).

La forza di «ricominciare»/4

Riflessioni sulla dinamica della Riconciliazione

GIUSEPPE RUTA

un itinerario di approfondimento

4. Il seme sparso e accolto: Nuovo Testamento

(Profilo per una teologia biblica della «conversione»)

■ L'economia veterotestamentaria raggiunge il suo completo sviluppo «nella pienezza dei tempi» (cf *Gal* 4,4), concentrandosi nella persona di Gesù di Nazareth, il quale rilancia il messaggio della conversione con quella forza convincente che solo la più grande manifestazione della misericordia del Padre può offrire. La sua opera di salvezza non ripete «cliché» antichi, ma, pur richiamandosi agli appelli veterotestamentari, inaugura un nuovo stile di richiamo alla conversione, alla penitenza, di ritorno a Dio.
La vicinanza del regno di Dio, la conversione (che implica come primo passo il «credere al vangelo») sono i due poli del suo esordio originario e insieme originale: «Il tempo è compiuto, il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo» (*Mc* 1,15; cf *Mt* 3,2; 8,10).

■ Tra le fonti neotestamentarie ci sembra opportuno privilegiare l'opera lucana: come si è già visto, essa presenta una speciale sensibilità per la tematica. Non mancherà qualche richiamo ad altri testi, tutte le volte che lo si riterrà opportuno; il confronto potrà aiutare, infatti, a scorgere lo specifico lucano, l'eventuale dipendenza da un fondo tradizionale comune e la diversità di approccio teologico alla tematica della conversione da parte degli autori del Nuovo Testamento.

4.1. IL VANGELO DI LUCA

4.1.1. Il messaggio di Giovanni Battista

■ All'orizzonte della realizzazione della promessa veterotestamentaria appare, seguendo il disegno lucano, il precursore Giovanni Battista, ultimo anello del profetismo dell'antica economia. L'evangelista sottolinea la missione di Giovanni: «ricondurrà [epistrépsei] molti figli di Israele al Signore loro Dio» (*Lc* 1,16). L'antico appello alla conversione dei profeti diventa il *leitmotiv* della sua predicazione; anzi il suo «grido» (cf *Lc* 3,4; *Is* 40,3) risuona «più categorico che nei profeti perché sottostà al prorompere urgente della rivelazione escatologica di Dio».[98] «Egli non annuncia un qualsiasi giudizio punitivo di Dio, ma il giudizio de-

[98] BEHM J. - WÜRTHWEIN E., *Metanoéo, metánoia*, cit, col. 1173.

finitivo, finale, che Dio compie attraverso il suo Messia».[99]
Il suo invito è pressante e radicale; agli uomini resta l'unica e ultima possibilità di ritornare a Dio e di lasciare da parte tutto quello che vi si oppone. I sinottici sottolineano, tutti e tre, lo spessore definitivo della sua predicazione; Luca vi aggiunge l'aspetto sociale e morale.[100]
I destinatari della sua missione appartengono a varie classi sociali, a ognuna egli suggerisce un modo pratico di operare un mutamento che coinvolga alla vita. Più precisamente sono gli uditori stessi che, stimolati dalle sue parole, chiedono: «Che cosa dobbiamo fare?» (*Lc* 3,10.12.14; cf *Lc* 10,25, 18,18; *At* 2,37; 16,30).
L'invito del Battista non si rivolge soltanto ai peccatori (cf *Lc* 3,12ss) o ai pagani (cf *Lc* 3,14), ma anche alle persone «giuste» che pensano di non aver bisogno di conversione (cf *Mc* 3,7).
L'espressione di Matteo: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!» (*Mt* 3,2), sembra essere la formula arcaica di quella lucana: «Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione [metanóias] per il perdono dei peccati» (*Lc* 3,3).[101]

■ L'annuncio del Battista è affiancato da un gesto: il «battesimo di conversione» (báptisma metanóias).[102] «Col battesimo di Giovanni, Dio si crea una comunità che attende la salvezza imminente, una comunità che si converte».[103]
Questo gesto doveva predisporre a entrare nella comunità escatologica di salvezza. Esso, pertanto, non può essere accostato alle numerose forme di abluzioni o immersioni rituali proprie del giudaismo, vigenti al tempo della predicazione di Giovanni. Ciò che lo differenzia è il carattere unico del battesimo giovannita, in quanto veniva conferito una volta sola.[104]
Difficile da definire se Giovanni assegnasse al suo battesimo un valore simbolico o anche una efficacia salvifica.[105] Ma la questione può essere considerata secondaria rispetto alla relazione tra il precursore e il Messia. Probabilmente il battesimo di Giovanni è servito da «atto simbolico alla metánoia. Esso ne è segno, ultimo tocco, per così dire, in vista del giudizio e della collera divina. Giovanni oppone in effetti il suo battesimo di metánoia nell'acqua al battesimo nello Spirito Santo e nel fuoco dell'*erkómenos*, del Messia, giudice escatologico universale.[106]

■ Nella considerazione dell'identità del Battista, l'opera lucana si differenzia dagli altri testi neotestamentari: «Per Luca, Giovanni Battista diventa un profeta storico, l'ultimo dei profeti dell'Antico Testamento, non già un profeta degli ultimi tempi. Egli si troverebbe fuori del regno. L'*arché* non è la proclamazione di Giovanni. Essa inizia con la predicazione di Gesù, dopo il suo battesimo (*Lc* 3,23)».[107]
Infatti l'idea che si era fatta del Messia, legata al pensiero veterotestamentario e soprattutto giudaico, non combaciava con lo stile messianico di Gesù, «che non parlava della vendetta di Dio, ma solo di grazia».[108]
Riguardo al discorso inaugurale di Gesù, Luca (cf *Lc* 4,19), rifacendosi a *Is* 61,2, riporta il

[99] SCHNACKENBURG R., *Predicazione penitenziale di Giovanni Battista e di Gesù*, in «Parole di Vita», 13 (1968) 1, p. 7.
[100] Qualche autore fa notare la differenza tra il singolare di *Mt* 3,9: «frutto degno di conversione» (anche se la Bibbia di Gerusalemme traduce con «frutti»), e il plurale di *Lc* 3,8: «opere (letteralmente "frutti") degne della conversione»: cf PRETE B., *La conversione nei vangeli*, in «Sacra doctrina», 11 (1966) 42, p. 180.
[101] PRETE B., *La conversione nei vangeli*, cit., p. 174. L'espressione marciana: «si presentò Giovanni a battezzare nel deserto, predicando un battesimo di conversione (metanoias) per il perdono dei peccati» (*Mc* 1,4), potrebbe essere una risultante sintetica delle precedenti.
[102] Oltre al testo evangelico di Luca già citato: cf *Mc* 1,4 e paralleli; *At* 13,24; 19,4.
[103] BEHM J. - WÜRTHWEIN E., *Metanoéo, metánoia*, cit, p. 1174.
[104] SCHNACKENBURG R., *Predicazione penitenziale di Giovanni Battista e di Gesù*, cit., p. 9.
[105] Varie sono le ipotesi: cf SCHNACKENBURG R., *Predicazione penitenziale di Giovanni Battista e di Gesù*, cit., p. 10, nota 6.
[106] MICHIELS R., *La conception lucanienne de la conversion*, cit., p. 63. Non si esclude che nell'ambito della tradizione primitiva il battesimo del Battista sia stato «cristianizzato» e considerato come un vero atto di salvezza, voluto da Dio, con la funzione di preparare il battesimo cristiano. R. Michiels, basandosi su argomentazioni di H. Schürmann, considera questa sezione (*Lc* 3,1ss) come spunto di catechesi pre-battesimale del cristianesimo primitivo (cf *ibidem*, p. 65).
[107] *Ibidem*, p. 66.
[108] SCHNACKENBURG R., *Predicazione penitenziale di Giovanni Battista e di Gesù*, cit., p. 8, nota 5.

passo profetico fino all'espressione «l'anno di grazia del Signore», censurando, per così dire, la continuazione del passo, in cui si annuncia «un giorno di vendetta per il nostro Dio». Questa opzione redazionale si iscrive coerentemente nel piano teologico lucano che fa del tempo cristico-ecclesiale il «tempo propizio per la misericordia». Di conseguenza, appare più evidente che l'autore del terzo evangelo pone Giovanni nel periodo della legge e dei profeti (cf *Lc* 7,18-35), e ciò per mettere maggiormente in luce la novità dell'evento Cristo.

4.1.2. Il messaggio di Gesù

■ Il momento del compimento, della inaugurazione del tempo escatologico trova in Cristo il primo luogo personale di realizzazione e il centro propulsore della nuova era.[109] Nel discorso inaugurale a Nazareth (cf *Lc* 4,16ss), il terzo evangelista mette in evidenza come Gesù sia l'intervento decisivo di Dio e la stessa Parola divina che si realizza: «Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi [letteralmente: ''nei vostri orecchi'']» (*Lc* 4,21).
La signoria di Dio si manifesta in Gesù di Nazareth, davanti a cui ogni uomo è chiamato a decidersi, a prendere posizione. Questo orientamento vitale, la conversione, è l'atteggiamento basilare per essere introdotti nel Regno, già fin d'ora.

■ La missione di Cristo, nella sua interezza come nei piccoli particolari tratteggiati da Luca, è lo svolgimento probante, coerente e sempre crescente della proclamazione iniziale nella sinagoga di Nazareth. Essa si pone in contrasto con la mentalità giudaica allora vigente: Gesù mangia con i peccatori (cf *Lc* 5,27-32), si prende cura degli ammalati, specialmente di quelli che sono emarginati dall'ambiente socio-religioso (i lebbrosi: *Lc* 5,12-16; 17,11-19) e che sono posseduti da spiriti immondi (cf *Lc* 4,33-37.41; 8,1-3.26-39; 9,37-43; 11,14ss), si intrattiene con i poveri e con i ricchi, con le prostitute (cf *Lc* 7,36-50) e i pubblicani (cf *Lc* 19,1-10), con i bambini (cf *Lc* 18,15-17) e con coloro che si aprono alla sua opera di salvezza: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi [éis metánoian]» (*Lc* 5,31b-32).
Anche i miracoli non sono visti come puri prodigi, ma sono finalizzati alla conversione, al perdono dei peccati (cf *Lc* 5,17-26), a suscitare la fede (cf *Lc* 7,1-10). È il caso di Pietro, dopo la pesca miracolosa (cf *Lc* 5,8); i segni miracolosi costituiscono non il motivo della fede rinnovata bensì una semplice condizione (cf *Lc* 10,13-16; *Mt* 11,20-24).

■ Il vangelo lucano è stato definito a buon diritto «il vangelo della misericordia» (cf *Lc* 6,27-38; 9,51-55). Questa costituisce nel ministero di predicazione del Cristo una costante, affiancata spesso da parole dure per coloro che si credono giusti e non bisognosi di conversione (cf *Lc* 13,1ss). Anche se Luca sottolinea che il tempo di Cristo è il tempo della misericordia, tuttavia non mancano strali, rivolti da Cristo alla mentalità farisaica, contro i tentativi di autogiustificazione e di autosalvezza (cf *Lc* 11,29-32.37-54; 12,1-12; 13,1-9; 20,45-48). Il messaggio e l'opera di Cristo urtano fortemente contro l'autosufficienza e la falsa sicurezza dei farisei e degli scribi.[110] Nelle dispute con essi risulta chiaramente che la conversione non è frutto di riti o di pratiche esteriori, non è risultato di sforzi umani, ma è rinnovamento del cuore da parte di Dio.

■ Le parabole della misericordia di *Lc* c. 15 costituiscono la principale testimonianza. In maniera semplice e immediata, secondo il genere narrativo proprio delle parabole, è possibile scorgere i lineamenti, i caratteri e le tappe del processo di conversione.

[109] Cf LACAN M.F., *Conversion et Royaume dans les Évangiles synoptiques*, in «Lumière et Vie» 9 (1960) 47, pp. 33-34.

[110] «Convertirsi è necessario non solo per i cosiddetti peccatori, anzi ancor più per quanti, a giudizio del loro ambiente, ''non hanno bisogno di penitenza''», JEREMIAS J., *La predicazione di Gesù. Teologia del Nuovo Testamento* Paideia, Brescia 1972, 1, p. 178. L'evangelista Matteo, più di Luca, sottolinea la polemica contro i farisei: cf LACAN M.F., *Conversion et Royaume dans les Évangiles synoptiques*, cit., pp. 37-38.

Vengono sottolineate le seguenti note:

• l'iniziativa di Dio, che viene paragonata alla ricerca del pastore (cf *Lc* 15,4) e della donna di casa (cf *Lc* 15,8), all'attesa paziente e alla corsa, ritmata dal cuore, del Padre misericordioso (cf *Lc* 15,20). Non si può negare che «il vangelo considera più l'azione di Dio in Cristo Gesù che il cammino umano; e questo si intravede essenzialmente come atto di confidenza e di obbedienza»;[111]

• il carattere completo e definitivo della conversione. Il processo del «ritorno» ha un respiro più ampio dei singoli gesti penitenziali: non è parziale ma totale e radicale. Richiede un abbandono definitivo della condotta precedente e non tollera cedimenti e riflussi.[112] Richiede un modo completamente nuovo di riferirsi a Dio:[113] «Convertirsi vuol dire imparare a dire di nuovo *abbà*, a gettarsi con piena fiducia nelle braccia del Padre celeste, a ritornare nella casa paterna e tra le braccia del Padre. La prova che questa interpretazione non sia del tutto errata ce la fornisce *Lc* 15,11-32. La penitenza del figliol prodigo consiste nel suo trovar casa da suo padre. In definitiva, la penitenza è nient'altro che abbandonarsi alla grazia divina».[114] Coinvolge inoltre tutte le dimensioni della personalità umana: «La conversione è genuina solo quando abbraccia tutto l'uomo con l'intera sua vita»;[115]

• il reinserimento nella vita comune da cui precedentemente ci si era separati. Come il peccato ha tagliato i ponti di relazione con i propri simili, così la conversione ristabilisce l'intesa. Il pentimento, come riconoscimento del proprio peccato, non ha luogo solo davanti a Dio, ma anche davanti ai propri simili. La vera conversione si esprime nella accoglienza del perdono dei fratelli (cf *Lc* 17,4; *Mt* 5,23; *Mc* 11,25) e nel coraggio di detestare e confessare pubblicamente la propria colpa (cf *Lc* 19,8);

• il timbro di gioia che affiora sempre ogni qual volta Gesù parla di conversione. Il vangelo della misericordia è contrassegnato dalla gioia, che costituisce un tratto tipicamente lucano: «Dio gioisce come il pastore che ha recuperato la pecora perduta, come la donna che ha ritrovato la moneta, come il padre che ha riacquistato suo figlio. Egli esulta e giubila come in giorno di festa (*Sof* 3,17), ''come lo sposo per la sposa'' (*Is* 62,5). È la gioia soteriologica di Dio»;[116]

• il dinamismo pasquale intriso di speranza, raffigurata dalla festa, dal banchetto escatologico; nonostante la gelosia da parte di chi non è venuto meno all'osservanza.

4.1.3. Il vertice della Pasqua di Gesù

Ma il gesto della misericordia realizzato nell'oggi della salvezza, trova nel mistero della Pasqua di Cristo, il principio e la fonte di ogni possibile miglioramento da parte dell'uomo. Nel kerigma primitivo l'invito alla conversione («nel nome di Gesù»), nasce dall'annuncio ecclesiale del Crocifisso Risuscitato, anzi dalla lettura che ne fa Cristo stesso. Questo stretto legame appare sintetizzato, infatti, in uno dei versetti conclusivi del vangelo lucano: «Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle scritture e disse: ''Così sta scritto: il Cristo dovrà partire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la *conversione* [metánoian] e il perdono dei pec-

[111] GIBLET J., *Le sens de la conversion dans l'Ancien Testament*, in «La Maison-Dieu», 23 (1967) 2, p. 91. Cf BEHM J. - WÜRTHWEIN E., *Metanoéo, metánoia*, cit., col. 1180; GEORGE A., *Études sur l'oeuvre de Luc*, Gabalda, Paris 1978, p. 359; LACAN M.F., *Conversion et Royaume dans les Évangiles synoptiques*, cit.

[112] Interessante l'esempio dello spirito cattivo cacciato da casa che tende a ritornarvi, per instaurare una «condizione finale peggiore della prima» (cf *Lc* 11,24-26; *Mt* 12,43-45). A commento: JEREMIAS J., *La predicazione di Gesù*, 1, cit., p. 180).

[113] Matteo mette in collegamento il tema della conversione con la realtà comportamentale del bambino: «se non vi convertirete e non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (*Mt* 18,3). Questo contatto concettuale è assente in Marco e in Luca (cf *Mc* 10,15; *Lc* 18,17). L'espressione «diventare bambino» (si esclude la simbologia dell'umiltà o della purezza riferita ai bambini, perché estranea al pensiero ebraico) è da porsi in rapporto con l'invocazione di Dio come «abbà», secondo quanto riporta J. Jeremias, seguendo le indicazioni di T. W. Manson (JEREMIAS J., *La predicazione di Gesù*, 1, cit., p. 182).

[114] *Ibidem*, 1, p. 182.

[115] *Ibidem*, 1, p. 180.

[116] *Ibidem*, 1, p. 184.

cati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni''» (*Lc* 24,45-48).
Come durante la vita terrena di Gesù (cf *Mc* 6,12), gli apostoli sono inviati ad annunciare la conversione al mondo intero, mediante il segno del «battesimo nello Spirito che, realizzato da Gesù, è potenza divina che crea uomini nuovi, convertiti, soggetti al regno di Dio»,[117] superando il gesto battesimale del Battista che era preparativo, momento di attesa del definitivo compimento in Cristo.

4.2. GLI ATTI DEGLI APOSTOLI

4.2.1. La coordinata geografica e teologica della salvezza

■ Gli Atti, che continuano il disegno teologico del Vangelo di Luca, rivelano la centralità di Cristo (basta pensare alle parti discorsive) che continua la sua missione nella Chiesa con la potenza dello Spirito, perché a tutti sia rivolto l'invito alla «salvezza di Dio» (cf *At* 28,28). Questa realtà viene presentata e sviluppata seguendo due coordinate: una geografica e l'altra teologica.
La prima, al movimento centripeto del Vangelo di Luca che trova in Gerusalemme, luogo degli eventi pasquali, il suo punto di arrivo (cf *Lc* 9,31.53; 13,33; 19,41), fa seguire il movimento centrifugo che dalla città santa (cf *Lc* 24,47; *At* 1,8) si dirama «fino agli estremi confini della terra», di cui Roma costituisce il centro.
La seconda, quella teologica, fa del tempo della Chiesa il momento della misericordia, rifiutata dalla maggioranza dei giudei con ostinazione e accolta dai pagani.[118] La storia si dispiega alla luce della presenza del Risorto, in un susseguirsi di tappe che, in un crescendo continuo, sono segnate immancabilmente da una rinnovata Pentecoste (cf *At* 2,38; 8.17.39; 9,17-18; 10,44; 19,6).
Questo piano, congiuntamente geografico e teologico, dell'intera opera lucana risulterà chiaro, se si confrontano i versetti seguenti:

tratti comuni e inclusivi	*Vangelo*		*Atti*
inizio *Lc* e fine *At*	1,1-4	⟷	28,30-31
movimento della missione	24,47	⟷	1,8
il Cristo testimoniato a Gerusalemme	2,14-36	⟷	4,16ss
la salvezza ai pagani	3,6	⟷	28,28

Non va dimenticato il chiaro intento «universalistico» (la salvezza «dono del Risuscitato per il presente»[119] è destinata a tutti) dell'opera di Luca, per il rilievo dato alla conversione di Cornelio (cf *At* 10) e all'esperienza di Paolo «apostolo delle genti» (cf *At* 9,1-19; 22,5-16; 26,9-18).

■ Prima di addentrarci in un rapido esame dei testi, è bene mettere in evidenza che la concezione lucana della salvezza attraversa la trama storica e il flusso narrativo dell'intero pia-

[117] BEHM J. - WÜRTHWEIN E., Metanoéo, metánoia, cit, col. 1180.
[118] Per questa parte sono presi in considerazione i seguenti studi: FABRIS R., *Atti degli Apostoli*, Borla, Roma 1977; FABRIS R., *Atti degli Apostoli*, Queriniana, Brescia 1979; DUPONT J., *Études sur les Actes des Apotres*, Cerf, Paris 1967, pp. 397-419; pp. 421-457 (trad. it. *Studi sugli Atti degli Apostoli*, Paoline, Roma 1971, pp. 717-814); KURZINGER J., *Atti degli Apostoli*, Città Nuova, Roma 1968, 1° vol.; MARTINI C.M., *Atti degli Apostoli*, Paoline, Roma 1982; PAPA B., *Atti degli Apostoli*, Dehoniane, Bologna 1981, 1° vol.
[119] MICHIELS R., *La conception lucanienne de la conversion*, cit., p. 49.

no dell'opera.[120] Tra le due «categorie correlative» di promessa e compimento,[121] Luca inquadra la dinamica della salvezza in una peculiare visione teologica: «(...) il tempo della promessa è tutto proteso verso il tempo di Gesù, e questo sarebbe mutilo senza la promessa; e d'altra parte, tempo di Gesù e tempo della Chiesa sono inseparabilmente tempo di salvezza, e Gesù è sempre nel centro, solo che dalla Ascensione esercita la sua signoria per mezzo dello Spirito Santo. L'opera lucana non autorizza, come più d'una volta si è tentato nella storia, un ''tempo dello Spirito Santo'', ambiguo e capricciosamente indipendente».[122]

■ All'interno del piano teologico del Vangelo lucano che — continuato coerentemente negli Atti degli Apostoli — è imperniato sulla categoria della «salvezza», il tema della conversione occupa un posto rilevante negli Atti non solo per l'uso dei termini propri della conversione, ma per l'attenzione costante alla sua dinamica, presente sia nelle parti discorsive come in quelle narrative.

4.2.2. Il tema «conversione» nei discorsi

■ Se si considerano i discorsi, si noterà come, pur contenendo varianti, dovute alla situazione e ai destinatari, ognuno di essi mantiene sostanzialmente la medesima struttura.[123]
1) ESORDIO: Richiamo all'attenzione
2) KERIGMA: «Gesù di Nazareth è stato risuscitato!»
3) SGUARDO ALL'AT: illuminazione del Kerigma mediante le Scritture
4) TESTIMONIANZA DEGLI APOSTOLI
5) INVITO ALLA CONVERSIONE E AL BATTESIMO: far parte della comunità dei salvati.
Il cambiamento di mentalità e di vita, il ritorno a Dio viene originato dall'evento cristologico; non si può avere nessuna svolta se il movente non è il Crocifisso Risuscitato: «Resta (...) determinante nel contenuto della predicazione primitiva, secondo Luca, la centralità della persona di Gesù. La buona notizia che può cambiare la vita non è un pronunciamento dottrinale e l'esposizione di un sistema morale, ma una persona storica che rivela nella sua vita e morte il nuovo volto di Dio».[124]

■ Accanto alla connotazione cristologica dei discorsi, il tessuto ecclesiale, cioè la comunità primitiva retta da coloro che hanno fatto esperienza di Gesù di Nazareth e sono stati «testimoni della risurrezione» (cf *At* 1,22), rimane obbligante per capire il processo della conversione del cristianesimo primitivo. La Chiesa non costituisce un diaframma opaco alla presenza di Cristo nella storia dei convertiti, ma una testimonianza viva di «Colui che vive»: «La conversione e la fede non sono assimilabili all'adesione a un movimento o all'ingresso in una organizzazione. Tutto questo naturalmente passa attraverso le mediazioni umane storiche, di quelli che propongono la buona notizia e invitano al cambiamento. Ma la catena dei testimoni storici rimanda al primo inviato di Dio Gesù il Cristo, che dà autorevolezza a tutti gli altri».[125]
Dopo la proclamazione di Cristo e della sua pasqua, gli ascoltatori sono invitati ad essere inseriti nella sua stessa vita. Lo scopo dei discorsi non è quello di suscitare ammirazione, o un consenso latente, ma una decisione immediata e totalizzante.[126] Ecco perché ognuno di essi si chiude con «(...) una esortazione a riconoscere il proprio stato di peccato e ritornare a Dio o al Signore Gesù, a credere e a ricevere il battesimo che assicura, con il perdono dei peccati, il dono dello Spirito Santo».[127]

120 Cf *Lc* 1,47.69.77; 2,11.30; 3,6; 6,9; 7,3.50; 8,12.24.48; 13,23; 14,3-4; 17,19; 18,42; 19,9.10; 21,19; *At* 2,21.48; 4,12; 5,31; 7.25; 11,14; 13,23.26.47; 15,1.11; 16,17.30.31; 28,28.
121 MICHIELS R., *La conception lucanienne de la conversion*, cit., p. 42.
122 RASCO E., *La singolarità di Luca: salvezza di Dio e responsabilità dell'uomo*, in «Rassegna di Teologia», 19 (1978) p. 37.
123 Cf FABRIS R., *Atti degli Apostoli*, Queriniana, Brescia 1979, p. 64.
124 FABRIS R., *Atti degli Apostoli*, Borla, Roma 1977, p. 286; cf GHIDELLI C., *Messaggio biblico sulla penitenza*, in «Parole di vita», 17 (1972) p. 135; DUPONT J., *Études sur les Actes des Apotres*, Cerf, Paris ²1967, p. 421 (trad. it. *Studi sugli Atti degli Apostoli*, Paoline, Roma 1971).
125 FABRIS R., *Atti degli Apostoli*, Borla, Roma 1977, p. 286.
126 Cf FABRIS R., *Atti degli Apostoli*, Borla, Roma 1977, p. 285.
127 GIBLET J., *Penitence*, in *Supplement au Dictionnaire de la Bible*, Letouzey e Ané, Paris 1966, 7°, p. 679.

■ Il processo della conversione è costituito da un duplice movimento: l'allontanamento da un passato di peccato e l'orientamento verso Dio e il Signore Gesù, assumendo un nuovo stile di vita nella comunità cristiana.[128] L'appello alla conversione coinvolge e rende partecipi gli uditori. Il peccato degli abitanti di Gerusalemme si impernia sulla responsabilità per la morte di Gesù. Dinanzi a questa grave colpa, Pietro non intende abbandonare gli uditori alla disperazione, bensì muoverli a penitenza, perché Dio è disposto a perdonare.[129] Luca, con tocco psicologico, descrive l'effettiva disponibilità degli uditori: «Che cosa dobbiamo fare?» (*At* 3,37 = *Lc* 3,10.12.14).
Egli vuole sottolineare da una parte l'esigenza etica e operativa della conversione, dall'altra una positiva istruzione sulla nuova «via» da percorrere prima del battesimo (cf *At* 8,36; 16,30; 22,10).

■ Dopo aver acquisito il senso del peccato e ottenuto il perdono nella Pasqua di Cristo, nella «nuova ed eterna alleanza» che impegna Dio e l'uomo per il presente e l'avvenire, la conversione implica un cambio di vita, in forza del battesimo ricevuto, che «diviene concretamente la forma di una accettazione di stile di vita della comunità cristiana».[130]
Il battesimo, poi, si differenzia da tutti i riti precedenti e contemporanei, perché «suppone il riconoscimento che il Messia atteso è Gesù di Nazareth, morto e risorto, e viene appunto dato nella potenza salvifica legata al suo nome che produce la remissione dei peccati».[131]
Il condono di tutti i peccati rivela l'esclusiva opera di Dio, la potenza della sua misericordia e la messianicità di Gesù salvatore, collocando il credente nella «novità di vita», nell'esistenza «secondo lo Spirito».[132]

4.2.3. La «conversione» nelle azioni e nelle parole di Paolo

■ L'esperienza della «conversione» di Paolo di Tarso viene trattata da Luca in modo differente dai brani riguardanti il processo della conversione e del divenire cristiani. Sia il genere letterario come la linea teologica convergono nella descrizione di una vocazione, più che di una vera e propria conversione.[133]
Paolo è chiamato dal Signore Gesù a portare ai pagani il messaggio della salvezza e, dopo aver rivolto il primo appello ai giudei di Antiochia di Pisidia, spalleggiato da Barnaba, inizia la sua missione predicando la conversione (*epistrophé*: cf 15,13) alle popolazioni pagane. A Listra, dopo la guarigione del paralizzato, il popolo di quella città acclama come dèi Paolo e Barnaba. Essi, tra la folla, lanciano un forte appello alla conversione: «... vi predichiamo di convertirvi [*epistréphein*] da queste vanità al Dio vivente...» (*At* 14,15).
I pagani sono invitati ad abbandonare gli idoli e a ritornare a Dio.[134] La conversione (cf *At* 15,3) di coloro che Dio aggrega alla comunità diventa motivo di lode e di incoraggiamento nella missione degli apostoli.

■ Paolo, dopo il concilio di Gerusalemme che consolida la prassi di accoglienza dei pagani

[128] Cf FABRIS R., *Atti degli Apostoli*, Borla, Roma 1977, p. 285; PAPA B., *Atti degli Apostoli*, 1, cit., p. 103.
[129] Cf DUPONT J., *Le Conversion dans les Actes des Apotres*, in «Lumière et Vie», 9 (1960) 47, pp. 54-55.
[130] DUPONT J., *Le Conversion dans les Actes des Apotres*, in «Lumière et Vie», 9 (1960) 47, p. 49.
[131] PAPA B., *Atti degli Apostoli*, 1, cit., p. 103; cf GEORGE A., *Études sur l'oeuvre de Luc*, Gabalda, Paris 1978, p. 361.
[132] L'evento pentecostale viene descritto da Luca nella sua «fattualità» con accenni alle conseguenze nella vita del singolo e della comunità; Giovanni e Paolo sviluppano di più il senso teologico. Cf BOISMARD M.E., *Conversion et vie nouvelle dans saint Paul*, in «Lumière et Vie», 9 (1960) 47, pp. 71-94; MOLLAT D., *Ils regarderont celui qu'ils ont transpercé. La conversion chez saint Jean*, in «Lumière et Vie», 9 (1960) 47, pp. 95-114; ZEDDA S., *La conversione in san Paolo*, in «Sacra doctrina», 11 (1966) 42, pp. 195-210.
[133] Esiste una proporzione tra le apparizioni del Risorto e la folgorazione di Paolo sulla via di Damasco. Hanno il sapore di una chiamata alla missione, confermata all'origine e condotta nel suo sviluppo dall'intervento diretto di Dio: cf LOHFINK G., *La conversione di san Paolo*, Paideia, Brescia 1969, pp. 94-95. Anche la *Bibbia di Gerusalemme* (Dehoniane-Borla, Bologna 1974) annota riguardo ad *At* 26,18: «La missione di Paolo qui è descritta per mezzo di tratti biblici relativi alle grandi missioni profetiche: Geremia e il Servo di Jahvè» (p. 2390).
[134] Cf *1 Ts* 1,9; *Gal* 4,9; *1 Cor* 10,7.14 in cui appare nell'epistolario paolino il duplice movimento della conversione che abbiamo già riscontrato nella predicazione profetica: agli idoli falsi e inermi, si oppone il Dio vero e vivente, datore di vita.

nella Chiesa, incomincia una nuova fase del suo lavoro, di consolidamento delle comunità cristiane da lui fondate (cf *At* 15,36), e di ulteriore espansione del raggio di predicazione.
Ad Atene, Paolo rivolge la sua parola a persone «colte», ma che ignorano le Scritture. Ricorre a espedienti letterari e culturali ellenici per annunciare il Vangelo. L'esito del suo discorso non è rilevabile nella quantità: solo poche persone continuano ad ascoltare Paolo e si convertono (cf *At* 17,34). La conversione non è certamente frutto di argomentazioni umane ma è mozione divina: «Dopo esser passato sopra ai tempi dell'ignoranza, ora Dio ordina a tutti gli uomini di tutti i luoghi di ravvedersi, poiché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti» (*At* 17,30-31).
Questo appello, come quello successivo rivolto a giudei e greci a «convertirsi a Dio» e a «credere nel Signore Gesù» (cf *At* 20,21), compendia tutta la predicazione paolina della conversione (cf *1 Ts* 1,9-10; *1 Cor* 8,4-6). Fede e conversione procedono insieme nella evangelizzazione dei pagani. Come primo passo occorre convertirsi al Dio unico; come secondo, credere in Cristo Signore, abbracciando la vita ecclesiale in maniera responsabile e autentica.

■ Al capitolo 26 degli Atti, dove Paolo fa la propria apologia, egli riassume anche la sua missione apostolica: rivede e rivive la sua esperienza e l'incarico ricevuto da Gesù stesso. Paolo è stato mandato ad «aprir loro gli occhi, perché passino (*epistrépsai*) dalle tenebre alla luce e dal potere di satana a Dio...» (*At* 26,18). Mentre ancora una volta viene ribadito il duplice movimento (passaggio da... verso) del concetto biblico di conversione, alcuni versi dopo viene indicata la finalità del ministero di Paolo: predicare a tutti, giudei e pagani, «di convertirsi (*metanoéin*) e di rivolgersi (*epistréfein*) a Dio, comportandosi in maniera degna della conversione (*metanóias*)»[135] (*At* 26,20).
Infine, riportando la profezia di *Is* 6,9-10, in *At* 28,27 «la citazione è posta interamente sotto il segno della negazione. Per la colpevole ostinazione dei Giudei, la predicazione dell'evangelo si rivolge ai pagani. Così terminano gli atti degli Apostoli».[136]

■ Anche nella parte conclusiva, come nello sviluppo teologico dell'opera lucana, emerge il concetto di reciprocità che sta alla base della categoria «alleanza» e, legata ad essa, quella di «conversione». Se Luca, come gli altri autori neotestamentari, sottolinea l'iniziativa divina, non gli sfugge l'importanza della responsabilità e dell'impegno umano, espresso dal verbo «fare» (cf *At* 26,20; *Lc* 3,7), che lo coinvolge interamente, in tutte le sue risorse e capacità. Questa urgenza e questa totalità sono evidenziate in modo assai forte, ricorrendo alla motivazione del Giudizio imminente: «Questo stato di perdizione, che rappresenta la sanzione di una vita, richiama la serietà con la quale Dio considera quello che noi facciamo. Esso sopprime tutta l'indifferenza divina a nostro riguardo e tutto vieta il lasciarsi andare da parte nostra».[137]
L'azione di Dio non esclude quella dell'uomo, anzi la richiede. Il dono di Dio concesso gratuitamente (la «grazia»), lungi dall'essere un oggetto, più o meno identificato, è relazione complessa, è dialogo tra Dio e la creatura umana, alla cui luce si colorano avvenimenti, fatti e cose.
E R. Michiels commenta la conclusione: «Negli Atti XXVIII, la verità risplende di luce meridiana e Paolo la svela in modo esplicito a Roma, proprio al centro del mondo pagano. La salvezza è passata dai giudei, che rimangono induriti, ai gentili che ascoltano e si convertono. È in questi termini che la costruzione teologica di san Luca finisce».[138]

(Continua)

[135] Letteralmente il testo riporta l'espressione presente in *Lc* 3,8: «opere degne di conversione».
[136] BERTRAM G., *Strépho e composti*, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 1979, 12°, p. 1376.
[137] BOVON F., *Luc, le théologien. Vingt-cinq ans de recherches (1950-1975)*, Delachaux e Niestlé, Paris 1978, p. 306.
[138] MICHIELS R., *La conception lucanienne de la conversion*, cit., p. 78.

Evangelizzazione dei giovani lavoratori/2

Intervista a José María Rubio, assistente mondiale della GiOC

A CURA DI UMBERTO DE VANNA

prospettive

«I giovani invisibili»

Sul tema *«Evangelizzare i giovani lavoratori»* si è tenuto nel mese di maggio del 1992, al «Salesianum» di Roma, un convegno organizzato dal Coordinamento Internazionale della GiOC e da alcune famiglie religiose, in collaborazione con il Pontificio Consiglio per i Laici.
Nei primi giorni di giugno del 1992, ancora a Roma alla «Domus Mariae», la Commissione Episcopale per i Problemi Sociali e il Lavoro ha promosso un seminario di studio sul tema *«Lavoro e disagio giovanile»*.
A Torino si è concluso recentemente il terzo corso per responsabili di gruppi giovanili operai e popolari, organizzato dall'Ufficio Diocesano Pastorale del Lavoro, dalla GiOC e dall'Ufficio Diocesano Giovani e Ragazzi; aveva per titolo: *«I giovani invisibili»*, e il tema veniva presentato ponendo queste domande: «Quale spazio hanno i giovani lavoratori nelle nostre comunità parrocchiali?», «Quando un giovane lascia la scuola e va a lavorare, non rischia di uscire definitivamente dai canali normali del nostro impegno di evangelizzazione?», «Quale capacità abbiamo di ''vedere'' la realtà dei giovani al lavoro e quali strumenti riusciamo a darci per portare loro la proposta cristiana?».
Per parlare di queste tematiche di notevole interesse abbiamo incontrato il sacerdote spagnolo José María Rubio, assistente mondiale della GiOC.

DAVANTI AL FENOMENO DEI GIOVANI LAVORATORI

D. *Esiste ancora e in forma massiccia il fenomeno dei giovani lavoratori in Europa?*

R. È evidente che a livello europeo c'è una trasformazione nel quadro della situazione giovanile. È cresciuto il tempo che i giovani dedicano allo studio e pertanto vivono una situazione più favorevole. Esiste tuttavia e in forma massiccia la gioventù lavoratrice. Le statistiche ci dicono che il 40-45% dei giovani dai 15 ai 24 anni sono lavoratori. E per giovani lavoratori intendiamo quelli che stanno effettivamente lavorando, ma anche quelli che hanno finito di studiare e stanno cercando un lavoro. Da questa prospettiva, metà della popolazione giovanile è popolazione lavoratrice. Se poi allarghiamo il concetto di giovane lavoratore e lo intendiamo in senso ampio e ci riferiamo all'ambiente operaio, allora i giovani che abitano in quartieri popolari e vivono in famiglie operaie sono in percentuali molto più ampie.
In Africa, in America Latina, in Asia la gioventù lavoratrice è un fenomeno di massa, mentre sono minoranza quelli che studiano. Sono minoranza quelli che giungono alle scuole superiori e pochissimi quelli che arrivano all'università. In America Latina e in Africa il fenomeno dei giovani lavoratori è un fenomeno

generalizzato, anche se i giovani lavorano per lo più senza alcuna regolamentazione, come può avvenire in Europa.
Quanto all'Europa, ci sono fenomeni nuovi e la GiOC è chiamata a prenderne atto. I lavori sono più qualificati ed è avvenuta una profonda evoluzione nelle stesse attività lavorative tradizionali. Basti pensare a tutte le applicazioni dell'elettronica e dell'informatica. Però sono ancora molti i giovani che provengono dal mondo operaio, che mandano all'aria i loro studi e a 15-16 anni non sanno cosa fare, non avendo alcuna qualificazione professionale. In una società che si sta così profondamente trasformando, molti giovani entrano nel mondo del lavoro impreparati e rimarranno per tutta la vita operai di ultima categoria, perché avranno sempre molta difficoltà a riciclarsi, a riqualificarsi, data la loro bassa preparazione culturale di base,

D. *La GiOC privilegia questo ultimo tipo di ragazzi?*

R. Per principio la GiOC si apre a tutti i giovani lavoratori, però la sua opzione preferenziale è per i giovani poveri, gli ultimi, quelli che si trovano in situazione di inferiorità culturale, economica, lavorativa, familiare.

LA PROPOSTA RELIGIOSA NELLA GiOC

D. *Vi siete presentati spesso come un movimento di liberazione sociale. In realtà, quale importanza riveste la proposta religiosa per la GiOC?*

R. La GiOC ha preso inizio da un sacerdote belga che si è posto prima di tutto un obiettivo religioso di evangelizzazione ed è un movimento cattolico esplicito. Pensa però che questo processo di evangelizzazione debba passare attraverso un cammino di riflessione e di presa di coscienza sulla realtà, per giungere all'impegno di trasformarla. Non si può staccare l'evangelizzazione dalla realtà sociale, politica, lavorativa, culturale in cui vivono i giovani. Ciò può aver dato adito all'affermazione che la GiOC sia un movimento di tipo sociale. Come tutti i movimenti, è nello stesso tempo impegnato su vari fronti, ma fondamentale è l'atteggiamento religioso: l'analisi della realtà è fatta mettendola a confronto con il Vangelo. La GiOC è un movimento religioso impegnato nella trasformazione del sociale e prima ancora del personale.

D. *Si arriva alla proposta catechistica, alla educazione alla fede esplicita?*

R. L'obiettivo della GiOC è che ogni giovane lavoratore si incontri con Gesù Cristo. Questo è l'obiettivo. Altra cosa è il processo metodologico che cerca di realizzarlo. In questo cammino la GiOC, come qualunque altra esperienza di Chiesa, non sempre pensa che tutte le persone che iniziano questo processo arrivino subito all'incontro con Gesù Cristo vivente nei sacramenti. Il punto di partenza è sempre la vita dei giovani lavoratori. Se i giovani non sono credenti, si parte dalla realtà che vivono: lavoro, tempo libero, divertimento, situazione di famiglia. Per incontrare Cristo e la fede ci possono volere sei mesi, un anno o due, o una intera vita. Il fine è senza dubbio l'evangelizzazione, il metodo deve rispettare la condizione di partenza dei giovani. Non si deve presupporre, ma proporre la fede, che non è frutto di spontaneità, ma nasce dalla testimonianza di un credente, di una comunità che fa una proposta.

D. *La GiOC dà importanza anche agli strumenti della fede, al contatto col Vangelo, ai sacramenti, alle discussioni su temi religiosi?*

R. Lo strumento di base è la «revisione di vita» (RdV). La RdV è una lettura attenta della realtà. Non sarà necessariamente una visione religiosa della realtà, ma ugualmente attenta, articolata, contemplativa, il più profonda possibile.
Un'altra caratteristica della RdV è che la prospettiva è sempre evangelica. Le motivazioni all'agire sono sempre evangeliche, cristiane. Lo

strumento chiave per la spiritualità della GiOC è la RdV; però non è l'unico. Vi sono corsi, incontri, confronti, conferenze, per studiare la Chiesa, la Bibbia, vari aspetti della fede. Momenti di celebrazione: sacramenti, ascolto della Parola, preghiera personale e comunitaria. Naturalmente questo è vissuto come è possibile in ciascun ambiente. A volte il contesto può essere più difficile, quasi di rifiuto. Quando si può, gli strumenti della evangelizzazione vengono usati e sono i classici, i tradizionali. Nella GiOC si cerca di realizzare una intensa vita di gruppo, che al momento giusto colloca gli strumenti formativi giusti.

QUALE COLLOCAZIONE ECCLESIALE?

D. *La GiOC è un movimento aperto ai giovani di altre confessioni religiose?*

R. La GiOC è un'associazione ecclesiale, nasce nella Chiesa cattolica e il suo obiettivo è evangelizzare e annunciare Gesù Cristo. Nei primi anni di vita della GiOC, quando si estese in Europa, continente cattolico, non ha avuto l'occasione di rivolgersi a giovani di altre confessioni, perché praticamente il fenomeno non era significativo. Quando però si diffuse in Asia e in Africa, dove i cattolici non sono maggioranza, si è posta questa questione. Il messaggio della GiOC, come del resto quello di Gesù Cristo, è un messaggio per tutti gli uomini. E la GiOC si preoccupa di trasformare le condizioni di vita dei giovani lavoratori, di tutti i giovani lavoratori. Per questo la GiOC si rivolge a tutti i giovani lavoratori, non solo ai cattolici, perché diventino protagonisti della loro vita, per trasformare e migliorare le loro condizioni di vita sul piano della dignità umana.
In realtà nella maggior parte dei paesi dell'Africa e dell'Asia i gruppi nascono in ambito parrocchiale e quindi sono di fatto composti in gran parte di cattolici. In Africa ci sono gruppi a prevalenza musulmana; anche in Francia alcuni gruppi hanno una notevole presenza di non cattolici. Naturalmente tutto è fatto in armonia con le disposizioni pastorali della gerarchia di quei paesi. C'è reciproco rispetto. Non ci si propone il proselitismo. Ci si sente coinvolti però negli stessi problemi. I cattolici evidentemente trovano ispirazione per la propria azione sociale nella Bibbia. I cattolici inoltre celebrano l'Eucaristia, gli altri no. C'è però una buona convivenza, c'è amicizia. Ma l'obiettivo principale della GiOC è l'evangelizzazione, per cui la direzione del movimento è fondamentalmente nelle mani dei cristiani, anche nei paesi musulmani.

D. *Quale collegamento ha la GiOC con la realtà parrocchiale e diocesana?*

R. La GiOC è un movimento legato alle strutture locali, nazionali, e a quelle internazionali. La GiOC è attenta alla realtà locale dei giovani che vivono in un gruppo inserito in una determinata realtà sociale, al quartiere, all'ambiente di lavoro.
In secondo luogo vi è l'inserimento nella pastorale locale normale. Sono gruppi inseriti di fatto in parrocchie, in diocesi. L'assistente diocesano è designato dal vescovo; anche il presidente è nominato dal vescovo. Il movimento è riconosciuto dalla diocesi, così come a livello nazionale è riconosciuto dalla conferenza episcopale di quel paese. È poi un movimento riconosciuto dalla gerarchia ecclesiale. Io sono stato eletto dalla Segreteria di Stato. Non c'è elezione dal basso. È così anche nell'Azione Cattolica. Si tratta di un'associazione ecclesiale a tutti gli effetti, riconosciuta, ufficiale. Gli statuti sono approvati dalla gerarchia nazionale e internazionale. I presidenti nazionali e internazionali sono eletti dalla base, ma nominati dalla autorità ecclesiale. Il movimento è essenzialmente nazionale, ma la sua forza sono le diocesi e vive all'ombra della parrocchia. Qui però si colloca come un movimento missionario, nel senso che è attento a quelli che non sono presenti in parrocchia, che non frequentano gruppi parrocchiali. Vale a dire, i giovani della GiOC, più che essere impegnati nella animazione parrocchiale, catechesi, animazio-

ne liturgica, musicale, ecc., trovano l'impegno nel quartiere, nella fabbrica, nella missione verso i lontani. Il loro specifico è il contatto con i giovani lavoratori che normalmente non frequentano la chiesa. Per la GiOC la parrocchia è il luogo della celebrazione, della formazione, dell'incontro, della comunione. Non tanto il luogo del lavoro apostolico.

QUALE RIFERIMENTO AGLI ORIENTAMENTI CATECHISTICI?

D. *Tra i vostri sussidi, c'è il riferimento esplicito agli orientamenti formativi e catechistici ufficiali?*

R. Dipende dalla situazione nazionale di ciascun paese. Naturalmente si tengono presenti gli orientamenti e i documenti, sia generali che locali: le encicliche sociali per esempio sono un punto di riferimento essenziale. Per i catechismi, dipende. Normalmente i catechismi sono stati pensati per approfondire la fede di quelli che già credono. Mi pare che non seguano una metodologia adatta a chi ha bisogno del primo approccio con la fede. Sono strumenti adattissimi a chi è da alcuni anni nella GiOC, ma per quelli che cominciano riteniamo urgente attingere a materiale adattato, pensato per i giovani che non hanno ancora fatto una vera esperienza religiosa. I responsabili sono attenti ai documenti ufficiali, evidentemente. Gli orientamenti servono. Ma non sempre il materiale offerto dagli organismi ecclesiali, dalle conferenze episcopali e dai centri diocesani, sono adatti a questi giovani.
Soprattutto in un primo momento si tratta di avvicinare i giovani, di aiutarli a riflettere almeno un poco, a prendere coscienza della realtà, aiutarli a superare i pregiudizi religiosi, purché riescano a esprimere un primo giudizio sulla persona di Gesù, diventino amici del prete. E per queste cose non esistono strumenti adatti facilmente reperibili. Sono legati alla pazienza e all'abilità del prete, degli animatori, degli altri militanti del gruppo.
Quando poi si incomincia un processo chiaro di educazione alla fede e di riflessione, utilizziamo tutti i mezzi che sono possibili, nella misura in cui sono validi e utili. Sussidi che ogni chiesa locale, diocesi e nazione ha elaborato. E in questo campo c'è la stessa varietà degli altri gruppi ecclesiali: ci sono parrocchie che seguono il metodo diocesano, altri meno. Se è adatto al gruppo, lo si usa.
Ripeto però che ordinariamente i sussidi ufficiali sono stati pensati per la gioventù in generale, e sono per lo più adatti agli studenti. Sono sussidi ampi, con molto testo, molte riflessioni, poco adatti a giovani capaci di poca riflessione, più portati all'azione e poco alle deduzioni.

L'ESIGENZA DI UN MAGGIOR IMPEGNO ECCLESIALE

D. *La Chiesa è abbastanza presente nel mondo dei giovani lavoratori? La GiOC ha qualcosa da rimproverare alle comunità cristiane, alle parrocchie?*

R. Alla prima parte della domanda, vale a dire se la Chiesa è abbastanza presente nel mondo dei giovani lavoratori, dico chiaramente di no. Sono discretamente numerose le associazioni ecclesiali che lavorano con i giovani in generale o con studenti. Ma non è la stessa cosa. La pastorale degli studenti o quella universitaria è più articolata della pastorale dei lavoratori. Non è la stessa cosa lavorare con gli operai.
Una parrocchia può anche lavorare tra i giovani lavoratori, ma non in una prospettiva operaia. A volte ha anche dei giovani operai nelle sue strutture e associazioni, ma non lavora con loro in una prospettiva operaia.
Difficilmente tiene presente cosa significhi la situazione di un operaio dal punto di vista culturale, esperienziale, ambientale. Sono pochi quelli che nella Chiesa si dedicano davvero alla pastorale operaia.
Penso che l'esperienza pastorale della Chiesa sia riflessiva, ideologica, dottrinale e quindi difficilmente adatta ai giovani lavoratori. Penso

per esempio che i giovani lavoratori hanno ricevuto in gran parte la Cresima, ma in un contesto fatto di ragionamenti, di discorsi, quindi poco vitale e non hanno proseguito. L'esperienza cristiana ricevuta tocca troppo poco la loro vita quotidiana.

Un tempo la popolazione giovanile di una comunità cristiana era in gran parte formata da lavoratori e la Chiesa si trovava tutto sommato a suo agio tra i giovani operai e i contadini. Oggi, anche se vi sono dei giovani lavoratori, non vengono trattati come tali, non si tiene conto della loro dimensione psicologica, delle loro prospettive per il futuro. Mancano programmi, sensibilità specifiche.

Eppure i giovani di alcune parrocchie di periferia sono praticamente nella quasi totalità dei giovani lavoratori. Ma i gruppi biblici, le associazioni, i gruppi di spiritualità non sono orientati a loro. Il mondo operaio è tutto sommato abbastanza fuori della Chiesa. La Chiesa deve diventare fortemente missionaria per incontrare i giovani lavoratori. Invece le Chiese locali sono molto occupate nella pastorale sacramentale, dedicando la maggior parte del loro tempo all'amministrazione dei sacramenti. Poca missione, molti sacramenti: tanta preoccupazione per la celebrazione delle cinque messe domenicali e poca preoccupazione per chi a messa non ci va. A volte non ci si pone nemmeno il problema (e non si ha il tempo per porlo).

La missione richiede molta pazienza, disponibilità, tempi lunghi. Mi pare che il clero e la comunità cristiana in generale dovrebbero maturare una nuova sensibilità verso il mondo del lavoro, della giustizia, dei diritti umani. Non ridurre il Vangelo a qualcosa di privato e di personale, senza che abbia una vera incidenza nella vita sociale ed economica. L'impegno dei cristiani dovrebbe essere più visibile e incidere di più sulla cosa pubblica.

ELLE DI CI *editrice*

ESSERE CATECHISTI OGGI

di GAETANO GATTI *(pp. 114, L. 6.000).*

Guida alla lettura del documento Cei «La formazione dei catechisti nella comunità cristiana» (1982). Sussidio per portarli a comprendere il documento, a interrogarsi su di esso, e a tradurlo nella realtà.

IL GRUPPO DEI CATECHISTI

di GAETANO GATTI. *Che cosa è, come costituirlo, in che modo funziona (pp. 96, L. 3.500).*

Contenuto - 1. Il gruppo dei catechisti nella comunità locale. 2. L'identità del gruppo. 3. La vita ecclesiale del gruppo. 4. Il funzionamento del gruppo.

I CONTENUTI MORALI DELLA CATECHESI

di GUIDO GATTI. *Lezioni di aggiornamento per catechisti*

- *Volume primo (pp. 136, L. 8.000).*
- *Volume secondo (pp. 176, L. 11.000).*

Un «testo breve» di teologia morale, progettato per la formazione dei catechisti.
Il primo volume presenta le grandi linee della morale generale.
Il secondo affronta i problemi etici che la vita concreta, individuale e sociale, pone al credente.
Nei due volumi vengono così identificati i valori etici in gioco nell'esistenza cristiana, e sono formulate precise indicazioni normative.

CATECHISTI NUOVI NELLO SPIRITO

di GAETANO GATTI. *Appunti per una spiritualità del «ministero catechistico» (pp. 80, L. 2.500).*

Contenuto - 1. Proposta per una spiritualità del catechista. 2. La spiritualità dell'azione catechistica. 3. Itinerario di vita spirituale per il catechista.

I CATECHISTI A COLLOQUIO CON DIO

di GAETANO GATTI. *Testi del Magistero per pregare il ministero della Parola (pp. 152, L. 8.000).*

Contenuto - Il volume presenta per la preghiera del catechista ampi estratti di documenti sulla catechesi emanati dal Magistero.

Precomprensioni religiose dell'adulto e catechesi

Il campo di percezione religiosa di un adulto: come riconoscerlo e come aiutare a farlo evolvere

ENZO BIEMMI

catechesi degli adulti

Gli interventi precedenti hanno permesso di fornire un panorama dell'attuale situazione della catechesi degli adulti in Italia e una serie di considerazioni sulle caratteristiche di un adulto. Passiamo ora a una nuova fase, che ci deve portare progressivamente a elaborare una metodologia e una didattica per la catechesi degli adulti.

Ogni adulto, quando ascolta qualcuno o accetta un cammino di catechesi, non arriva mai senza tutto un bagaglio di esperienze e di conoscenze, riguardo agli argomenti di cui si parla. Abbiamo già avuto modo di provare tale affermazione.

L'insieme delle esperienze e delle conoscenze di un adulto costituiscono il suo «campo percettivo». Per un educatore, è essenziale poter riconoscere questo campo percettivo e sapere come si può o non si può intervenire su di esso.[1]

È questo uno dei punti più delicati nella formazione e nella catechesi degli adulti.

1. «Precomprensioni» o «rappresentazioni»

1.1. DEFINIZIONE E CARATTERISTICHE

1.1.1. Che cosa sono

Le «precomprensioni» sono anche dette «rappresentazioni», o strutture mentali, o universo rappresentativo, o campo percettivo di una persona. Ognuna di queste espressioni dice un aspetto della realtà di cui vogliamo parlare. Queste espressioni fanno riferimento al modo

[1] CENTRO NAZIONALE DELL'INSEGNAMENTO RELIGIOSO IN FRANCIA, *Formazione cristiana degli adulti*, Una guida teorico-pratica per la catechesi, EDB, Bologna 1988, cap. 8, pp. 95-103; cap. 15, pp. 175-191. La presente esposizione si riferisce inoltre ai seguenti studi: BINZ AMBROISE, *Pour une didactique des adultes dans le champ ecclésial: références théoriques, axes, réalisations*, in *Personne, société et formation*, Cahiers de l'ISPC, 5. Desclée, Parigi 1990, pp. 115-140; LE BOUEDEC GUY, *Une théorie de la formation*, in *Les défis de la formation continue: développement personnel ou développement profesionnel*, sous la direction de Guy Le Bouedec, L'Harmattan, Parigi 1988, pp. 39-55. Lo stesso autore ha affrontato tale argomento in vari altri studi.

con cui una persona percepisce la realtà, oltre che se stesso. Ognuno percepisce la realtà attraverso un filtro personale; tale filtro è appunto il suo campo percettivo.
In altri termini, possiamo definire le rappresentazioni come la visione del mondo, lo spettro attraverso il quale ogni cosa prende rilievo e colore, la griglia che permette a ognuno di interpretare la realtà. Tale griglia influenza il rapporto che si stabilisce con gli altri e il proprio comportamento spontaneo, cioè quello non sottomesso a costrizione.

1.1.2. Un esempio di rappresentazione religiosa

Prendiamo, ad esempio, un adulto che viene a un incontro di catechesi. Tale adulto ha, di Dio, la rappresentazione che Egli sia un essere misterioso, che ci supera. Ma tale Dio vuole il nostro bene e fa qualcosa per noi. Come contropparte, noi pure dobbiamo fare qualcosa per lui: pregare, andare a messa la domenica, fare del bene al prossimo. Disobbedire ai suoi comandamenti è peccato. Invece, se noi siamo fedeli nel fare la sua volontà, allora Egli interviene in nostro favore, per far riuscire i nostri progetti. Le disgrazie hanno sempre un rapporto con le nostre disobbedienze a Dio, anche se questo non appare immediatamente.[2]
Ogni credente ha una serie di rappresentazioni su Dio, sulla Chiesa (può essere per lui una madre che non si può offendere o una struttura che limita la libertà individuale), sulla morale, sui sacramenti.

1.1.3. Le loro caratteristiche

a) Sono il risultato di una storia complessa

Il sistema di rappresentazioni di una persona è il risultato di una storia complessa. Esse sono l'unità organizzata di un insieme di informazioni, immagini, opinioni, conoscenze, atteggiamenti ereditati o accumulati lungo il tempo, che si sono sedimentati e che sono stati organizzati dall'individuo in modo da ottenere una visione della realtà che goda di una certa armonia.

b) Sono influenzate dall'appartenenza sociale

Tali rappresentazioni sono innanzitutto connotate dalle nostre appartenenze sociali. Ciò significa che noi partecipiamo inconsciamente delle rappresentazioni delle persone che fanno parte della nostra rete di relazioni o del nostro ceto sociale. Si sa, ad esempio, che la Chiesa non è vista allo stesso modo da un insegnante, da un impiegato, da una casalinga, da un operaio, da un dirigente.

c) Sono connotate affettivamente

Un'altra caratteristica è che le rappresentazioni sono connotate affettivamente. Ciò significa che non sono costituite solo da una serie di informazioni fredde su un argomento, ma anche da un complesso di simpatie, antipatie, repulsioni, attrazioni...

d) Determinano le attitudini e l'agire

Infine le rappresentazioni hanno a che fare con le attitudini della persona e orientano il suo agire. Dobbiamo cioè pensare che la persona stabilisca una certa coerenza tra le sue rappresentazioni e i suoi comportamenti, perché il contrario provocherebbe in lei una frattura insopportabile; si sentirebbe come scissa. Mentre si sa bene che non accade la stessa cosa per il sapere scientifico: si può sapere una cosa e agire in maniera opposta.

e) Differiscono dalle conoscenze teologiche (scientifiche)

Esiste una differenza fondamentale tra le rappresentazioni religiose e il sapere teologico (che è scientifico).
C'è un doppio sistema di conoscenza nell'in-

[2] Esempio tratto da: BINZ AMBROISE, *Pour une didactique des adultes dans le champ ecclésial: références théoriques, axes, réalisations*, in *Personne, societé et formation*, Cahiers de l'ISPC, 5, Desclée, Parigi 1990, p. 123.

dividuo: il sistema delle rappresentazioni (o campo percettivo) e il sistema scientifico, che è più tardivo e superficiale, e quindi meno incisivo sugli atteggiamenti e sui comportamenti. Appaiono qui subito due conseguenze:

- per cambiare i comportamenti di una persona bisogna intervenire sul campo percettivo e non sulle sue conoscenze;
- è più difficile operare sul campo percettivo che su quello scientifico di una persona.

Riassumiamo dicendo che il sistema di rappresentazioni è un insieme di informazioni e di esperienze, organizzate secondo un modello, connotate affettivamente e orientate all'azione. La persona non ne può fare a meno: senza un modello rappresentativo, essa non potrebbe né vivere (cioè entrare in rapporto con la realtà), né comunicare (cioè entrare in rapporto con gli altri). Comunichiamo infatti non direttamente, ma attraverso i nostri modelli rappresentativi. Due persone che hanno dei modelli rappresentativi simili, dialogano più facilmente.

1.2. LIVELLI DIFFERENTI DI RAPPRESENTAZIONI

Essendo le rappresentazioni un sistema che si è formato per strati successivi e attraverso successivi sviluppi, è possibile identificare diversi livelli, più o meno raggiungibili.

1.2.1. Le rappresentazioni appartenenti a una cultura o civiltà

Ci sono innanzitutto le rappresentazioni che vengono da lontano, che ereditiamo e, potremmo dire, sono iscritte nei nostri geni; e pertanto sono del tutto inconsce. Si tratta delle evidenze legate a una civiltà e a una cultura determinata. Così, ad esempio, la nostra civiltà occidentale dà per scontato che il tempo sia diviso in settimane e che il settimo giorno sia festivo. È tanto evidente che sembra naturale. Oppure, in un altro campo, è evidente che l'uomo è anima e corpo. Così pure molte distinzioni tra uomo e donna derivano da tali evidenze culturali. Allo stesso modo, molte delle nostre rappresentazioni, riguardanti ad esempio il divino, l'aldilà, l'inizio o la fine del mondo, trovano qui la loro origine. Tali rappresentazioni sono le più ancestrali e ancorate nella persona.

1.2.2. Le rappresentazioni legate alle prime esperienze educative

Ci sono poi le rappresentazioni legate alle nostre prime esperienze educative: dal nostro concepimento alle prime sensazioni nel grembo materno, ai primi rapporti inconsci con le figure parentali. Tali rappresentazioni connotano in profondità la persona e ne determinano, per esempio, la concezione di autorità, la capacità o meno di meravigliarsi, ecc.
La psicoanalisi si occupa appunto di questo strato delle rappresentazioni.

1.2.3. Le rappresentazioni legate all'educazione scolastica

Ci sono infine le rappresentazioni dello strato più superficiale, cioè quelle legate all'istruzione scolastica. Il tipo di studio che si fa, incide sul nostro modo di vedere la realtà. Sappiamo infatti che c'è differenza nell'approccio a un tema religioso tra uno che ha fatto studi esclusivamente tecnici e un altro che ha fatto studi umanistici.

Così, è tutta la storia personale che contribuisce a formare in noi il nostro tessuto rappresentativo.

1.2.4. Differente malleabilità di tali livelli

Diventa chiaro, da quanto abbiamo detto, che esiste una differente malleabilità dei vari strati di rappresentazioni.

- La formazione può ben poco nei riguardi delle evidenze legate alle rappresentazioni ance-

strali, frutto della civiltà. Queste possono essere toccate e rimesse in discussione soltanto nel caso di una crisi di civiltà o di cultura, oppure nell'incontro con civiltà e culture diverse. Chi viaggia molto, per esempio, è probabile che cominci a reinterrogare certe sue evidenze religiose. L'incontro con le altre religioni sta oggi rimettendo in discussione la rappresentazione che il cristianesimo si è fatto della religione.

- La formazione deve anche riconoscere la sua sostanziale impotenza a riguardo delle rappresentazioni create dai primi rapporti parentali. La trasformazione di tali rappresentazioni è un compito molto delicato e, a ogni modo, la funzione della formazione è di limitarsi al piano educativo, non terapeutico.
- Lo strato più malleabile, su cui dunque si può intervenire più facilmente, è quello dell'educazione recente.

2. Il compito della catechesi degli adulti

2.1. LE RAPPRESENTAZIONI E LA FEDE

2.1.1. La fede designa il rapporto con Dio

Un catechista si occupa, per definizione, della fede delle persone di cui si prende carico: di provocare la fede, di sostenerla, di nutrirla. Eppure, se c'è qualche cosa di intimo e di non raggiungibile, è ben la fede di una persona. Essa riguarda il rapporto di una persona con il Signore Gesù, o come si dice anche, del rapporto tra l'esperienza di una persona e quella del Signore Risorto, raggiungibile attraverso le esperienze cristiane fondanti.

2.1.2. Le rappresentazioni sono un sistema di orientamento affettivo e conoscitivo

Passare dalle esperienze di fede alle rappresentazioni religiose che le persone ne hanno, è dunque cambiare di livello. È passare dalla realtà di un rapporto a un sistema di orientamento affettivo e conoscitivo.

2.1.3. L'azione catechistica può intervenire solo sulle rappresentazioni religiose

Eppure non si può agire direttamente sulla fede di una persona. A questo livello c'è solo un maestro che può intervenire: lo Spirito Santo. Se si vuole dunque intraprendere un cammino pedagogico, è solo al livello delle rappresentazioni che possiamo agire.
Infatti, anche se le rappresentazioni non coincidono con il livello di fede, possiamo dire che esse ne sono l'espressione sul piano conoscitivo e affettivo; e possiamo anche supporre, con una certa sicurezza, che il comportamento è adeguato ad esse.

2.2. COME INTERVENIRE SULLE PRECOMPRENSIONI

Possiamo dunque formulare la seguente ipotesi: formare qualcuno è aiutarlo ad abbandonare il proprio sistema di rappresentazioni (o una parte di esso) e fornirgli gli strumenti per ricostruirne un altro, più adeguato alla realtà. Nel campo della fede, formare una persona è aiutarla ad abbandonare o fare evolvere le proprie precomprensioni religiose e aiutarla a formularne delle nuove, più aderenti al vangelo, all'esperienza umana, alla cultura di cui la persona vive.

2.2.1. Perché cambiare

Potremmo giustamente chiederci perché cambiare. Se una persona si trova bene nel suo li-

vello di fede, perché obbligarla a cambiare?
Bisogna qui riaffermare che l'unico dinamismo che può condurre un adulto ad accettare il cambiamento è la percezione di un'insoddisfazione legata al suo campo percettivo, a una dissonanza percettiva, cioè a una disarmonia tra le proprie rappresentazioni e la propria esperienza (o il quadro culturale in cui vive).
Ad esempio, una persona che pensa che Dio ci ama e che interviene in nostro favore, sarà portata a rimettere tutto in discussione il giorno in cui sarà toccata dalla malattia o da una disgrazia. Allora, improvvisamente, percepirà Dio come assente, impotente o disinteressato. Il suo sistema di rappresentazioni è rimesso in crisi, ciò gli crea disagio e sente il bisogno di giungere a una riformulazione.
Il catechista non può far leva che su queste brecce, che sono frequenti; alcune più aperte, altre più impercettibili. Il suo servizio è quello di far prendere coscienza della dissonanza e di suggerire un nuovo modello, più soddisfacente per la persona implicata e più fedele al messaggio cristiano.
È bene tuttavia affermare che non si tratta di sostituire un campo percettivo ritenuto inadeguato con un altro (quello del catechista) ritenuto buono. C'è sempre un notevole scarto tra qualunque campo percettivo e il vangelo. Il compito della formazione cristiana è piuttosto quello di fornire nuovi elementi (conoscenze, chiavi di lettura, valori, significati...) perché la persona possa liberamente operare la propria ristrutturazione percettiva.

2.2.2. Come cambiare: l'insufficienza del modello espositivo e del gruppo

Si pone ora la domanda più difficile. Come aiutare a cambiare o a far evolvere le proprie rappresentazioni religiose?
Ma prima di dire come si può fare, è bene dire come non conviene fare.

■ Abbiamo detto che il sistema di rappresentazioni si distingue dal sistema scientifico (cioè quello delle conoscenze di una persona). Il primo, il più radicato, è impregnato di affetti e di valori e anima le azioni quotidiane; il secondo, quello scientifico, è più tardivo, purificato da nozioni morali e da affetti, ma è molto fragile in quanto a capacità di animare delle azioni. Proprio questa distinzione, ci porta ad affermare che, intervenire solo sulla ragione, significa limitare le possibilità di agire educativamente sul campo delle rappresentazioni e quindi sulla condotta di una persona.
Detto più chiaramente, affermiamo qui il cambiamento delle rappresentazioni, nel quale consiste eminentemente la formazione, è praticamente refrattario a una pedagogia che si rivolgesse solo alla ragione.
Limitarsi ad aumentare nel soggetto le conoscenze sulla fede non incide che marginalmente sulle sue rappresentazioni religiose, e quindi sul suo sistema valoriale e affettivo, e di conseguenza sulla sua vita cristiana.
Eccettuato il caso, piuttosto raro, che ci si trovi di fronte a un insegnante o a un conferenziere eccezionali, il modello espositivo ha possibilità limitate di cambiare una persona. All'uscita da una conferenza, anche brillante, si resta talvolta sorpresi di notare come alcune persone citino il relatore per sostenere posizioni contrarie tra di loro. È accaduto che ognuno ha filtrato e riaggiustato nel proprio campo percettivo le informazioni ricevute. Ma nessuno è realmente cambiato.

■ Ugualmente, pensare di cambiare le persone mettendole in gruppo e invitandole a comunicare tra di loro, è illusorio. Certo, la dinamica di gruppo favorisce la libera espressione e permette di scongelare le rappresentazioni degli uni e degli altri, e dunque di preparare il terreno per un eventuale cambiamento; ma, in se stesso, il lavoro di gruppo non produce niente e il risultato è incerto.

2.2.3. Una prima definizione: destrutturare e ristrutturare

Il processo formativo è un intervento articolato che consiste nel favorire la destrutturazione e la ristrutturazione delle rappresentazioni religiose di una persona e di un gruppo.
Tale processo fa parte di un mestiere, e quindi

si impara, ma anche di un'arte, che ogni persona deve trarre dalle sue risorse e dalla sua esperienza.

2.2.4. Necessità di scegliere un modello adatto e di formulare una sequenza didattica rispettosa ed efficace

■ In questo mestiere, la formazione degli adulti in campo cristiano, ma anche in ogni altro campo, suppone la scelta di un metodo adeguato, che non sia esclusivamente espositivo, e di far ricorso a una serie di sequenze didattiche che permettano di provocare e accompagnare l'itinerario di destrutturazione e ristrutturazione.
Suppone inoltre la capacità di far ricorso a una serie di mezzi e di tecniche adeguati agli obiettivi che ci si propone.
È all'interno di tale campo, e non tanto di quello relativo ai contenuti, che si situa la competenza di un catechista degli adulti.

■ I prossimi articoli mirano a indicare un metodo adeguato e a suggerire una sequenza didattica che può essere efficace, anche se ce ne sono tante altre.

SCHEDA DI LAVORO N. 4

■ *L'obiettivo del presente lavoro è quello di permettere al catechista di riconoscere le diverse rappresentazioni religiose riguardanti aspetti della fede, presenti negli adulti e nel catechista stesso.*

1. L'animatore dà una prima veloce definizione e spiegazione di che cosa sono le rappresentazioni religiose, facendo un esempio (*vedi quello indicato nell'articolo*).

2. Divide i catechisti per gruppi e li invita a descrivere, in 5 righe al massimo, la rappresentazione religiosa che hanno gli adulti di loro conoscenza su temi come:
- la creazione;
- la morale cristiana;
- la fede;
- la Chiesa;
- il peccato;
- la morte di Gesù in croce;
- la Risurrezione...

Ogni gruppo scrive il risultato su un lucido o su un cartellone ben visibile.

3. In assemblea, si esaminano i risultati. I partecipanti intervengono, completando o modificando a piacimento ogni rappresentazione, in base a quanto suppongono persino gli adulti di loro conoscenza.

4. L'animatore completa la sua spiegazione iniziale, utilizzando l'apporto del presente articolo.

5. Può essere utile, in un momento ulteriore, provare a cercare con il gruppo quali sono i punti deboli di ogni rappresentazione descritta e in che cosa essa dovrebbe essere aiutata a evolvere. Se si può avere l'aiuto di un esperto in teologia, il lavoro sarà grandemente fruttuoso.

■ *Tale esercizio, se prende un po' di tempo, risulta di notevole efficacia sulla concezione che il catechista ha del proprio ruolo e sulla finalità della catechesi con gli adulti.*

■ *Una variante di tale modalità di lavoro è che l'animatore prepari in anticipo la breve formulazione di alcune rappresentazioni religiose sopra indicate. Questa preparazione preliminare velocizza i tempi di lavoro. I gruppi, in questo caso, potrebbero discutere se trovano la rappresentazione descritta in linea con la loro esperienza, e modificarla o completarla a piacimento.*

OSSERVATORIO CATECHISTICO



Con l'autorevolezza che gli è propria, il Presidente della CEI sollecita una più viva attenzione ecclesiale per i giovani.

«Per un più deciso impegno verso i giovani» (v. pp. 59-61).

Iniziazione dei catechisti all'uso dell'immagine

Contenuti e orientamenti metodologici da un'esperienza

ARTURO BOMBARDIERI - MARIA TERESA CLAPIS

esperienze

Pubblichiamo volentieri questa relazione ragionata di un'esperienza di formazione dei catechisti, realizzata in Africa, perché offre indicazioni interessanti per l'educazione all'uso dell'immagine, che possono essere riprese — per avviare iniziative simili — anche nelle nostre parrocchie e zone pastorali.

1. PROGRAMMA E METODO

■ L'ESPERIENZA è un corso residenziale di dieci giorni nella città di Bukavu, Zaire, nell'Africa Equatoriale, tenuto a venti catechisti e animatori liturgici (17 laici e 3 suore) delle parrocchie della città, organizzato dai Padri Saveriani in collaborazione con la curia diocesana. Residenza fu il centro Amani, gestito dai Gesuiti, in bella posizione sulla riva del lago Kivu. Alla buona riuscita del corso contribuì efficacemente un volumetto fotocopiato di 70 pagine: «Image et catéchèse», composto per l'occasione.

■ Il PROGRAMMA venne articolato in cinque tappe.

1. *La catechesi come comunicazione e il segno come elemento base del comunicare.*

2. *Modi e tipi di comunicazione* (componenti cognitive, emotive e pragmatiche di una comunicazione; Applicazione alla comunicazione catechistica)

3. *Foto o immagine fissa come segno per comunicare* (immagine e parola insieme per comunicare; La parabola nella Bibbia e l'immagine nella catechesi)

4. *Tecniche di lettura dell'immagine* (Tecniche di «scrittura» con l'immagine; Comunicazione catechistica mediante foto, disegni...)

5. *Il linguaggio dell'immagine in movimento* (film, Vangelo e animazione catechistica)

■ Il METODO di lavoro adottato alternava *lezioni teoriche* sul testo con *esercitazioni pratiche di gruppo* i cui lavori venivano esposti, spiegati e valutati criticamente.
A disposizione c'erano fotografie, fumetti catechistici, diapositive, materiale per cartelloni, macchine fotografiche polaroid, videocassette di argomento religioso...
Le riprese di alcuni momenti di lavoro sono state montate in una *videocassetta* documentante il corso.

2. SPECIFICITÀ E RAPPORTO DEL DISCORSO E DEL RACCONTO

■ Come BASE CATECHETICA del corso abbiamo usato il testo di F. BROSSIER, *Dire la Bible* (edizioni Le Centurion); soprattutto il terzo capitolo: «Discorso e racconto nella comunicazione della fede». Ci era sembrato funzionale al nostro argomento la sua analisi del genere «racconto» e del genere «discorso» come modi, dalle caratteristiche ben differenziate, usati nell'Antico e nel Nuovo Testamento per comunicare la fede.

• Il *discorso* è «essenzialmente il linguaggio della comunicazione soggettiva e della spiegazione». Mette in rapporto immediato uno che parla e uno o più che ascoltano, presenti contemporaneamente. Il primo, l'emittente, tende a dimostrare e a far comprendere un messaggio al secondo, il ricevente. Parla in prima persona e si rivolge a un tu, singolo o gruppo, usando general-

mente il tempo presente e avverbi che fanno riferimento alla persona, sua o dell'interlocutore («questo e quello... qui e lì...»).
• Il genere *racconto*, invece, ha la funzione di far entrare il lettore «in un seguito di avvenimenti che si svolgono e si intrecciano l'uno all'altro, in un processo di azione e reazione, generante una situazione che impegna pensiero e azione, fino alla conclusione della storia raccontata».
Anche a un confronto superficiale fra i due generi di comunicazione, appare più efficace e più persuasivo — quando l'argomento consenta di usarlo — quello del racconto.

■ Questo ci ha consentito il passaggio all'argomento dell'immagine nella comunicazione della fede, mediante un'analogia fra:
• *comunicazione dell'immagine*, che fa vedere, che «racconta» presentando un fatto, una situazione umana;
• e *comunicazione della parola*, che discorre e vuole persuadere col ragionamento e con la spiegazione.
In tal modo saltarono subito agli occhi, sia pure in forma teorica, anche le maggiori possibilità comunicative dell'immagine per gran parte dei messaggi catechistici.
Nello stesso tempo venne pure sottolineato la forza di convincimento che assume un messaggio trasmesso con i due linguaggi, quello dell'immagine e quello della parola, armonicamente fusi per comunicare.
Infatti — spiega ancora Brossier — il racconto, fondandosi sulla *diacronia* (cioè sulla successione), parla e comunica con i fatti. Il discorso invece, fondandosi sulla *sincronía* (cioè sulla presenza contemporanea dell'emittente e del ricevente), parla e convince con la capacità logica dell'emittente unita, se si vuole, a un'efficace forma letteraria. Due modi di comunicare ben differenziati, ma fortemente complementari!
Infatti i due generi non si escludono, anzi spesso si intrecciano e convivono in una comunicazione. Il racconto inserisce dei discorsi, e il discorso non poche volte introduce dei racconti. Basti pensare alle grandi narrazioni della *Genesi* e del *Deuteronomio* (con il discorso di Iahvè sul Sinai e di Mosè al popolo) e — nei *Vangeli* — al solenne discorso della montagna e agli intensi racconti dell'Ultima Cena e della Crocifissione.
In tutta la Sacra Scrittura troviamo comunicazione (ossia discorso e insegnamento) con testimonianza (ossia narrazione e racconto).
• È nella temporalità o successione degli avvenimenti che troviamo l'irruzione di Dio nella storia dell'uomo, per il quale si è fatto Parola incarnata. «Parlare del Dio di Gesù Cristo — concludiamo con Brossier — non si può fare senza manifestare questa temporalità. E questa sarà espressa nel modo linguistico che le è propria: la narrazione, il racconto».

■ Non siamo andati oltre, ma a questo punto spontaneo di accennare alle *parabole evangeliche*. Infatti la parabola entra ovviamente nel genere racconto dal quale però si differenzia non solo perché il fatto che racconta è immaginario e non storico, ma anche perché essa porta l'interlocutore a trarre personalmente l'insegnamento e a farlo proprio. Era un ulteriore argomento a favore dell'uso del racconto, e conseguentemente a quello del linguaggio dell'immagine nella catechesi.

3. TAPPE DEL LAVORO CON LE IMMAGINI

■ Il *lavoro* è stato fatto soprattutto con la *foto*, cioè con l'immagine ferma. Come strumento didattico che aiutasse a vivacizzare e a rendere più «visivo» l'insegnamento, sono stati usati anche la telecamera e il video registratore; ma i corsisti, tenendo conto delle oggettive possibilità che hanno «in loco», lavorarono con le *foto simboliche* della Elle Di Ci e con la polaroid. Ne avevamo quattro a disposizione (che poi sono rimaste in dotazione ai gruppi). Si sono dimostrate di enorme utilità (e pensiamo lo siano tuttora, in quanto ormai le cariche della polaroid si trovano anche nel loro paese e non comportano costi eccessivi).

■ Dopo una introduzione teorica sulla natura dell'immagine, il lavoro si è svolto in TRE TAPPE.
• Nella PRIMA TAPPA si è trattato di scegliere da parte di ogni gruppo quattro foto, fra le molte sparse sul pavimento.
Con queste dovevano comporre una sequenza che comunicasse un messaggio che, poi, uno del gruppo spiegava a tutti. In tal modo alla «narrazione» visiva (raffigurata e rappresentata efficacemente perché sempre presente davanti agli occhi, con la possibilità quindi di essere letta e riletta) si accompagnava il «discorso» esplicativo. Questo tipo di esposizione «mista», da una parte *iconica* (facente la funzione di narrazione visiva) e dall'altra *verbale* (in funzione di discorso esplicativo) risultò assai efficace. Bisogna dire che i nostri amici africani dimostrarono, in generale, una chiara attitudine alla «oralità», sorretta dalla conoscenza dell'argomento e dalla vivacità espositiva verbale, mimica e gestuale! Si toccò con mano l'apporto della foto, del-

l'immagine, in quanto stimolava il catechista che illustrava il messaggio e coinvolgeva l'uditorio che — contemporaneamente — vedeva, ascoltava e pensava!
Dopo due giorni la sequenza, restata sempre esposta, venne ripresa dal gruppo e analizzata. Si può dire che le foto, viste e riviste, si erano «rivelate», perché ogni gruppo — a ragion veduta e ben motivata — modificò, in parte o in tutto, la sequenza delle foto, pur facendole comunicare lo stesso messaggio! Fu una interessante sorpresa anche per i corsisti che si resero conto esperienzialmente come la foto «è un messaggio» che non emerge dal semplice «guardarla», ma dal «leggerla»; e che, comunque, non si può farle dire quello che noi abbiamo in testa, ma si deve usare il suo messaggio «letto», per potenziare il nostro.

- La SECONDA TAPPA è stata quella di aggiungere al messaggio di una foto «letta» una comunicazione verbale dello stesso messaggio. Questo implicò di tradurlo dal linguaggio iconico in linguaggio della parola. In pratica, dopo la lettura di gruppo, di una foto, se ne sintetizza il messaggio in una parola o in una breve frase che si pone come «titolo» della foto stessa.

Quindi, dopo aver studiato i grafismi, i caratteri, i colori, la composizione più espressiva, si aggiunge una comunicazione verbale del messaggio, telegrafica ma più articolata, che sembri suggerita e addirittura pronunciata dal soggetto rappresentato.
Questo tipo di lavoro evidenziò ampiamente come in tutti fosse forte la tendenza a far dire alla foto quanto uno aveva in mente. Fu un esercizio assai utile, che aiutò i corsisti a impadronirsi e a familiarizzarsi con l'immagine e il suo linguaggio. Afferrarono concretamente il fatto che, se vogliamo usare l'immagine per comunicare, questa non deve essere vista come copia o figura di qualcosa, ma come segno, ossia come significante di qualcosa, che non è quanto essa rappresenta ma quanto noi con «questo rappresentato» vogliamo e possiamo comunicare.

- Questa constatazione, acquisita abbastanza chiaramente da tutti, ci permise di passare alla TERZA TAPPA del lavoro: costruire delle immagini, delle foto per comunicare qualcosa.

Qui entrò in campo la polaroid che, dopo un minimo di spiegazioni tecniche, divenne strumento accessibile a tutti. Venne proposto di illustrare con una sequenza di cinque foto e con la rispettiva illustrazione verbale una parabola evangelica o un tema umano sociale. Scelsero il «figliol prodigo», il «buon samaritano» e «come uscire dal sottosviluppo».
Dopo la scelta del tema ogni gruppo passò alla stesura di una scaletta, quindi allo studio della composizione delle singole foto, della loro messa in sequenza e del discorso verbale con cui illustrarle e proporre il messaggio. Questo comportò, in primo luogo, di identificare con precisione i destinatari della loro comunicazione (ragazzi, adolescenti, adulti, famiglie...). Poi di scattare le foto. Essendo essi stessi i soggetti-protagonisti della foto, si trattò di un interessante e partecipato lavoro di «drammatizzazione», dove mostrarono attitudini e capacità eccezionali fino a invogliarci a riprendere alcune scene con la telecamera!
Infine, come fase ultima, ci fu la stesura verbale, cioè la scelta delle parole e frasi illustranti il messaggio. Per le parabole ovviamente attinsero al Vangelo.
Il coinvolgimento fu grande e i prodotti pregevoli.

4. ALCUNI RILIEVI DALL'ESPERIENZA

Concludiamo riportando alcune considerazioni che emersero nella valutazione del corso, fatta assemblearmente l'ultimo giorno del corso stesso.

■ Il calore e la serietà degli interventi evidenziò quanto era già apparso nei giorni precedenti: la forte motivazione dei partecipanti, il loro marcato senso di responsabilità verso le comunità di provenienza, unito a una chiara coscienza del ruolo di catechista e del loro impegno di missionarietà nella parrocchia. La maggioranza di essi, tra l'altro, per partecipare al corso avevano lasciato il lavoro, e una buona metà anche moglie e figli.

■ Venne sottolineata la sorprendente scoperta che l'immagine (foto oppure disegno o quadro che sia):

- con la sua «ambiguità» (o «ambivalenza») rende possibile differenti interpretazioni, nonostante l'oggettivo contenuto rappresentato, per cui acquista particolare forza comunicativa quando è unita alle parole;
- con la sua «polisemia» può essere usata nella comunicazione di messaggi differenti, mediante la tecnica della sequenza;
- in rapporto al tempo di osservazione e alla tecnica di lettura dell'utente, ha la magia di rivelargli progressivamente livelli sempre più densi di significato e di senso;
- col suo essere posta in sequenza, ha il potere di esaltare la capacità informativa propria e delle altre immagini;
- infine, con quell'alone di suggestione inesprimibile a parole, che spesso emanano e che ne evidenziano il simbolismo, le immagini si dimostrano connaturali al messaggio religioso.

Per un più deciso impegno verso i giovani

Dalla relazione del card. Camillo Ruini al Consiglio Permanente della CEI (Roma 25-1-1993)

CARD. CAMILLO RUINI

strumenti

Riteniamo che questa parte della relazione del cardinale presidente della CEI, che riportiamo sulla Rivista (il n. 6), costituisca uno stimolante e autorevole punto di riferimento per un più incisivo servizio ecclesiale ai giovani, anzitutto in ambito catechistico. A completamento proponiamo (in riquadro) il testo del Comunicato finale del Consiglio, concernente i giovani.

ATTENZIONE AI GIOVANI, RISORSA DEL PAESE E DELLA CHIESA

Proprio in un periodo di difficoltà, è comunque essenziale saper guardare avanti, non restare prigionieri delle emergenze contingenti ma pensare al futuro.
Perciò, Venerati Confratelli, vorrei dedicare una parola speciale ai giovani, che rappresentano il futuro sia della Chiesa, sia del Paese.
Già sul piano sociale ed economico la formazione delle nuove generazioni costituisce infatti l'investimento più importante e decisivo per lo sviluppo di una nazione.
E perciò la scuola, nella varietà e flessibilità delle sue articolazioni, e tutto ciò che contribuisce a far crescere nei ragazzi e nei giovani sia la preparazione intellettuale, culturale e professionale sia la capacità di interagire con gli altri in termini di solidarietà, deve inventare una reale priorità per l'Italia come lo è già per altri Paesi, accettando anche le scelte e i sacrifici che una tale priorità inevitabilmente richiede.
La Chiesa in Italia per parte sua si sforza di dare a quest'opera il proprio miglior contributo, attraverso le forme molteplici della sua presenza nel mondo giovanile. E non può non chiedere una più concreta attenzione pubblica, in particolare per le scuole libere. Il suo compito primario è però, con i giovani come in tutto lo spazio della sua missione, quello di condurre all'incontro con Cristo e al rinnovamento della vita che ne consegue, e che ha del resto il suo forte riflesso anche in ordine a quegli obiettivi a cui prima ho accennato.
In realtà le nuove generazioni si pongono oggi di fronte alla vita, e agli adulti, non con ribellione o rifiuto, e nemmeno con indifferenza, ma con una domanda penetrante, anche se non sempre ben esplicitata, di interlocutori per la propria ricerca di senso di vita, di lavoro, di futuro: in fondo con una domanda educativa.
Il carattere marcatamente soggettivo della ricerca morale e spirituale che le distingue non è necessariamente l'anticamera del soggettivismo, ma può anche divenire il punto di partenza per la costruzione di una retta coscienza morale, purché esistano punti di riferimento, persone e comunità adulte nella fede e disponibili a un reale dialogo con loro.

DOMANDA RELIGIOSA E PROPOSTA DI CRISTO

Soprattutto significativa per la Chiesa è la presenza persistente, e forse in aumento, tra i giovani della domanda religiosa. Essa in molti casi non è immediatamente orientata verso le nostre comunità cristiane; è però domanda profonda di significato della vita, di superamento di un'orizzonte soltanto terreno, di qualcuno cui affidarsi. Così, nel messaggio per la VII Giornata mondiale della gioventù, il Santo Padre scriveva: «è viva in ogni giovane una grande sete di Dio, anche se a volte si nasconde dietro un atteggiamento di indifferenza e di ostilità».

Questa domanda corre certo il pericolo di stemperarsi in una vaga religiosità, se non trova in noi la capacità di condividerla e di aiutarla a svilupparsi e a manifestarsi più consapevolmente a se stessa, e contestualmente di indicare e testimoniare con semplice chiarezza la risposta: la novità e la verità della persona di Gesù Cristo. Ciò significa che dobbiamo puntare diritto a Lui, orientare a Lui, pregare e fare quanto è in noi affinché ogni giovane possa trovare in Lui l'interlocutore primo della propria sete di vita; Lo possa incontrare nei suoi pensieri, nei suoi ideali e nelle sue scelte concrete, in un dialogo personale e comunitario.

Per Lui prima di tutto i giovani si devono decidere, e non per ingrossare le fila e le molteplici forme del loro pur necessario e provvidenziale aggregarsi.

Questa centralità di Gesù Cristo nella vita dei giovani sarà percepita come salvezza se sapremo presentarla come luce dei problemi reali della loro esistenza. In

A SERVIZIO DEI GIOVANI

Dal Comunicato finale del Consiglio Permanente della CEI (n. 3)

L'invito al Paese a saper guardare avanti si è concretizzato anche nell'attenzione tutta speciale che i Vescovi hanno voluto dedicare ai *giovani*. In essi, infatti, si assommano le difficoltà e le speranze, i ritardi e le prospettive di tutta la nostra società.

Al di là di ogni apparenza, la penetrante domanda che sale dai giovani rappresenta sempre, in radice, una «domanda educativa» che si apre, in ultima analisi, ad una «domanda religiosa».

Per questo la Chiesa vede nei giovani non solo un momento fondamentale della sua missione evangelizzatrice, ma anche un forte potenziale orientabile al necessario risanamento della società.

La situazione di profondo cambiamento che stiamo attraversando è quindi anche un momento favorevole, nell'ambito non solo ecclesiale e culturale ma anche politico ed economico, per puntare decisamente sulla formazione delle giovani generazioni. Questo è l'investimento più importante e decisivo per lo sviluppo di una nazione.

È in questo spirito che i Vescovi chiedono che la scuola diventi una reale priorità per l'Italia come lo è già per altri Paesi, accettando anche le scelte e i sacrifici che una tale priorità inevitabilmente richiede. Di qui la necessità che venga assicurata una più concreta attenzione pubblica alla scuola e, in essa, alle scuole libere.

Nel contesto propriamente ecclesiale, i Vescovi sollecitano una pastorale che, sulla base di un rapporto educativo fortemente personalizzato, conduca i giovani a trovare la risposta piena alla loro domanda di senso e di religiosità nell'incontro vivo con la novità e la verità della persona di Gesù Cristo, luce e salvezza dei problemi reali della loro esistenza.

Per questa via i giovani potranno capire il significato liberante dell'etica per la propria vita, sapranno fronteggiare il contrasto tra la propria coscienza di uomini e di cristiani e gli orientamenti culturali che, imposti dai mezzi della comunicazione sociale, contrastano la dignità della persona e le sue esigenze di vero e di bene, avranno il coraggio di impegnarsi in un servizio disinteressato nella società, diventando testimoni e missionari per altri giovani in particolare per quanto sono da riconquistare al senso della vita e alla fiducia nella vita.

In questo senso la scelta e l'impegno, da parte di tutte le Chiese particolari, per una più decisa pastorale giovanile, intesa essenzialmente come compito di crescere la figura del giovane credente, comportano anche una rinnovata attenzione per la famiglia, per la scuola, per la catechesi e soprattutto per la formazione degli educatori.

La Chiesa stessa, a partire dalla sua dimensione più locale, la parrocchia e la diocesi, si sente chiamata a diventare, più di quanto ora non sia, casa abitabile dei giovani, di tutti i giovani.

(Da «Avvenire», 2.2.1993, p. 16).

Gesù Cristo devono essere aiutati a entrare nel mistero che pervade tutta la vita dell'uomo, ad accoglierlo con umiltà, accettando il limite della condizione umana, rendendosi capaci di convivere con le proprie fatiche non sempre coronate da successo; senza illudersi di poter superare le difficoltà e i fallimenti nell'impazienza o con la distruzione di se stessi. In Lui devono essere aiutati a capire il significato dell'etica per la propria esistenza, a fronteggiare il contrasto tra la propria coscienza di uomini e di cristiani e le abitudini o leggi umane spesso non rispettose della pienezza di verità e di vita che si rivela in Lui.

A Gesù Cristo vanno ricondotti percorsi chiari che aiutino i giovani nell'uso delle cose, nei rapporti interpersonali e affettivi, nell'inserimento nella società, nell'impegno della loro stessa giovinezza. In Lui devono trovare ispirazione e forza per reagire all'offuscarsi dei riferimenti etici e per ripensare e rimodellare la società nella giustizia, nella solidarietà e nell'autentica libertà.

FAR DIVENTARE LA CHIESA «ABITABILE PER I GIOVANI»

Chi ha il mandato da Dio di condurre gli uomini all'incontro con Cristo è la Chiesa: perciò la comunità cristiana in quanto tale, nella sua interezza e nella totalità delle sue articolazioni, ha il compito di far crescere la figura del giovane credente.

Già oggi l'aggregarsi dei giovani ha luogo nella Chiesa più che in qualsiasi altra istituzione; ma la Chiesa stessa è chiamata a diventare, più di quanto ora non sia, casa abituale dei giovani.

Non hanno senso qui le gelosie, le contrapposizioni e le chiusure reciproche tra le molteplici realtà ecclesiali che sono a vario titolo a servizio dei giovani: ogni sforzo è benedetto da Dio se ha per fine l'incontro con Cristo e se coerentemente si muove nella logica della comunione con Cristo e nella Chiesa, avendo presenti le esigenze concrete di questa comunione e il compito che in essa è affidato a ciascuno.

Si tratta infatti di costruire, per i giovani e con i giovani, un tessuto di rapporti ampio quanto la comunità cristiana e aperto su tutto l'orizzonte della società, non solo locale ma nazionale e mondiale, che sia nutrito di preghiera, di conoscenza di Dio e dell'uomo, quindi di Vangelo e di catechesi, di amore, di servizio, di costante conversione del cuore.

Parrocchie, oratori e centri giovanili, scuole, associazioni, movimenti e gruppi ecclesiali, iniziative di carità e di volontariato, aggregazioni culturali e sportive, sono tutti spazi preziosi dove questo tessuto di rapporti può crescere e consolidarsi, e in esso le personalità giovanili.

DUE ATTENZIONI DA PRIVILEGIARE

E in ciascuno di questi spazi occorre avere due attenzioni privilegiate: una a quei giovani e ragazze che sono oggetto di una speciale vocazione divina, per dedicare tutta la propria vita al servizio di Dio e dei fratelli nel sacerdozio o nella vita consacrata; l'altra a quelle esistenze giovanili che sono da riconquistare al senso della vita e alla fiducia nella vita, o che comunque abbisognano di una più forte difesa preventiva dalle insidie di devianza e dai rischi di emarginazione.

Questo impegno della Chiesa con i giovani e per i giovani rappresenta anche un suo contributo fondamentale per il risanamento e il progresso di tutta la nazione, e per inverare in Italia le parole indicatrici di futuro che Giovanni Paolo II ci rivolse al Convegno di Loreto: che cioè «il cristianesimo continui ad offrire, anche all'uomo della società industriale avanzata, il senso e l'orientamento dell'esistenza».

La serie di appuntamenti delle Giornate mondiali della Gioventù, e in particolare quella che ci attende per la Domenica delle Palme nelle nostre diocesi e poi in agosto col Santo Padre a Denver nel Colorado, sono una via particolarmente feconda e degna del più forte impegno per dare questo respiro grande, spiritualmente profondo e capace di aggregare, a tutta la pastorale giovanile.

(Da «Avvenire» 26.1.1993, pp. 16-17).

Libri Segnalazioni

Servizio bibliografico per gli operatori della pastorale e della catechesi

A CURA DI PIETRO AMBROSIO E REDAZIONE

strumenti

AUTORI VARI

LA RELIGIONE DEGLI EUROPEI

Fede, cultura religiosa e modernità in Francia, Italia, Spagna, Gran Bretagna, Germania e Ungheria

Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1992, pp. 504, L. 40.000.

Alla svolta del secolo il rapporto fra religione e società europea appare in profonda trasformazione. Pur continuando a essere una presenza culturale e un'espressione sociale di grande peso, la religione cristiana partecipa — come fenomeno complesso — ai grandi mutamenti in corso nel continente europeo. Quanti sono oggi gli europei che esprimono un'opzione religiosa? E come vivono concretamente la professione di fede? Qual è lo spazio e il ruolo sociale delle chiese? Come sono cambiate le strutture e le pratiche ecclesiali? Qual è, in definitiva, il rapporto fra religione e modernità nell'Europa contemporanea? Avvalendosi di un ampio supporto di ricerche empiriche condotte nei principali paesi europei, gli autori del volume rispondono a questi interrogativi. Il quadro che emerge dall'indagine smentisce le ipotesi di un inarrestabile cammino europeo verso la secolarizzazione. La religione appare profondamente radicata nella modernità, nel confronto etico e nell'orientamento ai valori civili. Per la sua rinnovata capacità di porre questioni e stimoli al mondo laico, essa costituisce anzi un fattore di vitalità della modernità stessa e si propone come un'indispensabile e autorevole voce di riflessione sui principali temi della cultura e della società contemporanea.

BALDERMANN INGO

INTRODUZIONE ALLA BIBBIA

Collana «Lettura pastorale della Bibbia» n. 22, Ed. Dehoniane, Bologna 1992, pp. 224, L. 26.000.

A livello di divulgazione media, il volume offre un'introduzione alla lettura della Bibbia con particolare attenzione alla dimensione psicologico-antropologica del testo. Constata il sempre più diffuso interesse del pubblico per la Bibbia e indica i punti di partenza per un apprendimento autonomo. Spiega poi le strutture elementari del suo linguaggio con le relative peculiarità, i concetti biblici fondamentali, le forme semplici del racconto, gli argomenti, gli autori, i punti nodali (creazione, sofferenza, risurrezione), e i contesti. Dato il suo taglio particolare, il volume è un sussidio adatto sia come lettura esegetica iniziale, sia come testo di accompagnamento nel corso degli studi biblici e nell'azione pastorale; utile quindi a studenti di teologia, sacerdoti e cristiani comuni interessati ad approfondire le loro conoscenze bibliche.

BALLESTRERO ANASTASIO (Card.)

QUESTA CHIESA DA AMARE

Ed. Piemme, Casale Monf. 1992, pp. 158, L. 27.000.

Questo elegante volumetto, cartonato con sovracoperta a colori, è frutto di due corsi di Esercizi spirituali tenuti dal card. A. Ballestrero. La linea delle riflessioni è questa: la Chiesa è mistero (dunque da credere); interpretazioni teologiche e metafore pregnanti: sposa, sacramento, edificio spirituale; caratteristiche precise: una, santa, cattolica, apostolico-gerarchica; servizio e ministerialità: ministero del Vangelo, dei Sacramenti, della carità; unità di corpo nella ricerca della santità; una Chiesa dunque da amare, oltre che da credere. È un libro singolare, afferma L. Pacomio nella prefazione, per la sua portata contemplativa: «per il Cardinale è un punto di approdo definitivo, dove storia e realtà si incontrano, interagiscono e danno un senso a quanto siamo, pensiamo e facciamo... Una pagina di testamento teologico-pastorale del cardinale, già arcivescovo di Torino».

BARBIELLINI AMIDEI GASPARE

NOI RAGAZZI NOI GENITORI

Ed. Piemme, Casale Monf. 1992, pp. 192, L. 25.000.

Questo elegante volume cartonato, con sovracoperta a colori, raccoglie gli articoli di una rubrica che l'Autore, scrittore e giornalista, pubblica sul settimanale «Oggi» sotto il titolo «I nostri ragazzi». In tale rubrica egli cerca di offrire una risposta alle domande più frequenti che un genitore si pone di fronte a un figlio, e che un figlio si pone di fronte a un genitore: i problemi del bimbo, il gioco, gli studi, poi la discoteca, il motorino, il primo amore, la politica, la droga e tanti altri fino al problema fondamentale della vita: la riscoperta di Dio. In un linguaggio facile e attraente l'Autore aiuta soprattutto i genitori nell'educazione dei figli, ponendo come esigenza fondamentale la capacità di ascolto e di riflessione (non è facile trovare subito la risposta giusta): «Due persone che si parlano, un genitore e un figlio, sono già due persone che vivono meglio».

BLONDEL MAURICE

STORIA E DOGMA

Le lacune filosofiche dell'esegesi moderna

Collana «Giornale di teologia» n. 214, Queriniana, Brescia 1992, pp. 140, L. 16.000.

In questo breve studio, pubblicato nel 1904, M. Blondel espone il suo pensiero sul problema biblico che divideva allora i cattolici francesi, e più precisamente sul «problema dei rapporti del dogma con la storia e del metodo critico con l'autorità necessaria delle formule dottrinali». L'edizione è curata da Guglielmo Forni, docente di storia della filosofia moderna all'Università di Bologna.

BOISVERT LAURENT

LA POVERTÀ RELIGIOSA

Ed. Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1992, pp. 96, L. 10.000.

La povertà evangelica dovrebbe essere l'atteggiamento costante del cristiano, che vive in una totale e filiale confidenza nella bontà provvidente del Padre. Ma è un impegno speciale del religioso, che ritiene il distacco dai beni materiali uno dei valori essenziali della sequela di Cristo. Quali rapporti esistono tra la povertà religiosa e la «povertà da combattere» e la «povertà da amare»? In pagine semplici e appassionate, basandosi sulla riflessione biblica e sull'esperienza, l'Autore (francescano) mette ordine e chiarezza dove spesso c'è confusione. E sottolinea fortemente la necessità della «spoliazione interiore» come vera e solida radice della povertà evangelica.

COLOMBO GIOVANNI (CARD.)

DISCORSI AL MONDO DEL LAVORO

Coscienza cristiana e società «produttivistica»

Collana «Problemi del nostro tempo» n. 85, Massimo, Milano 1992, pp. 256, L. 25.000.

Il card. Giovanni Colombo, arcivescovo di Milano dal 1963 al 1980, ha testimoniato con numerosi interventi la sua sensibilità pastorale per il mondo del lavoro. Organizzò in modo più capillare ed efficiente la pastorale del lavoro e intervenne personalmente nelle situazioni più critiche dei lavoratori. Questo volume raccoglie i «discorsi» che egli rivolse in quegli anni alle varie categorie del mondo del lavoro: nelle grandi fabbriche, all'ATM, ai ferrovieri, bancari, commercianti, imprenditori, espositori della Fiera di Milano, ACLI, sacerdoti della pastorale del lavoro (e, in appendice, alcuni documenti della Conferenza Episcopale Lombarda sul lavoro, negli anni da lui presieduta). Queste pagine confermano l'esigenza dal card. Colombo espressa all'Assemblea della CEI nel 1969: «I lavoratori reclamano una presenza della Chiesa più efficace e mordente nelle loro questioni, la vogliono sentire con loro nella conquista di una maggiore giustizia, per un diritto al lavoro».

DE CASABIANCA ROSE-MARIE

LA PERCEZIONE DI DIO NELL'INFANZIA

Sviluppo psicologico e risveglio spirituale prima dei tre anni.

Ed. Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1992, pp. 336, L. 20.000.

L'Autrice, medico psicologo e docente di psicologia infantile, ha investigato sulle capacità spirituali del bambino al di sotto dei tre anni e ne espone i risultati in queste pagine chiare e concrete. Avvalendosi delle testimonianze di molti genitori, dimostra in maniera piana e discorsiva che nella prima infanzia, al progredire dello sviluppo psicomotorio si accompagna una sempre maggiore capacità di apertura all'altro, all'amore, a Gesù: man mano che cresce, il bambino è sempre più «capace di Dio». Dall'indice: l'attesa, la nascita e i primi giorni; dai primi passi all'età di tre anni; il Battesimo prima dei tre anni; il bambino e la preghiera, la sofferenza, la morte; il risveglio spirituale del bambino handicappato; i bambini sono i nostri maestri.

DUBY GEORGES

ATLANTE STORICO

La storia del mondo in 317 carte

Edizione italiana a cura di F. Traniello

SEI, Torino 1992, pp. 314, cartonato, L. 32.000.

Questo atlante è opera di uno studioso di rilievo mondiale. Con le risorse più avanzate della tecnica grafica presenta 317 carte geo-

grafiche a colori così distribuite: il mondo antico fino all'anno mille; l'Europa dopo l'anno mille fino alla seconda guerra mondiale; i singoli Paesi delle varie parti del mondo, compresa l'Antartide. Le carte sono accompagnate da un commento sintetico ma sufficiente per la loro comprensione. Il volume è utilissimo per tutti gli studiosi di storia, insegnanti e alunni, e anche per tutti coloro che sono curiosi di conoscere le continue trasformazioni dei confini di questo mondo, valendosi anche dell'indice finale dei nomi e degli argomenti.

FERRARO GIUSEPPE

NEL NOME DEL PADRE

Commento esegetico alle letture festive. Schemi di predicazione. ANNO A

Ed. Piemme, Casale Monf. 1992, pp. 436, L. 45.000.

L'Autore, docente di teologia nella Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, presenta così il suo volume: «Per ogni domenica e festa il commento si articola in due parti: nella prima prendo ordinatamente in considerazione ed espongo le tre letture bibliche secondo il significato che esse hanno nella sacra Scrittura; per ognuna viene data una breve presentazione del libro nel quale il passo si trova e la sua posizione in esso, la divisione del passo, il testo e l'esegesi; nella seconda espongo il significato che le letture assumono nella liturgia eucaristica del giorno in cui ricorrono. La liturgia infatti costituisce la situazione vitale della parola di Dio... I passi biblici commentati vengono sempre riferiti prima della spiegazione, così che il lettore possa facilmente dare attenzione al testo che viene esposto... Sono lasciate ai ministri che hanno il compito di tenere l'omelia le applicazioni e le attualizzazioni particolari di luoghi e circostanze».

HÄRING BERNHARD
SALVOLDI VALENTINO

NONVIOLENZA

Per osare la pace

Ed. Messaggero, Padova 1992, pp. 304, L. 25.000.

Questo volume riprende, ampliandoli, i temi dell'edizione precedente (*Il Vangelo che ci guarisce*), con argomenti che interessano ogni persona di buona volontà, partendo dal principio che «per osare la pace» ci vuole molto più coraggio che per imbracciare un fucile. Ecco i principali temi trattati: la scelta della nonviolenza come ideale di vita e mezzo per superare definitivamente la logica della guerra e costruire un mondo giusto e pacifico; la comprensione del messaggio evangelico sulla pace, con le conseguenze radicali che ne derivano; la riconciliazione e la solidarietà fra i popoli, in un'epoca che ha visto il crollo degli Stati comunisti, necessarie per vincere la tentazione dei nuovi nazionalismi e dell'imperialismo economico dei ricchi sui poveri. Questi temi e altri — affrontati da un grande esperto in teologia morale in risposta alle stimolanti domande di V. Salvoldi — sono offerti a tutti i cristiani impegnati a vivere la dimensione sociale del Vangelo.

GALIMARD DR. PIERRE

DA 11 A 15 ANNI

Mutamenti, conflitti e scoperte dell'adolescenza

Collana «Edificare» 2, Ed. Ancora, Milano 1992, pp. 134, L. 15.000.

Questo libro intende aiutare i genitori e gli educatori a capire meglio l'età dagli 11 ai 15 anni, ritenuta comunemente «difficile» e per molti lati «deludente». Gli aspetti trattati: La «crisi» della pubertà; Le trasformazioni; Le incertezze; I conflitti; Le scoperte; L'amore; L'essere qualcuno. L'edizione italiana è preceduta da una lunga presentazione del dr. Umberto Dell'Acqua sul «Percorso psicologico e pedagogico» dell'età definita «ingrata», e termina con un indice dei temi trattati. È un libro per genitori ed educatori.

IX ILSETRAUD
RÜDIGER KALDEWEY

BREVE ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE RELIGIOSE

Collana «Forum Religione» n. 8, Queriniana, Brescia 1992, pp. 232, L. 30.000.

Questo volume, che completa la serie «Forum Religione», mostra la correlazione esistente tra le domande fondamentali dell'uomo e quelle della religione; pone le religioni del mondo a confronto tra loro e considera con serietà l'ateismo; offre uno sguardo d'insieme sulla storia e sui problemi d'Israele, con la sua fede nell'unico Dio; presenta la figura di Gesù, con quanto di nuovo, affascinante e scandaloso c'era nel suo modo di parlare e di agire; fornisce una panoramica sui duemila anni della storia della Chiesa; precisa come debba essere la vita di un cristiano, sia in privato che in pubblico; stimola la riflessione sull'origine del mondo, sulla sua crisi presente e sul futuro dell'uomo. Insegnanti di Religione e alunni trovano in questo libro, condensati ed esposti in modo chiaro e lineare, i dati più significativi e sicuri che le ricerche in campo religioso hanno reso disponibili.

NOVITÀ

PER MEGLIO CONOSCERE LA BIBBIA



Di RICHARD CLEAVE. Introduzione di Michele Piccirillo. Coedizione internazionale curata dalla «Historical Productions Inc.». Volume in grande formato (cm 24×32), con 24 pagine di introduzione, 32 schede di lettura delle foto aeree e 208 di tavole a colori. Lire 85.000. Codice 16316.

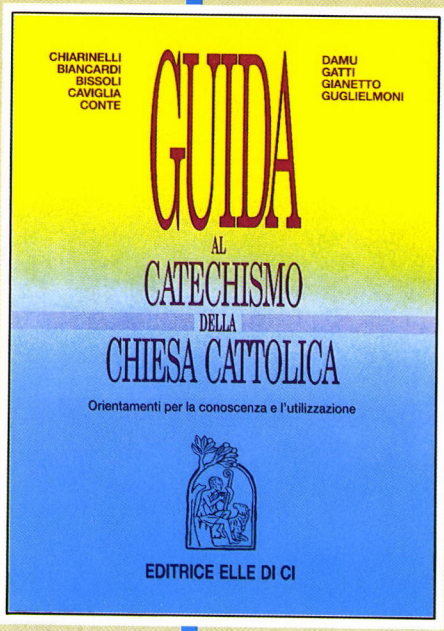
Eccezionale raccolta di fotografie prese dai satelliti (9 dallo Shuttle, 64 dai Landsat) e dall'aereo, e di foto panoramiche. Per la prima volta in modo sistematico, la terra della Bibbia (Palestina, Egitto e Medio Oriente) viene guardata da un fotografo per un discorso geografico al servizio della Bibbia.

L'autore - Richard Cleave è impegnato da anni in un progetto globale di illustrazione del mondo biblico nei suoi molteplici aspetti. La sua conoscenza del passato, e la sua «sensibilità geografica» di fotografo di eccezione, hanno reso possibile quest'opera che non conosce l'uguale su scala mondiale.

Caratteristiche dell'atlante - All'utilità soprattutto pratica e sempre approssimativa dei comuni atlanti biblici, quest'opera aggiunge l'esperienza diretta e insostituibile della terra della Bibbia, con una freschezza e immediatezza nuova.
La documentazione geografica acquista qui massima priorità nella comprensione del messaggio legato alla Palestina, la «terra del messaggio». In tale contesto, l'introduzione e il commento storico-geografico è inteso come un accompagnamento alle immagini, già eloquenti di per sé.

EDITRICE ELLE DI CI * LEUMANN (TORINO)

GUIDA AL "CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA"



Orientamenti per la conoscenza e l'utilizzazione

L. 15.000
pp. 208

La pubblicazione del «Catechismo della Chiesa Cattolica» (CCC) costituisce un evento di grande rilevanza ecclesiale, un fatto importante per il cammino catechistico della Chiesa universale e di ciascun Paese. È una realtà che interessa anzitutto i vescovi, ma senza dubbio — secondo gli intenti del Catechismo stesso — anche tutti gli operatori pastorali, in particolare i coordinatori della catechesi e i catechisti. Punto di riferimento ed elemento di confronto per la mentalità e la prassi catechistica, questo Catechismo deve essere adeguatamente conosciuto, per essere poi correttamente ed efficacemente utilizzato.

Come primo aiuto in proposito si pone la presente «Guida».
Essa ovviamente non vuole sostituire la lettura diretta del CCC, che è la principale via per la conoscenza del testo; intende invece favorirla attraverso:

- *un inquadramento storico, teologico e catechetico* del CCC nel suo insieme e nelle sue quattro grandi articolazioni;
- *una serie di sottolineature o evidenziazioni che permettono di cogliere meglio le opzioni di fondo e le peculiarità del testo*;
- *concrete indicazioni per l'utilizzazione* di esso, costituite dall'esplicitazione delle attenzioni da avere presenti e dal suggerimento di iniziative in ambito pastorale e catechistico.

A garanzia della qualità di questa «Guida», evidenziamo che i suoi vari capitoli sono stati elaborati da **esperti in Teologia, Liturgia e Catechetica.** Li elenchiamo qui di seguito: *mons. Lorenzo Chiarinelli* (presidente della Commissione CEI per la dottrina della fede e la catechesi) e i professori *Giuseppe Biancardi, Cesare Bissoli, Giovanni Caviglia, Nunzio Conte, Pietro Damu, Guido Gatti, Ubaldo Gianetto, Luigi Guglielmoni.*

RICHIESTE: all'Editrice Elle Di Ci, 10096 Leumann (TO); Conto corrente postale 8128. Oppure alle Librerie Elle Di Ci, Librerie LES e Librerie Religiose. PER ORDINI URGENTI: Telefono 011/95.91.091; oppure Telefax 011/95.74.048 (Ufficio Vendite).

EDITRICE ELLE DI CI